

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



AGOSTO 1956

SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice

Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica, quando lo può, due Bollettini all'anno.

Il seggio: Prof. Augusto Armand-Hugon, presidente; Prof. Roberto Jouvenal, vice-presidente; Prof. Gino Costabel, consigliere; Prof. Teofilo Pons, bibliotecario archivista; Sig. Arturo Vola, Cassiere.

Soci ordinari (L. 100 di iscrizione): Italia L. 500 annue; Estero L. 600 - Vitalizi L. 10.000. Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2/4428, intestato alla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annuncio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi il Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica dalle 16 alle 18.

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



A G O S T O 1 9 5 6

I N D I C E

ARTURO PASCAL: <i>Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)</i>	pag.
T. G. PONS: <i>Jean Pierre Baridon un pionnier de notre émigration</i>	»
GINO COSTABEL: <i>Le "patenti" del 1664 e il diario di Gaspare Hirzel</i>	»
EM. BOSIO: <i>I terreni delle Valli Valdesi e le loro caratteristiche agrarie</i>	»
<i>Recensioni</i>	»
<i>Segnalazioni</i>	» 12
<i>Archivio, Biblioteca, Museo</i>	» 12
<i>Vita Sociale</i>	» 1

Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686-1690)

XV.

La Revoca dell' Editto di Nantes nelle terre francesi di Val Perosa

I prodromi dell'intolleranza religiosa.

Prima d'iniziare il racconto della crociata franco-sabauda, scatenata nell'aprile 1686 contro i sudditi locali delle Valli di Luserna San Martino, crediamo opportuno completare la prima parte del nostro studio con alcuni fatti e documenti che concernono quella parte della popolazione valdese, la quale si era stabilita sulla riva sinistra del torrente Chisone, dalle Porte alla Perosa, ed era sottoposta alla giurisdizione del governatore francese e del Consiglio Sovrano o Provinciale di Pinerolo (1).

(1) Il Senato o Consiglio di Pinerolo fu istituito dal re di Francia Luigi XIV con l'editto del Nov. 1643 e col titolo preciso di « Consiglio Sovrano di Pinerolo ». Era composto del presidente, guardasigilli, di 4 consiglieri, di un cancelliere per le cause civili e criminali, di un cancelliere per le insinuazioni e di un usciere. Le cariche, secondo il costume vigente in Francia, erano vendute al miglior offerente. Il territorio della sua giurisdizione abbracciava: Pinerolo, Riva, Buriasco, Audenasca, Perosa, Pinasca, Villar, Porte, Abbazia e San Pietro Val Lemina. Apparteneva al Consiglio il giudicare in ultima istanza delle cause civili, criminali, ecclesiastiche e benefiziarie. I frequenti contrasti d'autorità, che nascevano tra il Consiglio Sovrano ed il governatore francese di Pinerolo, indussero il re, nell'agosto 1683, a ridurre i poteri del Consiglio, che fu mutato in Consiglio Provinciale, senza gli onori e con le funzioni spettanti ai seggi presidiali del regno francese. Da quel momento le sue sentenze furono rese appellabili ad un Parlamento, che fu quello del Delfinato, con sede a Grenoble. Nel 1684, per uniformità coi seggi prefettoriali, il Consiglio Provinciale ebbe sette Consiglieri invece di quattro; ma pa-

Come già abbiamo ricordato (cap. I), il 18 ottobre 1685 Lu XIV di Francia revocava il trattamento di tolleranza concesso protestanti dall'avo suo Enrico IV con l'editto di Nantes (1563) e dava inizio ad una spietata persecuzione contro i suoi sudditi riformati, dentro e fuori i confini naturali del regno.

La persecuzione, a vero dire, non giunse improvvisa, per tanto nel Pragelato, dipendente direttamente dal Delfinato francese, quanto nelle terre di Val Perosa, sottoposte al Consiglio Provinciale di Pinerolo, essa fu chiaramente annunziata da una lunga serie di « Dichiarazioni regie », le quali mostravano la ferma intenzione del monarca francese di estirpare definitivamente la religione riformata da tutte le terre del regno.

Parecchie di queste « Dichiarazioni » spesso accompagnate e dilucidate da analoghi « Arresti » del Parlamento di Grenoble, quale la provincia francese di Pinerolo dipendeva giurisdizionalmente, sono conservate nei farraginosi volumi del Senato di Pinerolo (2), al quale « Dichiarazioni » ed « Arresti » erano mandati per la regolare pubblicazione e per la pronta esecuzione nelle terre dipendenti.

Senza risalire agli anni precedenti — ciò che ci porterebbe troppo lontano dai limiti cronologici del nostro studio — crediamo utile compendiare, nella loro sostanza, gli Ordini Regi, che precorrono immediatamente la revoca dell'Editto di Nantes, a cominciare dal gennaio 1685.

Essi si possono riunire in vari gruppi:

Un primo gruppo riguardava l'esercizio delle professioni liberali.

Era vietato ai Consiglieri ed Avvocati protestanti ed ai cattolici stessi, che avessero mogli protestanti, d'intervenire come giudici relatori nei processi a carico di ecclesiastici, subdiaconi e nuovi convertiti, come pure nei processi intentati a ministri protestanti in infrazione agli editti regi o nelle cause che concernevano la demolizione dei templi e l'interdizione dell'esercizio pubblico del culto riformato (20 genn. e 11 luglio 1685).

recchi posti non furono mai aggiudicati. Nel marzo del 1694 il Consiglio Provinciale fu nuovamente trasformato in Consiglio Sovrano, ma nel 1696, ridivendone la città di Pinerolo, il Consiglio Sovrano fu sostituito dal Consiglio Superiore, con più vasta giurisdizione, incorporando le valli di Luserna e di San Martino, le terre di Prarostino, di S. Bartolomeo e di Roccapiatta, Pragelato e Susa. Dal 1723 al 1729 il Consiglio prese il nome di Senato. Fu soppresso con decreto 5 ottobre 1729. Per le vicende più particolari di questo Consiglio, cfr. M. RA, *Il Senato di Pinerolo*, in *Bibliot. Soc. Stor. Subalp.* vol. LIII-I, Torino 1911.

(2) Cfr. i voll. 58, 62, 70, 71, 89 del *Senato di Pinerolo*, depositati presso A. II (Sezioni Riunite). I volumi non hanno numerazione di pagine, ma i documenti alcuni copiati a mano, altri originali ed a stampa, sono facilmente rintracciabili perchè generalmente disposti in ordine cronologico. La data di registrazione dal Consiglio sovrano di Pinerolo è talvolta posteriore di alcuni mesi alla data di promulgazione degli editti.

Era parimenti vietato agli avvocati, notai e giudici protestanti, usi dagli uffici predetti, di eludere la legge, allogandosi come *erces* » cioè come scrivani e cancellieri, presso avvocati e giudici olici, ed a questi di valersi dell'opera e dei pareri di quelli luglio, 25 luglio 1685).

Infine era vietato d'ora innanzi di ricevere i riformati come tori in legge nelle Università del regno e di ammetterli al giu- ento, come avvocati e procuratori, nelle Corti dei Parlamenti luglio). Analogo Ordine vietava di ammettere i protestanti a uentare gli studi di medicina (3) nelle Università e di riceverli 'Ordine dei medici per l'esercizio della loro professione (6 ago- 1685).

Un secondo gruppo di « Dichiarazioni » vietava ai riformati di re domestici cattolici al loro servizio ed ai cattolici di prestare oro opera nelle case dei riformati (9 luglio 1685): di dare dei tori e tutori protestanti, sia ai figli orfani di genitori prote- ti, sia ai figli di madri cattoliche, vedove di mariti protestanti: mpedire che tali figliuoli, maggiori di 14 anni, fossero istruiti olicamente e potessero abiurare, quando volessero, la fede dei padri: di ammetterli nei templi protestanti con la consapevo- a dei ministri e degli anziani (25 luglio - 14 agosto e 25 settem- 1685).

Un terzo gruppo regolava l'afflusso dei riformati ai templi nel- calità, dov'era consentito il pubblico esercizio del loro culto. entando che la grande moltitudine dei fedeli, col canto ad al- oce dei Salmi, disturbasse nel tragitto la quiete pubblica ed esse ai cattolici soggetto di scandalo, si prescriveva che potessero rsi ai templi tollerati, così nelle senescalchie e nei baliaggi, co- nelle sedi particolari e nelle giudicature regie, solo quelle per- che avevano ivi la loro abitazione principale o la loro dimora naria da almeno un anno (25 luglio e 9 sett. 1685).

Un quarto gruppo di « Dichiarazioni », assai numeroso, con- eva particolarmente i ministri.

Ad essi era vietato di accogliere nei loro templi « pervers- », cioè cattolici abiurati, o fanciulli minori di 14 anni, figli di onvertiti (febb. 1685): di risiedere per più di tre anni nello o luogo e di porre la successiva dimora a meno di 20 leghe a precedente (13 luglio 1685): di stabilire la loro abitazione a o di 6 leghe dai luoghi, nei quali il culto pubblico riformato e stato interdetto o soppresso, e di recarvisi nascostamente per rvi assemblee o celebrarvi atti di culto (6 agosto 1685): di po-

3) L'editto, che escludeva i riformati dalle Facoltà di Medicina, accampava, giustificazione del divieto, questi due fatti: 1º) che i riformati, esclusi dalle tà e dalle professioni giuridiche, si erano riversati in massa nelle Facoltà di cina, recando un grave danno agli studenti cattolici. 2º) Che i medici pro- ti, chiamati al capezzale dei malati e dei moribondi, nè avvertivano i curati ortavano gl'infermi a chiedere i Sacramenti.

lemizzare nelle prediche coi dogmi cattolici o di trattare argomenti che non fossero di stretta morale ed inerenti alla fede riformata; stampare libri, che confutassero la fede cattolica o contenessero altra materia che preghiere, confessioni di fede e regole di disciplina ecclesiastica ad uso esclusivo delle chiese riformate. Pene severe erano comminate non solo contro i ministri trasgressori, ma anche contro gli stampatori ed i librai (25 luglio, agosto 1685).

Infine un quinto gruppo di « Dichiarazioni » riguardava coloro che, per causa di religione, già erano usciti dal regno o si disponevano ad uscirne. Era comminata la pena di morte, o la galera a vita, con confisca dei corpi e dei beni, a tutti i riformati, uomini o donne, che uscissero dai confini del regno senza il permesso del sovrano. Era inoltre vietato di portare con sé fuori del regno qualsiasi effetto sia per via di terra sia per via di acqua, o di porre i propri beni in deposito presso parenti riformati e cattolici (31 maggio e 17 agosto 1685). Erano dichiarati nulli tutti gli atti, contratti, strumenti di vendita, di alienazione e di donazione, che gli evasi avessero fatto a cominciare da un anno prima della loro fuga (22 luglio). Intendeva fatto obbligo ai giudici reali, ai castellani, ballivi ecc. d'indagare che i fuorusciti continuassero a godere dei frutti dei loro beni per mezzo di finte vendite e donazioni tra parenti ed amici e si denunciavano le denunce con la promessa, per il denunziante, di restituire metà dei beni dell'accusato, dove esistesse diritto di confisca, e di una metà dei redditi o dei frutti, dove essa non avesse luogo, modificando le precedenti « Dichiarazioni » del 28 luglio, le quali facevano possessori dei beni degli evasi i direttori degli ospedali vicini (20 agosto). E poichè risultava che i giudici reali, sorpresi nella loro buona fede, rilasciavano talora dei permessi di uscita ai sudditi del re, sotto pretesto di ragioni commerciali, e che di questi molti approfittavano per non più rientrare in patria, il Parlamento di Grenoble ordinava ai giudici di non dare più alcun permesso di uscire dai confini del regno e per nessun pretesto, ed imponeva l'affissione dell'Ordine in tutte le terre dipendenti dal Consiglio Provinciale di Pinerolo (6 ottobre 1685).

E' naturale che tutte queste limitazioni e vessazioni, accompagnandosi con le notizie di ben più gravi persecuzioni scoppiate nelle limitrofe provincie del regno (4), gettassero tale inquietudine e costernazione tra i riformati di Villar Perosa, che essi, fin dalla metà di settembre, cominciarono in tutta fretta o trasportare le loro masserizie più preziose sulla riva opposta del Chisone, in terra francese. Ciò provocò le proteste del governatore di Pinerolo, marchese di Herleville (5), ed il suo intervento presso gli ufficiali ed i ministri ducali, affinchè impedissero un simile trafugamento, per

(4) Per le vicende dei Riformati di Val Pragelato, cfr. questo studio al cap. pp. 8-10 (*Boll. Soc. Studi Vald.* n. 68 a. 1937).

(5) Cfr. l'epistolario del marchese Brouilly d'Herleville (lett. 25 sett. 1685) Corte di Torino, in *A.S.T. I. Lett. di Partic.* B. m. 124.

so agli interessi del monarca francese, e denunciassero ed arrestassero coloro che lo effettuavano. Negli stessi giorni venivano segnalati sulle terre del re clandestini afflussi di sudditi ducali della sponda, i quali, armati, venivano a prestare assistenza e man- te ai loro fratelli francesi, che le recenti violenze avvenute nel Meyras e nel Pragelato facevano supporre esposti ben presto alle asse od a peggiori angherie (25 sett. 1685).

Alle lagnanze del governatore così rispose il ministro S. Tom- so (27 sett. 1685): « Celuy que S.A.R. a député pour faire la charge d'Intendant de la Vallée de Lucerne (il Morozzo) et en est rivé il y a deux ou 3 jours, assure que quelques Religioneires et du Roy qui ont passé par la dicte vallée avec une partie leurs effects ne s'y sont point arrester, mais ils ont tiré de long, ur aller, a ce qu'ils ont dit, du costé de la Suisse, et S.A.R. a uné ordre qu'il ne s'y arreste aucun et qu'on ne recele en aucune niere leurs effects et si quelq'un tentera de les y transporter on hera de les connoistre pour Vous le faire sçavoir. Si on pourra ouvrir que quelques uns des sujets de S.A.R. soient allés dans terres de Votre gouvernement armés et pour y injurier les sujets S. M.té, comme Vous me marquez, on les fera chastier très pureusement, et S.A.R. m'a commandé de Vous escrire qu'elle a fort aise que Vous fassiez arrester tous ceux qu'on y pourra prendre » (6).

La caccia data ai fuggitivi ed ai loro spalleggiatori fece sì che hi giorni dopo venne arrestato alla Perosa un certo Baret, della e di S. Martino, accusato di aver sobillato i pragelatesi alla rita e di aver ucciso il curato di Castel del Bosco (7). Consegnato Ballivo di Briançon, il Baret fu processato e con ogni probabi- tradotto sulle galere del re. Sotto la stessa accusa di fomentare rivolta dei neo-convertiti di Val Pragelato, fu data la caccia an- al ministro Daniele Martin, di Mentoulles, in Val Pragelato. Erano questi fatti i prodromi di quella violenta persecuzione, pochi giorni dopo veniva ufficialmente bandita con la revoca l'editto di Nantes.

La revoca dell'editto di Nantes e le sue ripercussioni in Val Perosa.

La revoca, firmata dal re Luigi XIV il 18 ottobre 1685 ed estesa tutte le province del regno, fu interinata dal Consiglio Superiore Pinerolo il 27 ottobre ed ebbe pronta e rigorosa esecuzione in tutte terre della Provincia (8).

(6) A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte* vol. 73, fasc. Lett. del Marchese a si (in francese).

(7) *Lett. del marchese d'Herleville*, in *loc. cit.*, lett. 2 ott. 1685.

(8) Per le ripercussioni della revoca nelle Valli Valdesi, cfr. VIOIRA, *Leggi sui esi*, cit. pp. 28 e segg. ed il nostro cap. I, in *loc. cit.*

Essa aboliva praticamente ogni esercizio pubblico e privato culto riformato: ordinava l'immediata demolizione dei templi protestanti e di ogni altro edificio adibito ad uso religioso dei protestanti: vietava qualsiasi assemblea di riformati a scopo religioso, tanto nei luoghi pubblici, come nelle case private: ordinava ai ministri ed maestri di scuola, che non volessero abiurare, di uscire dal regno nel termine di 15 giorni dopo la pubblicazione dell'editto, astenendosi frattanto da qualsiasi predica e funzione, pena la galera a vita: li accettava alla conversione con la promessa di speciali pensioni e di un trattamento onorato per essi e per le loro famiglie: imponeva ai padri ed alle madri di far battezzare d'ora innanzi cattolicamente i loro figlioli e di allevarli nella religione cattolica: dichiarava nulli i matrimoni tra riformati ed illegittimi i figli nati da genitori protestanti: vietava l'esodo dei riformati in paesi stranieri, il trasporto dei beni, delle mogli e dei figli sotto pena di galera perpetua per gli uomini, di confisca dei beni e dei corpi per le donne.

L'editto di revoca non prescriveva — è vero — nei suoi termini legali la conversione dei riformati alla religione cattolica. Stabiliva anzi, esplicitamente che essi potevano rimanere nel regno indisturbati, finchè a Dio piacesse di illuminare le loro menti e farli capaci della verità cattolica, e che potevano frattanto svolgere pacificamente i loro commerci e godere dei loro beni, a condizione tuttavia che si astenessero da qualsiasi esercizio pubblico o privato della loro religione e da ogni assemblea a scopo di preghiera e di culto. Ma l'applicazione dell'editto, a causa delle istigazioni intolleranti del ministro Louvois e dello zelo fanatico di molti ufficiali regi e di molti Missionari cattolici, sorpassò ben presto e di gran lunga le intenzioni apparentemente più miti del legislatore, dando luogo ad ogni sorta di intimidazioni, di violenze e di persecuzioni per ottenere a qualsiasi forza l'abiura dei riformati ed ottenutala, per impedire il successivo ritorno dei neo-convertiti alla fede di prima. Cosicchè la condizione di fatto dei protestanti francesi, a breve intervallo dalla revoca, riuscì profondamente alterata e peggiore rispetto alla condizione di diritto contemplata nell'editto di revoca e questa si tradusse in pratica in un ordine di vera e sistematica persecuzione intesa a sradicare per sempre dal regno ogni seme di culto e di fede riformata.

Anche nella valle della Perosa (9) la pubblicazione della revoca fu ben presto seguita da violenze ed abusi per affrettare la conversione dei riformati.

Compagnie di dragoni, dopo aver compiuto violenze inumane nel Delfinato e nel Prageraio, da quello dipendente, scesero nella valle della Perosa, alloggiando sulle case e sui beni dei riformati (10).

(9) Cfr. cap. I, pp. 8-10.

(10) Così scriveva il re al conte D'Arcy, suo ambasciatore a Torino (12 ottobre 1685): « La plus part des Religionnaires des Vallées du Dauphiné, qui sont voisins du Piémont, ayant été convertis par le logement de mes troupes (notisi l'esperienza), j'ordonne au Sr. D'Herleville d'essayer de faire la même chose dans

e seminando il terrore in tutta la sponda sinistra del Chisone. Il governatore francese di Pinerolo, marchese di Herleville, venne in persona ad assistere alla demolizione dei templi e dei locali di culto, che sorgevano nel territorio del Villar, di Dubione e di Pinasca, e ad imporre la conversione dei riformati.

Questi, alcuni giorni prima, avevano aspramente stigmatizzato i confratelli del Pragelato per la loro facile sottomissione ed avevano baldanzosamente protestato di voler morire piuttosto che rinnegare la propria fede; ma in pochi giorni mutarono parere. Privati di qualsiasi assistenza, dopo la defezione del Pragelato ed il divieto fatto ai sudditi ducali di portar soccorso su terra regia, e messi di fronte alla realtà della loro condizione ed alle violenze dei dragoni, tristemente famosi per le stragi di Francia, anche i riformati di Val Perosa si piegarono in buon numero a fare atto di sottomissione (11) e di abiura nelle mani degli ufficiali francesi o dei Missionari Cappuccini affluiti da ogni parte delle Valli a trarre profitto dai dolorosi avvenimenti per una lauta messe di conversioni.

Per agevolare le abiure il marchese di Herleville fece di persona distribuire larghe elemosine agli abiurati ed agli abiurandi: promise il rimborso delle spese sopportate per l'alloggio delle compagnie dei dragoni; assicurò la protezione ed i favori speciali del sovrano e lasciò perfino sperare il risarcimento dei danni che la recente inondazione del Chisone aveva causato a campi e prati. Sulla rovina dei templi protestanti il marchese progettò la costruzione di chiese cattoliche ad uso dei neofiti: chiamò maestri di scuola, predicatori e missionari « per raccogliere frutti stagionati di vera fede dove più vigorosa era radicata l'eresia » (12).

Ma, perchè l'opera della conversione fosse duratura e completa, bisognava impedire che i valdesi della riva sabauda avessero contatti con quelli della sponda regia e che con le loro esortazioni istigassero i neofiti a disertare le pratiche cattoliche ed a persistere intimamente nell'antica fede. Perciò il governatore Herleville stimò espediente ordinare che i sudditi ducali, i quali possedevano o lavoravano campi e prati sulla sponda francese, fossero obbligati anch'essi a cattolizzarsi o ad abbandonare le loro terre (13).

Ma il pericolo maggiore per la costanza delle conversioni proveniva da quel gruppo di riformati, i quali non avevano voluto, come gli altri, piegarsi all'abiura ed avevano abbandonato case e

vallées qui sont de son gouvernement... » (*Bull. Soc. Hist. Vaud.* n. 2 a. 1886 p. 9). Cfr. anche la lett. del D'Arcy alla Corte francese in data 27 ott. *Ibid.*, loc. cit. ed il nostro studio cap. I pp. 10-12.

(11) Il 3 nov. 1685 il duca di Savoia si rallegrava col marchese di Herleville per la rapida sottomissione e conversione ottenuta sui religionari delle sue terre ed esaltava l'utilità e la gloria, che ne sarebbero derivate alla fede cattolica. A.S.T., *Lett. di Vitt. Amedeo I* m. 56 (lett. 3 nov. 1685 al Morozzo).

(12) Lett. Morozzo, in loc. cit. (31 ott. 1685) e cap. I pp. 17-18.

(13) *Ibid.*, lett. cit. La minaccia del governatore, per quanto più volte reiterata, non fu messa in effetto che dopo la distruzione delle valli (apr. 1686).

beni, rifugiandosi gli uni in Svizzera, ma i più oltre torrente, in terra ducale, dove avevano parenti ed amici pronti ad accoglierli.

Il marchese di Herleville, informato di questa pericolosa vicinanza, fu sollecito a muovere lagnanze al duca ed all'Intendente di Luserna, conte Morozzo, chiedendo che gli evasi fossero rintracciati, arrestati e riconsegnati agli ufficiali francesi per ricevere il duro castigo, che l'editto di revoca minacciava ai fuorusciti ed agli istigatori di disobbedienza e di sommosse.

La nota degli evasi, rifugiati in terra ducale, trasmessa il 3 novembre (1685) all'Intendente Morozzo, conteneva i nomi seguenti (14): Jean et Pierre Maurin, frères; Michel Carier; Jean Carier; Estienne Carier; Paul Feutrier et Jacques Feutrier, frères; Jean Muret; Augustin Balmas; Pierre Colombat; Henri Colombat; Michel Breuze; Estienne Lagiard; Jean Grisot. Quasi tutti erano fuggiti portando con sè la moglie ed i figlioli: e, godendo dell'omertà dei parenti ed amici residenti in terra ducale, riuscivano facilmente ad eludere le ire e le vendette del governatore.

Il Morozzo ordinò ai castellani ducali di Val Perosa (15) di fare ricerca dei denunciati, ma senza frutto, perchè giudici e castellani, o per innato senso di umanità o per timore d'incorrere nell'odiosità e nelle rappresaglie della massa valdese, in mezzo alla quale esercitavano le loro funzioni, non spiegavano alcun zelo efficace, anzi avvertivano essi stessi i denunciati, affinchè avessero agio di allontanarsi e di sottrarsi ad ogni ricerca.

L'inerzia del governo sabaudo e l'apatia degli ufficiali ducali furono fatti conoscere alla Corte parigina dal marchese di Herleville e dall'ambasciatore francese di Torino, conte d'Arcy, provocando le fiere proteste e le vive istanze del re e dei suoi ministri. ora al marchese Ferrero, agente ducale alla Corte del re, ora al duca stesso di Savoia, affinchè fosse fatto prontamente cessare lo scandalo, che minacciava di rendere vano il frutto delle conversioni ed intralciava il piano regale dell'estirpazione totale dell'eresia.

Amedeo II, alla fine, cedette alle proteste della Corte parigina ed il 4 novembre promulgò un Ordine (16), a guisa di editto, col quale vietava ai suoi sudditi, sotto pena di dieci anni di galera, di ospitare nuovi rifugiati protestanti delle terre regie; ordinava di consegnare tutti gli effetti che fossero stati depositati presso di essi dai sudditi del re ed imponeva ai vecchi rifugiati francesi di abbandonare le Valli nel termine massimo di 8 giorni.

Il duca accompagnava l'invio dell'editto alle Valli con la seguente lettera all'Intendente Morozzo (4 nov. 1685) (17):

(14) Lett. *Brouilly d'Herleville*, in *loc. cit.* (lett. 3 nov. 1685) e cap. I pp. 22.

(15) Lett. del *Morozzo*, in *loc. cit.* (12 nov. 1685) e cap. I p. 31.

(16) Per questo editto, cfr. cap. I, pp. 23-24 e *Viora, Leggi sui Valdesi*, pp. 37-38.

(17) A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte*, vol. 74 (il duca al Morozzo - 4 nov. 1685).

« Dall'ingiunta copia di capo di lettera scritta dal S.r Marchese d'Herleville al marchese di S. Tommaso, vedrete l'istanza che fa che gli siano rimessi li particolari contenuti nella nota che v'è pure qui acclusa che si sono reffuggiati nel nostro dominio; habbiamo però creduto, non sendosi publicato alcun ordine nostro che proibisca il reffugio portato dalla Ragion delle genti, di non poter defraudare li sudetti particolari della speranza concessa, ma per far conoscere quanto ci preme di contribuire al servitio et alle sodisfazioni di S. M.tà, habbiamo fatto l'ordine che vi mandiamo, il quale farete publicare ne' luoghi di cottesiti contorni, ove vi parerà bene per conseguirne l'effetto, e tenete mano che così venga eseguito. Fra detti particolari vi sono detti Paulo e Giacomo Fautrier, al quale s'ascrive d'haver esportati qualche danaro proprio del publico della Comunità di Villaro e perchè questo è un furto e che la restitutione del rubato, in qualsiasi luogo che si trovi, è portato dalla Giustitia, l'obligarete a restituire il detto danaro, come pure dovrà egli e gl'altri eseguire l'ordine nostro uscendo da nostri stati nel termine prescritto e perchè l'editto di S. M.tà ultimamente publicato porta che possano ripatriare senza essere castigati, sarebbe molto meglio per loro di così fare che d'andare raminghi: e però procurarete di persuaderli, acciò che il S.r Marchese d'Herleville conosca che si vuole compiacerlo per quauto è possibile: che è quanto vi diremo con queste righe... ».

Ma neppure l'editto, eseguito per volere del duca con un certo senso di umanità, potè conseguire tutto il frutto sperato, nonostante le assicurazioni in contrario del Castellano di San Germano (18). Nessuno degli abitanti volle tradire i fratelli esuli e perseguitati nè cacciarli dalle proprie case e gli stessi ufficiali ducali non osarono esasperare gli animi con eccessivi rigori. Perciò si rinnovarono le proteste del governatore (19).

(18) Lett. del Morozzo, in *loc. cit.* (lett. 25 nov. 1685) « Con lettera del diciotto del cadente il sig.r castellano di S. Germano nel Inverso di Perosa mi scrive nella forma seguente: cioè che subito che in quel luogo è stato publicato l'ultimo editto di S. A. R., quelli del Villar, stato di Francia, che habitavano nelle caverne e monti di quella valle, la sera dell'istesso giorno della publicatione ritornarono tutti a rimpatriare con le luoro famiglie e dice di credere che, se detto editto non si fusse fatto, sarebbe stato impossibile di sradicare detti stranieri e mi assicura insieme che di presente non se ne ritrova pur uno ». Ma il castellano era male informato od in mala fede. I documenti, che verremo citando, mostrano che per il momento nessuno degli evasi francesi di Val Perosa, denunciati dal governatore, rientrò in patria.

(19) Il governatore chiedeva alle autorità ducali che gli fossero consegnati i sudditi francesi fermati in terra sabauda ed offriva, in contraccambio, di consegnare alle autorità ducali i sudditi valdesi arrestati sulle sue terre. Ma il duca poneva come condizione per la consegna che gli ufficiali francesi dichiarassero che i consegnati non sarebbero stati maltrattati. Cfr. lett. di Brouilly d'Herleville, in *loc. cit.* (lett. 6, 8, 10 nov. 1685).

L'8 novembre, infatti, il marchese d'Herleville muoveva nuove lagnanze al Morozzo, denunciando che gli evasi e neo-convertiti del Pragelato e della Val Perosa continuavano, nonostante l'editto, a risiedere nelle case dei riformati ducali e che spingevano la loro impudenza a tal punto da venire in terra regia a strappare dalle mani dei soldati i miseri fratelli, che incappavano in essi, per loro mala ventura, durante la fuga. E poichè uno dei valichi, che i riformati traversavano di solito per evadere in terra svizzera, era appunto quello che portava dal Gran Dubbione alle terre di Coazze e di Giaveno, il marchese sollecitava la Corte ad intervenire energicamente presso il giudice Pusterla, che comandava a Giaveno, asserendo che là appunto era « il Consiglio della direzione » per la fuga dei riformati nelle terre transalpine (20). Un tranello teso su quei valichi al Martin, ministro del Pragelato, fallì tanto nell'andata quanto nel ritorno da Ginevra (21). Ma la stessa fortuna del ministro non ebbero altri religionari ed abiurati, che tentavano di evadere o che dalla Svizzera rientravano in patria. Infatti, il Pusterla, spronato dalla Corte e dal marchese di Herleville, intensificò le guardie sulle alture di Giaveno e di Coazze, specialmente sul passo della Rossa, che da quelle terre dà adito alla Valle di Perosa, e poté presto raccogliere il frutto delle sue fatiche. Con un pedone espresso, l'11 novembre annunciava al ministro San Tommaso l'arresto di Stefano Pellandrier di Mentoulles, in Val

(20) *Ibidem. loc. cit.* Alle lagnanze del governatore di Pinerolo il ministro San Tommaso così rispondeva il 9 nov. 1685: « S.A.R. estoit parti pour Lans. (Lanzo), où elle est allé a la chasse de l'ours il y avoit deux heures, quand le Garde que Vous aves pris la peine de me depecher, est arrivé. J'envoyai incontinent un courier a Sa dite A. R. pour l'informer du contenu de vostre lettre. Je viens de en recevoir l'ordre pour faire arrester le nommé Martin, ensuite de quoy j'ay fait partir à l'heure mesme un homme capable de le bien executer comme il fera sans doute. Je me donnai l'honneur de Vous marquer hier que l'intention de sadicte A.R. est que tous les subjects du Roy de la R.P.R. (Religion Prétendue Réformée), qui seront arrestes dans cet estat appres l'ordre qu'elle a fait publier, Vous soient remis. Je Vous le confirme par ces lignes et l'interest de S.A.R. qui s'accorde si bien avec ceux de Sa M.té ce trouve aussy en cela, n'ayant point de raison qui ne la convie a ne pas souffrir ces gens la dans les terres de sa souveraineté, outre que Vous sçavez, Monsieur, que S.A.R. a una passion extrême de rencontrer les satisfactions de Sa Majesté ». Le stesse istruzioni il San Tommaso dava anche al Losa, governatore di Susa (lett. 9 nov. 1685). « ...Sendosi ricevuta dal S.r Governatore di Pinerolo un'istanza conforme a quella di M.r de Saint-Marc (Saint-Mars, comandante francese del Delfinato), S.A.R., esaminato l'affare, è entrata in sentimento di far l'ordine qui accluso che si è mandato pubblicare nelle Valli di Luserna, e ne mando a V. S. Ill.ma trenta copie acciò lo faccia pubblicare in cotesti luoghi delle frontiere del Dominio di S. M.tà X.ma. Nel detto ordine si esprime che quelli che si assenteranno si debbano consegnare a chi comanda nella Provincia: l'intentione però di S.A.R. è di farli rimettere agli ufficiali di S. M.tà doppo però ch'ad ogni buon fine ne sarà stata informata da chi comanda come sopra... ». Cfr. A.S.T. I, *Reg. Lett. Minute della Corte*, vol. 73 alla data 9 nov. 1685.

(21) *Lett. Broully d'Herleville*, in *loc. cit.* (10, 24 nov. 1685) e cap. I, pp.27-28 del presente studio.

Pragelato, di Giovanni e Guigo, padre e figlio, Pignatelli di Fene-
strelle, di Giovanni Berger di Villaretto e di due donne provenienti
da Abries, in Val Queyras (22).

Alcuni giorni dopo (26 nov. 1685), con altro pedone espresso,
notificava l'imprigionamento di Pietro Gautier, Abramo Gay, Gio-
vanni Roux della Balma, e di un altro Giovanni Berger di Villaret-
to, che, a quanto pare, se ne tornavano dalla Svizzera, dove erano
riparati alle prime avvisaglie di persecuzione.

Anche più fortunato, nelle sue intensificate investigazioni, fu
il governatore di Susa, Giov. Francesco Losa (23), il quale con le
sue guardie sorvegliava le strade ed i passi, che dalla Valle di Pra-
gelato conducono nella Valle di Susa ed al valico del Moncenisio.

Negli stessi giorni di novembre egli procedeva al fermo di pa-
recchi riformati ed abiurati, sudditi francesi, provenienti alcuni dal-
le Valli Valdesi, donde avevano dovuto fuggire a causa dell'editto
del 4 novembre, altri dalle Valli del Queyras, dalla Bressa, dal
Delfinato, dalla Linguadoca e Provenza. Per le istanze del sig.r di
St. Mars, Presidente del Parlamento di Grenoble, parecchi degli
arrestati furono rimessi nelle mani degli ufficiali francesi nei primi
giorni di dicembre, con promessa che non sarebbero maltrattati e
che, a loro volta, le autorità francesi consegnerebbero i sudditi du-
cali, che tentassero di evadere, senza permesso, attraverso le terre
regie.

Intanto nuovi editti e nuove « Dichiarazioni » del re (24) ve-
nivano a completare, quasi sempre aggravandole, le clausole in-
tolleranti dell'editto di revoca. Il 5 novembre 1685, il re, ribadendo
la « Dichiarazione » dell'11 luglio, che vietava di ricevere in avve-
nire i riformati nelle Facoltà giuridiche universitarie e nelle Corti
dei Parlamenti, estendeva il divieto di professione anche a tutti i
riformati, che avevano ottenuto titolo e funzione di avvocato an-
teriormente all'editto di revoca, adducendo come giustificazione
che i protestanti abusavano del credito, che dava loro tale profes-

(22) A.S.T., II, *Patenti Controllo Finanze*, art. 689, vol. a. 1685 (9, 11, 26, nov.
e 13, 15, dic. 1685).

(23) Cfr. il suo epistolario già cit. in A.S.T. I, *Lett. di Partic.* L. m. 29 (lett.
10, 11, 13, 17, 25 nov., 1 dic. 1685) e cap. I del nostro studio; pp. 23-25. Il duca
gli rispondeva in questi termini il 18 nov. « Vediamo con gradimento della vostra
puntualità dalle due lettere da voi scritte sotto li 11 e 13 del cadente come havete
fatto detenere diversi fuggitivi della Francia della pretesa Religione Riformata, il
che sarà a proposito che facciate sapere al S.r di S. Mars insieme coi loro nomi e
cognomi, e che vi esibiate di rimmetterli quando egli vi dia parola che non saranno
puniti, come havete ogni motivo di credere, mentre l'ordine di S. M. X.ma dà
quattro mesi di tempo alli medesimi per ricondursi in Francia. Se detto S.r di
S. Mars vi assicurerà con la risposta che non saranno castigati, potrete consegnarli
a chi manderà per riceverli, ma in caso contrario ce ne darete avviso... facendo
intanto custodire li detenuti et invigilare alla loro sicurezza ». A.S.T. I, *Reg. Lett.*
Minute della Corte, vol. 74 (18 nov. 1685 - il duca al cav Losa).

(24) Si trovano, spesso ripetuti, nei vol. citt. 58, 62, 70, 71 del *Senato di
Pinerolo*.

sione, per favorire e difendere le trasgressioni dei riformati alle leggi del regno. In pari tempo vietava ai giudici ed avvocati cattolici di ammetterli a perorare qualsiasi causa o di ricorrere ad essi per pareri, sotto pena di 1.500 libbre per ogni contravvenzione all'editto.

Sette giorni più tardi (12 nov. 1685) veniva promulgata un'altra « Dichiarazione », con la quale il re, esaltando la sua singolare clemenza, concedeva ai riformati, che fossero usciti dal regno prima della revoca dell'editto di Nantes, di poter ritornare in patria entro il termine massimo di quattro mesi. A quelli che tornavano, concedeva di godere delle loro case e dei loro beni, senza molestia, come in passato, a condizione che al loro ritorno si presentassero al luogotenente generale del baliaggio o della senescalcia, nel cui territorio avevano beni e dimora ordinaria. Contro quelli invece che rifiutassero la grazia sovrana e rimanessero assenti dal regno oltre il termine prescritto, il re comminava la totale confisca dei beni.

Ma la sospensione della confisca per un periodo di quattro mesi portava con sè notevoli pericoli. C'era infatti da temere che durante questo intervallo i beni abbandonati dai riformati subissero non solo furti, saccheggi e deterioramenti quasi inevitabili per la mancanza di ogni sorveglianza e di mano d'opera, ma diventassero oggetto di contesa da parte dei parenti neo-convertiti rimasti in patria od offrissero occasione a finte vendite, donazioni ed alienazioni, per conservare agli esuli il possesso od il godimento di una parte almeno dei loro beni. Per ovviare a tutti questi inconvenienti, il Parlamento di Grenoble, seguendo le istruzioni avute dalla Corte, si affrettò ad intervenire anche presso il Consiglio Superiore di Pinerolo, nelle cui terre dipendenti risultavano avvenute parecchie fughe di riformati. L'Arresto del Parlamento, datato del 19 novembre (25), invitava il Procuratore del re, sedente in Pinerolo, a provvedere tempestivamente, affinchè i beni dei protestanti evasi non subissero nessuna alterazione nè a danno del fisco regio, se i fuorusciti non rientrassero, nè a danno degli evasi stessi, nel caso che essi si risolvessero a ritornare in patria entro il termine prescritto. I provvedimenti da prendersi erano sostanzialmente questi: vietare che, durante il periodo di attesa, si facessero vendite, alienazioni o contratti di qualsiasi genere per interposte persone: nominare immediatamente dei commissari, per procedere alla minuta registrazione od annotazione dei beni mobili ed immobili dei riformati evasi: deputare delle persone idonee, le quali, in qualità di economi, reggessero, sorvegliassero ed amministrassero tali beni, finchè piacesse al re di disporre altrimenti: impedire che i debitori degli evasi pagassero loro alcuna somma dovuta o prestassero il loro nome, direttamente od indirettamente, per il recupero delle

omme, sotto pena di pagare la somma doppia: ordinare che quelli, che avevano atti e strumenti giuridici testificanti i loro crediti verso gli evasi, dovessero consegnarli alla Cancelleria del Consiglio, ritirandone uno scarico da annotarsi a piè dell'inventario descritto dai Commissari per ognuno dei fuorusciti: che quelli, infine, che erano entrati in possesso di beni di evasi, ne facessero subito dichiarazione alla presenza dei Commissari, sotto pena di rispondere in privato ed in proprio nome.

In ottemperanza al Parlamento, il Consiglio provinciale di Pinerolo procedette alla nomina dei Commissari nelle persone dei sigg. Giovan Battista Brunetta, decano del Consiglio, e di Stefano Monte d'Albaretto, consigliere, affidando loro l'incarico di recarsi, insieme o separatamente, in tutte le terre, dove fossero notificate evasioni di riformati, per procedere all'inventario dei beni (26), con l'assistenza del Procuratore, Giov. Battista Scozia, di un notaio e di un usciere del Consiglio.

Le annotazioni dei beni degli evasi.

La prima terra, che i Commissari visitarono, fu il Talucco, piccolo villaggio montano nell'Alta Val Lemina, dove la Riforma aveva avuto numerosi aderenti fino alla revoca dell'editto di Nantes.

Presentatisi il 27 novembre alla casa di Giovanni Blanchot (Bianciotto), soprannominato Crois, vi trovarono le sorelle Caterina e Margherita, cattoliche, o più probabilmente cattolizzate dal tempo della revoca, le quali, interrogate sulla fuga del fratello, esposero che Giovanni si era ritirato in paese straniero da circa un mese, conducendo con sè la moglie Marta Volle (Vola) e due piccoli figlioli, ma che non sapevano dove attualmente si trovasse.

Accertata l'evasione del Bianciotto ed espletate le formalità del caso, i Commissari diedero inizio alla registrazione di tutti i beni, mobili ed immobili, servendosi, per la verifica, dei registri del catasto. Non possiamo, per ovvie ragioni di brevità, tener dietro nè a questo nè ai successivi inventari, nei quali sono elencati con scrupolosa minuzia non solo i fabbricati, i terreni ed i bestiami, il grano, la paglia ed il vino, ma tutte le masserizie della casa, vano per vano, dalla cantina alla cucina, dalla stalla alle stanze da letto ed al solaio; dai tini e barili coi cerchi di legno o di ferro, interi o rotti, ai paioli, alle padelle, alle madie, ai tavoli, ai cofani per bestiari o per derrate; dai giacigli alle coperte ed alle lenzuola, dagli arnesi di lavoro alle assi gregge ed alle fascine di legna. A

(26) Annotazioni di beni di sudditi francesi evasi si trovano nei voll. del *Catasto di Pinerolo*, voll. 96 e 100, e nelle carte dell'*Abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, m. I fasc. 23, in A.S.T., I.

questi inventari potrà utilmente ricorrere chi voglia ricostruire con fedeltà la casa e l'ambiente familiare valdese in questo tristo scenario del sec. XVII.

Noi ci limiteremo a produrre quei dati che meglio servono a dimostrare il grado di agiatezza dei singoli evasi.

Il Bianciotto sopra nominato possedeva due case: una con cantina, cucina e stalla per pecore, un'altra con camera, fienile e stalla per bovini. Nella stalla erano ricoverati otto pecore, una capra ed un paio di buoi. I beni furono lasciati in cura, quale economo alla madre Anna Boutte con ordine di custodirli diligentemente e di non servirsene nè in parte nè in tutto.

Dalla casa di Giovanni Bianciotto i Commissari si trasportarono lo stesso giorno a quella dei fratelli Filippo, Giovanni e Matteo Brun (Bruni), anch'essi residenti al Talucco. Vi trovarono il fratello Giacomo, che attestò l'evasione dei fratelli, ma non volle dire dove i suoi congiunti si fossero rifugiati.

I Bruni possedevano una casa in comune, con cucina e due camere, una stalla con una mucca, due vitelli, sei capre, quattro pecore ed un asinello: in più un'altra casa con stalla e fienile, parecchi cofani di grano e di farina e vari barili di vino.

Il tutto fu affidato alla sorveglianza del fratello Giacomo, cattolizzato, al quale, come economo, furono fatte le avvertenze del caso.

Sempre nello stesso giorno e nello stesso luogo (27 nov.) fu fatto l'inventario dei beni di un altro riformato evaso, Tommaso Blanchot (Bianciotto), anch'esso soprannominato Crois e forse parente del precedente. Dal fratello Andrea i Commissari seppero che Tommaso era assente da circa un mese e che aveva condotto così una figliola.

L'evaso possedeva una casa con cucina, camera e celliere (canova), stalle, fienili e granai, vari tini della capacità di sei brente.

Fu nominato economo di questi beni il fratello Andrea.

La sera dello stesso giorno (27 novembre) i Commissari rientrarono a Pinerolo, per riprendere il giorno seguente il loro giro d'ispezione nella Valle della Perosa.

Il 28 novembre essi si portarono a Villar, alla casa dei due fratelli Giacomo e Paolo Fautriers. Non vi trovarono anima viva. Da un vicino, Giacomo Maurin, seppero che i fratelli Fautriers (Feutriers) erano fuggiti con moglie e figli al sopraggiungere degli squadroni dei dragoni francesi, ma che non si sapeva dove si fossero rifugiati, e che avendo abbandonato beni, case e bestiami, egli era stato incaricato dal governatore di prenderne cura.

L'inventario dei beni di Giacomo, assai lungo, come quello del fratello, rileva, tra l'altro, una casa con cucina a pianterreno, due camere al primo ed al secondo piano, due stalle, due fienili, parecchi tini della capacità di sei brente. Copioso il mobiliare delle stanze.

Al fratello Paolo apparteneva un'altra casa attigua, con due camere, cucina, tinaggio, stalle e fienili.

Tanto all'uno poi quanto all'altro sono ascritti numerosi beni fondiari, minutamente elencati a tenore del catasto, e consistenti in campi, vigne, orti, castagneti e boschi. I fratelli Fautriers dovevano essere parte notevole anche nell'amministrazione del Comune, perchè, fuggendo furono accusati di aver portato via la cassa od almeno danaro della cassa della Comunità.

Case, campi e suppellettili furono lasciati in custodia al loro cino, Giacomo Maurin, deputato come economo.

Ultimato il laborioso inventario dei beni dei fratelli Fautriers, Commissari si portarono alla casa di Giacomo, Michele e Giovanni Peyrot, rispettivamente padre, figlio e nipote. Trovarono in casa Giovanni e Davide, figli di Giacomo, cattolizzati. Interrogati dove si trovassero gli assenti, risposero che essi erano evasi da circa un mese per destinazione ignota.

La casa comprendeva una cucina con due camere soprastanti, due stalle, un tinaggio con altra camera attigua e fienili. Nelle stalle furono trovate due mucche e due buoi. Piuttosto esigui appaiono i beni fondiari.

Furono nominati economi i congiunti Giovanni e Davide Peyrot.

L'opera dei Commissari proseguì lo stesso giorno in casa di Michele Chardossin. Vi trovarono Paolo e Giovanni Chardossin, fratelli di Michele, i quali diedero le solite risposte: che il congiunto era fuggito da circa un mese con la moglie ed i figli, ma che non sapevano dove fosse.

L'inventario dimostra una discreta agiatezza: casa a tre piani coperta di lastre di pietra, quattro cantine, stalla con cinque mucche, due manzi, due vitelli, un puledro, trenta pecore, due capre, un agnello. Numerosi e vari figurano i mobili, gli effetti di vestiario ed i beni fondiari.

Tutto fu lasciato alle cure dei fratelli del fuggitivo, Paolo e Giovanni Chardossin.

La giornata dei Commissari si chiuse con la registrazione dei beni dei fratelli Giovanni e Pietro Maurin. Il fratello Michele, trovato in casa, riferì che i Maurin erano fuggiti da circa un mese per ignota destinazione, portando con sè moglie e figlioli.

Anche l'inventario dei Maurin denota una discreta agiatezza. Avevano una casa a tre piani con quattro stanze, due fienili, due stalle, due cellieri o canove ed un ricco tinaggio. Le stalle ospitavano una pecora, tre mucche, due manzi, due vitelli. Assai cospicui appaiono anche i beni fondiari.

Fu lasciato, come economo il fratello Michele, cattolizzato.

L'indomani 29 novembre, di mattino, i Commissari si recarono alla casa di Matteo Fraische (Frâche), il quale era evaso da circa un mese, lasciando i suoi beni in custodia ad un amico, Pietro Vinay.

Aveva una casa con cucina ed alcune stanze soprastanti, un bottega, che dava sulla via grande e che conteneva assi e scaffali per esporvi le mercanzie. Attigua alla prima e separata da un cortile, c'era un'altra casa con un forno ed una stanza superiore. I beni fondiari non appaiono molto considerevoli, forse a causa dell'attività commerciale del Frâche. I suoi beni furono assegnati in custodia a Pietro Vinay.

Dal Villar, lo stesso giorno, i Commissari proseguirono per Dubione, dove visitarono la casa di Daniele Viot (alias Vion). La dimora era vuota da un mese, ma vi rimaneva, come inquilino, Giovanni Tolosano. La casa, che dava sulla strada grande, comprendeva tre camere, una bottega, cantina e tinaggio. In una stanza fu trovata un'arca di legno di noce con i sigilli e le armi del signor di St. Andrè, abitante alla Perosa, la quale, fra le altre cose, conteneva delle scritture appartenenti a Mr. Turina della valle di Luserna. L'arca fu esaminata diligentemente, poi nuovamente chiusa e sigillata. Numerosi strumenti da falegname, elencati nell'inventario, inducono a supporre che il Viot esercitasse questa professione. Oltre alla casa, egli non possedeva che un giardino. Fu lasciato come curatore dei suoi beni, il nominato Pietro Tolosano.

Riprese le ispezioni il giorno seguente, (30 novembre) i Commissari procedettero all'inventario dei beni di Francesco Nicol (alias Micol), anch'egli abitante al Dubione. Vi trovarono la cognata Susanna Pascale, la quale riferì che il Nicol era assente da circa un mese e mezzo, essendo stato pregato dal conte del Villar di accompagnare nel viaggio un certo sig. Bailly, cioè il ministro riformato Pietro Baile (27), che ritornava nella Svizzera. In casa il Nicol aveva lasciato la moglie ed i figli.

L'assente possedeva pochi beni: una casa con cortile in Pinasca lungo la strada grande, e qualche appezzamento di campo e di vigna attorno a Pinasca.

I beni furono lasciati alle cure della moglie Maria, figlia di Pietro Pascal del Dubione.

Nello stesso giorno fu visitata anche la casa di Maria Giaime abitante nello stesso luogo del Dubione. Mentre il marito Paolo Giaime aveva abiurato, essa aveva preferito persistere nella sua fede ed era fuggita, portando con sè una bambina di appena un mese.

(27) I ministri Bayle (o Baile), presenti alle Valli in quell'anno 1685, erano due, padre e figlio, tutti e due dello stesso nome. Il padre era ministro nella parrocchia di S. Germano dal 1655: il figlio era pastore a Pomaretto. Il GAY o cit. p. 260 dice che i due Bayle fuggirono dalle Valli solo nel giugno 1686: JALLA, *Synodes Vaudois*, in *Bull. Soc. Hist. Vaud.* no 28, a. 1911 p. 99, dice ch'erano già emigrati, quando, nel marzo 1686, si tenne la prima assemblea generale nel tempio del Ciabas. La loro fuga, come risulta da questo documento, deve invece essere fatta risalire all'autunno del 1685, cioè poco tempo dopo la pubblicazione dell'editto di revoca. I due Bayle furono più tardi pastori nelle colonie valdesi di Germania.

Maria possedeva in proprio, in parte o per intero, due case a località detta i Serri, con qualche pezza di vigna, di campo e prato. Furono lasciati in amministrazione al marito, il quale accampava qualche pretesa, sostenendo di aver pagato i debiti alla moglie.

Lo stesso giorno si sarebbe dovuto procedere alla registrazione dei beni di Pietro Rochon, che abitava più in alto, al Gran Dubione. Ma una improvvisa ed abbondante nevicata dissuase i Commissari dal recarvisi. Fu delegato al loro posto il sergente della Posa, Giovanni Gay, il quale, recatosi sul posto, rilevò l'inventario dei beni e vi appose le salvaguardie del re. Poco possedeva il Rochon: una casa al Gran Dubione con cucina, stanza da letto, stalla e fienile. Coltivava un giardino ed una vigna a Terreville (o Terreveille) presso Pinasca.

Non risulta a chi fossero dati in consegna questi beni, perchè non risulta negli atti dei Commissari la relazione, che il sergente avrebbe dovuto fare al suo ritorno.

Neve e maltempo consigliarono i delegati a sospendere di qualche giorno il loro giro d'ispezione.

Ripreso il 5 dicembre, essi si portarono sul territorio della Pellerina, in località detta Valfredda (o Vallefredda). Abitava quivi come Bertulin, il quale era assente da circa un mese, con salvocondotto o permesso di qualche magistrato. Restava in casa il fratello Pietro, al quale furono dati in consegna i beni dell'evaso. Questi consistevano: in una casa, con stalla, tinaggio, cantine; in un'altra casa con cucina, camera attigua, tre camere superiori, granaio e fienile. Nella stalla fu rinvenuta soltanto una giovenca. Pochi erano i beni fondiari.

Il giorno seguente (6 dic.) i Commissari visitarono la casa di Giovanni, Antonio, Davide, Francesco ed altri fratelli, figli di fu Andrea Javel, abitante a Pinasca. Vi trovarono la madre Giovanna, la quale assicurò che i suoi figli erano presenti, ad eccezione di Davide, da quattro anni si trovava agli studi a Basilea (28). Fu fatta l'annotazione della parte dei beni spettante all'assente e risultò di poca consistenza. Ne fu affidata la cura alla madre Giovanna.

(28) Il Javel, impedito di rientrare in patria dopo la distruzione delle Valli, nel 1686, si unì ai Valdesi esuli nella Svizzera e con essi peregrinò, fu ministro e cappellano, in varie regioni della Germania. Ritornato alle Valli con il rimpatrio dei Valdesi, fu ministro di Prarostino e di Roccapiatta (1692-93), di Villasecca e di Pomaretto (1694-1698). Costretto nel 1698 ad un nuovo esilio, il nativo francese, emigrò con altre migliaia di Valdesi nelle regioni della Germania. Fu ministro delle parrocchie valdesi tedesche di Pérouse e di Luzerne.

4. Nuove annotazioni ed incanti dei beni degli evasi.

Col 7 dicembre le operazioni di visita e di registrazione subirono una lunga sospensione, forse dovuta all'inclemenza della stagione (7 dic. - 26 dic.) o all'incertezza delle informazioni che si avevano riguardo ad alcuni degli evasi.

Nel frattempo non rimasero oziosi nè il re nè il Parlamento di Grenoble.

Nella « Dichiarazione » dell'11 dic. il re, constatando che con l'editto dell'ottobre erano stati soppressi i concistori, i quali tenevano i registri dei decessi dei riformati, e che perciò rimaneva inceppato il giorno della morte con danno dei parenti cattolici, costretti, in caso di successione, per mancanza dei registri, a procurarsi dei testimoni con procedura lunga e dispendiosa, ordinava che nei luoghi dove venivano a morte sudditi riformati, i due più prossimi parenti o vicini del morto fossero tenuti a farne pronta dichiarazione ai giudici reali o ai giudici dei Signori e ad apporre le loro firme sull'apposito registro tenuto dai giudici, sotto pena di una multa arbitraria e del risarcimento degli eventuali danni subiti dalle parti interessate. Ai parenti era ingiunto, sotto le stesse pene, di farne analoga notificazione anche per i riformati deceduti dalla data dell'editto di revoca alla pubblicazione della presente Dichiarazione (29).

Quasi nello stesso tempo (7 dicembre) il Parlamento di Grenoble rinnovava al Procuratore Generale del re tutti i sudditi usciti dal territorio del regno senza permesso, di procedere all'annotazione dei loro beni e di delegare persone idonee ad assumere la custodia e la manutenzione, finchè dal re fosse altrimenti disposto (30).

Una settimana dopo (31), lo stesso Parlamento (15 dic. 1685) lamentava che molti dei neo-convertiti non usassero la dovuta diligenza per ricevere i Sacramenti in caso di grave malattia od in punto di morte e che persistessero, pubblicamente o intimamente, nella loro antica eresia. Ordinava pertanto al Consiglio di provvedere con gravi sanzioni contro i trasgressori, per impedire questo scandalo pernicioso alla fede cattolica.

Per parte sua, il Consiglio Provinciale di Pinerolo, nella persona dei suoi Commissari, promulgava il 19 dicembre un ordine (31)

(29) *Senato di Pinerolo*, in *loc. cit.* voll. 62, 70, 71.

(30) *IBIDEM*, *loc. cit.* Altri « Arresti » del Parlamento di Grenoble indicavano le norme da seguire nei processi contro i neo-convertiti arrestati sulle frontiere e contro i contumaci (vol. 71) 15 e 20 dic. 1685.

(31) *IBIDEM*, *loc. cit.*

(32) *IBIDEM*, *loc. cit.*

ingiungeva al primo Usciere o Sargente del Consiglio, di far
a tutti i debitori degli evasi sopra ricordati ed inoltre di Maria
Agostino Balmas e di Stefano Lagiard, il divieto di pagare qual-
sivolta somma ad essi rispettivamente dovuta e di prestare il loro nome,
direttamente od indirettamente, per il ricupero dei loro debiti, sotto
pena di doverli pagare due volte e di essere sottoposti a processo.
Ricordava inoltre che tutti quelli che avevano atti e strumenti
legali assenti, giustificanti i loro crediti, dovevano sollecitamente
segnarli alla Cancelleria del Consiglio e che quelli, che già tene-
vano beni di evasi, dovevano denunciarli ai Commissari senza indu-

Assecondando l'opera del Parlamento e del Consiglio, il 20 dicem-
bre il Procuratore del re di Pinerolo (33) riferiva al Consiglio di
essere informato che « da pochi giorni » altri religionari del Villar
erano abbandonata la loro casa per rifugiarsi in terra straniera.
Erano: Pietro Colombat, Giovanni Griset, Giovanni Muret, Michele
Fautriers, Giovanni e Stefano fratelli Carriers, Agostino e Michele fra-
telli Balmas. Stupisce la loro tardiva denuncia da parte del Procu-
ratore, poichè il marchese di Herleville già li aveva dati in nota
a Morozzo, come fuggitivi, fin dal tre di novembre. Ma forse contro
questo non si era creduto opportuno di subito procedere, ritenendo
possibile il loro ritorno in patria.

Il Procuratore, facendo presente che le case abbandonate anda-
vano soggette ad inevitabili deterioramenti, furti e saccheggi a detri-
mento dei possessori stessi, se si decidessero a rientrare nel termine
prescritto, od a pregiudizio del re, se si dovesse procedere alla con-
fisca dei beni, chiedeva che il Consiglio, come per i precedenti evasi,
autorizzasse i Commissari a fare l'inventario dei beni dei nuovi
furbi, per porli sotto la salvaguardia del re e sotto la sicura
custodia di un economo.

Di più, constatando che i latitanti erano debitori delle taglie
militari e che era urgente pagare le guarnigioni militari alloggiate
nelle case e sui beni degli evasi, ordinava che i Commissari proce-
dessero, per mezzo d'incanto, alla vendita di tutti i beni mobili
avvenuti nelle case dei fuorusciti suddetti.

La richiesta era più che mai tempestiva. Infatti la nomina e la
sorveglianza degli economi non era sufficiente a preservare da furti
e da saccheggi le case abbandonate. Di notte ad insaputa degli eco-
nomi, e talvolta con la loro stessa connivenza, i fuorusciti stessi, o
gente male intenzionata, si insinuavano nelle case e ne asportavano
mobili e derrate. Questa fu appunto la sorte che toccò alla casa
dei fratelli Fautriers, la quale sorgeva appartata ed a qualche
distanza da quella di Giacomo Maurin, deputato come economo. Il
10 dicembre il Maurin, infatti, denunciava (34), ai Commissari che

(33) IBIDEM, *loc. cit.*

(34) IBIDEM, *loc. cit.*

persone ignote si erano introdotte nottetempo nella casa dei Fautriers e vi avevano rubato assi e lastre di pietra, avevano scardinato porte della cantina ed asportato notevole quantità di vino. Per impedire guai maggiori, il Procuratore del re, ordinò ai Commissari di recarsi sul posto per rilevare le prove del furto, per procedere a un nuovo inventario ed in seguito mettere all'asta tutti i beni asportabili, mobili, arnesi, vestiari, e derrate, che si trovassero nella casa.

L'ordine fu eseguito con somma prontezza. L'indomani stesso di Natale (26 dicembre) i Commissari si trasferivano un'altra volta al Villar, in Val Perosa, alla casa dei Fratelli Fautriers, per procedere al nuovo inventario ed all'incanto dei beni (35).

L'asta durò più giorni (26-28 dic.), minuta e faticosa. Tutto offerto in vendita al miglior offerente: dal bestiame al fieno e alla paglia, dal vino alla farina ed al grano, dalle botti ai tini, ai cerchi ed alle assi, dalle tavole alle madie, ai cofani ed agli effetti di vestiario: tutto, dalle quisquiglie e dai rottami, alle cose più preziose. Numerosi furono gli offerenti e spesso animata la gara delle offerte (36). Se può interessare la curiosità dei lettori, ricorderemo come la paglia fu valutata a lire 5,50, e il fieno a L. 10.50 la tesa; il vino a L. 4 la brenta, tre mucche a L. 71 complessivamente, un puledro di 14 mesi a L. 7.

Gli stessi giorni, in cui si svolgeva l'asta dei beni dei fratelli Fautriers, i Commissari procedettero alla registrazione e poi all'incanto dei beni di Margherita e di Agostino Balmas (37), anch'essi residenti al Villar ed aventi beni in proprio.

Presentatisi alla casa di Margherita, vi trovarono la sorella Maddalena Grill, vedova di Pietro Rostagno, la quale riferì che Margherita era evasa col marito Agostino da qualche giorno e che aveva affidato, insieme con la casa, la cura di due fanciulle, Caterina e Maria, figlie di fu Giacomo Grill, fratello di Margherita. Le fanciulle erano minorate nella loro intelligenza (folles), perciò il padre, morendo, aveva lasciato parte dei suoi beni in custodia a Margherita, perchè provvedesse alle loro necessità.

A Margherita appartenevano una casa con tre alloggi di quattro camere, nel quartiere detto dei Rols, cantine, fienili, campi e vigna.

Il tutto fu affidato alle cure di Maddalena, moglie di fu Pietro Rostagno e figlia di Giovanni Grill.

Il giorno seguente fu la volta della casa del marito, Agostino Balmas. Abitavano nella casa Pietro, Michele, Giovanni, fratelli Agostino; Susanna, figlia di fu Bartolomeo ed Isabella-Margherita, figlia di fu Giovanni Balmas, fratello del precedente. Dai congiunti

(35) *IBIDEM*, *loc. cit.*

(36) Il 25 febbraio 1686 i beni di Paolo e di Giacomo Fautriers furono dati in affitto, su proposta del Procuratore del re, rispettivamente a Bartolomeo Grill e a Michele Jaime, per evitare che i terreni rimanessero incolti e che nelle case seguissero altri saccheggi. *IBID.*, *loc. cit.*

(37) *IBID.*, *loc. cit.*

Commissari appresero che Agostino aveva lasciato la casa paterna dal giorno delle nozze, trasferendosi nella casa della moglie e rinunciando a qualsiasi diritto e partecipazione ai beni paterni, a condizione che i fratelli pagassero i debiti contratti dal genitore. La casa era a due piani con varie stanze, grangia, stalla e fienile. Nella casa furono contate 11 pecore, 2 capre e nel tinaggio due pressatoi d'olio. I beni furono lasciati in consegna al fratello di Agostino, il nome Giovanni.

Terminato l'inventario dei beni dei coniugi Balmas, i Commissari, in ottemperanza all'ordine dato dal Procuratore del re, prolevarono il giorno seguente (28 dic.) alla vendita all'asta di quanto si trovava nelle case.

Non sappiamo se i Commissari nella stessa occasione eseguirono anche l'incanto dei beni degli altri sette designati, come recentemente evasi, dal Procuratore del re, poichè il volume del Consiglio di Pinerolo, dal quale abbiamo tratte le notizie su riferite, non fa cenno di loro. Sappiamo però da altra fonte (38) più sommaria, che l'annotazione dei beni fu fatta anche per loro e che essa avvenne nel periodo che corre dal gennaio al marzo 1686, senza che tuttavia, per mancanza di dati, possiamo indicare per ciascuna di esse il mese ed il giorno.

Ricorderemo queste nuove annotazioni sommariamente, come abbiamo fatto per le precedenti. Riguardano:

Pietro Colombat, abitante al Villar, evaso con la famiglia in città imprecisata. Possedeva una casa con varie stanze, stalle, fienili, cantine, orto e cortile. Altre case o casolari aveva anche nelle contee dette Aissob e Laydet. Figurano a catasto notevoli beni fondiari.

Giovanni Griset, del Villar, fuggito anch'egli con la famiglia e non cattolizzato. Possedeva una casa con varie stanze, cantina, stalle, fienili in località detta Le Rhosne, sul confine tra San Germano e Villar.

Giovanni Muret, anch'esso del Villar. Aveva i beni indivisi con lo zio Stefano e con Stefano, suo fratello. Possedeva una casa al Villar, nel quartiere dei Clots, con varie stanze, cantine, stalle, tinaggio e granaio, altre case o casolari nelle località dette Allemands e Martoret. Numerosi e cospicui i beni fondiari.

Michele Carrier, del Villar, evaso con la famiglia e non cattolizzato. Aveva una casa al Villar con varie stanze, cantine, fienili, stalle, tinaggio, orto e cortile: un'altra casa nella Ruà des Ferriers. Notevoli sono i beni fondiari.

(38) Cfr. *Senato di Pinerolo*, vol. 100 e *Abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, op. cit.

Giovanni e Stefano, fratelli *Carriers*, del Villar, evasi con le rispettive famiglie e non cattolizzati. Possedevano indivisa una casa al Villar, con varie stanze, cantine, stalle e fienili, granai, orti e cile. Assai cospicui appaiono i loro beni fondiari.

Pietro e Michele Balmas, fratelli di Agostino, sopra ricorda Presenti e cattolizzati, quando fu fatta l'annotazione dei beni di Agostino, anch'essi posteriormente si diedero alla latitanza, lasciando in casa il fratello primogenito Giovanni, cattolizzato. Possedevano una casa a due piani con varie stanze, cantine, stalle, fienili ed altro al Villar: un'altra casa alla Ruà des Ferriers, al Roul (o Rols) e Droila. Numerosi e cospicui erano i beni fondiari.

Di tre soli evasi, dati in nota dal marchese di Herleville, dal 3 novembre 1685; *Stefano Lagiard*, *Enrico Colombat*, *Michela Breuza*, non abbiamo trovato nessun atto di annotazione dei beni. Ciò induce a supporre che essi o fecero ritorno in tempo debito alle loro case, accettando l'abiura, o che abitavano sulle terre del duca come semplici braccianti, senza possedervi, o che furono erroneamente annoverati tra i sudditi francesi, mentre erano sudditi ducali. Contro i ducali che, numerosissimi, possedevano case e terre sulla sponda sinistra del Chisone, non si procedette alla registrazione alla confisca dei beni, nonostante le reiterate minacce del governatore Herleville, se non nel mese di maggio (1686), dopo che la guerra sterminatrice dell'aprile ebbe, per così dire, cancellata ogni distinzione giuridica fra i Valdesi delle due sponde e sull'una e sull'altra si procedette con lo stesso accanimento all'incameramento dei beni dei Valdesi evasi, prigionieri e morti, rispettivamente a profitto degli erari del re e del duca.

5. La sorveglianza degli abiurati e degli evasi.

Mentre i Commissari procedevano sulla fine dell'anno 1685 all'inventario dei beni dei riformati evasi, il governatore di Pinero non ristava dal tener d'occhio i fuggitivi, annidati sulle limitrofe terre del duca di Savoia, e di protestare presso le autorità ducali per la protezione ad essi concessa dagli abitanti dell'altra sponda del Chisone.

Gli risultava, infatti, che la maggior parte dei latitanti continuava ad avere tranquilla dimora all'Inverso di Pinasca ed a San Germano, senza subire molestie di sorta, anzi con la palese connivenza delle autorità ducali. Le sue proteste si appuntavano specialmente contro il castellano di San Germano, ch'egli denunciava Morozzo non solo come uomo inetto e di poco zelo, ma addirittura

nale, insinuando ch'egli aveva accettato danaro dagli evasi per essere lasciati tranquilli nelle case dei loro parenti ed amici (39).

Il marchese richiedeva in special modo l'arresto dei due fratelli utriers, che si diceva avessero portato con sè la cassa del Comune Villar; di Agostino Balmas, della moglie di Pietro Lagiard, di Giovanni Caire (Carier) e di Francesco Nicol, che si sapeva alloggiato a San Germano, in casa di Stefano Guigas.

Gli accordi di buon vicinato, vigenti fra le giurisdizioni delle sponde del Chisone, permettevano a molti sudditi sabaudi di possedere sulla riva sinistra, più fertile e solatia, campi, vigne e prati e di andare a lavorarli in proprio o come fittavoli e braccianti. Ma al governatore risultava che essi, per la massima parte valdesi, pernottando in terra regia, rinfocolavano lo zelo sopito dei nuovi convertiti e celebravano con essi degli atti clandestini di culto riformato (40). Lo scandalo minacciava di rendere incerte, se non addirittura vane, le conversioni strappate con la violenza, non con la persuasione: perciò il marchese si affrettò ad ordinare, sotto gravi pene, che nessuno dei sudditi ducali, che si recavano al lavoro sulla sponda sinistra, potesse pernottarvi (41).

Ai provvedimenti del governatore, intesi ad impedire che i neoconvertiti ricadessero nella passata eresia, si affiancarono nei mesi seguenti anche parecchie « Dichiarazioni del re » e conseguenti « Arresti » della Corte del Parlamento del Delfinato.

Il 10 gennaio 1685 il re revocava a beneficio degli abiurati l'editto del 22 luglio, il quale dichiarava nulli tutti gli atti e contratti di vendita, di alienazione e di donazione di beni, stipulati dai riformati a partire da un anno prima della loro evasione; e concedeva che i nuovo-convertiti, che avevano venduto od alienato i loro beni, per ricavarne un po' di danaro in vista della fuga, potessero rientrare nel pieno possesso dei loro beni venduti od alienati da sei mesi. Ciò a patto che rimborsassero agli acquirenti le spese di eventuali miglorie e pagassero le taglie e le spese di registrazione nella misura che sarebbe stabilita dai giudici, davanti ai quali gli interessati

(39) Lett. 19 nov. e 26 dic. 1685 del marchese di *Herleville*, in *loc. cit.* e lett. 9 dic. del *Morozzo*, in *loc. cit.* Inoltre il cap. I pp. 35, 45.

(40) Il governatore fece chiamare a sè Giovanni Malanotto, uno dei più influenti riformati ducali, che avevano terre in Val Perosa, e gli dichiarò energicamente « que le Roy ne s'accocomodoit point de cette conduite et qu'ainsy il eut a les avvertir de se contenter de venir travailler ou faire travailler a leurs biens sans coucher dans les estats de S.M. a peine dencourir sa disgrace » v. lett. *Brouilly d'Herleville*, in *loc. cit.* (28 nov. 1685).

(41) Gli avvertimenti furono poco efficaci. Infatti nella stessa lettera sopra riferita il governatore aggiunge: « Cependant comme j'apprends quilz ne se conforment point a l'advis, que je leur ay fait donner, je vous seray fort obligé (la lett. è diretta al ministro San Tommaso) de mander a Mr. le chevallier Morosse de leur faire comprendre que ce commerce ne nous est nullement agreable dans la conjoncture presente et qu'ils feront bien de s'en abstenir d'autant que je seray contraint, si on y en attrape quelques uns, de les faire chastier severement. Ce que je voudrois neantmoins eviter, parce qu'ils sont sujets de S.A.R., pour la quelle j'ay infiniment de respect ».

dovevano appellarsi nel termine di un mese. Rimanevano tuttavia valide ed irrevocabili le vendite fatte « par décret forcé et de bonne foi » in conseguenza dei debiti contratti prima del periodo dei sei mesi ed i « baux judiciaires » dei beni confiscati per autorità di giustizia.

Con « Dichiarazione » del giorno seguente (11 genn. 1686) il re rimproverava profondamente anche le disposizioni vigenti intorno all'impiego dei domestici (42).

Con l'ordine del 9 luglio 1685 era stato prescritto che nessun cattolico potesse servire in casa di famiglie riformate e ciò per evitare il pericolo della sua perversione all'eresia e l'eventuale fuga in paese straniero insieme coi padroni. Ma questo divieto portava a due gravi inconvenienti: sottraeva ad una più facile ed efficace opera di conversione i riformati che prestavano servizio in casa dei loro correligionari, e, per contro, lasciava i neo-convertiti esposti all'influenza dei domestici riformati, con grave danno per la saldezza della loro conversione.

Per ovviare a questi pericoli il re ordinava che d'ora innanzi nessuno della nuova religione potesse prestare servizio presso persone della sua stessa religione e vietava che i protestanti potessero valersi, come domestici, di altre persone che di cattoliche, sotto pena di 1.000 lire di multa e della stessa galera perpetua, se uomo; del « fouet et estre flétrie d'une fleur de lys », se donna. Anche ai nuovi cattolici era ordinato sotto le stesse pene di licenziare entro 15 giorni tutti i domestici, che erano della religione riformata.

Altre « Dichiarazioni » emanate nello stesso mese di gennaio 1686, senza indicazione precisa del giorno, riguardano l'educazione cattolica dei figli nati da genitori protestanti e la facoltà di testare delle mogli, che non aderissero all'abiura dei mariti, o fossero vedove di mariti protestanti.

L'editto di revoca dell'ottobre 1685 aveva ordinato che i figli, che d'ora innanzi sarebbero nati da genitori protestanti, dovessero essere educati nella religione cattolica. Ma a questo obbligo sfuggivano giuridicamente i figli nati prima dell'editto di revoca. Per completare le conversioni, il re, col nuovo editto, ordinava che tutti i figli dell'età dai 5 ai 16 anni, nati da genitori protestanti prima della revoca, dovessero anch'essi essere sottratti all'educazione protestante dei genitori, rimessi, a cura dei Procuratori e degli Alti Giustizieri del regno, nelle mani di nonni, zii e parenti cattolici, che fossero disposti ad assumersi l'incarico della loro educazione cattolica. In difetto di parenti, dovevano essere consegnati ad altre persone adatte e designate dai giudici. I genitori avevano l'obbligo di pagare un'equa pensione agli educatori dei loro figli: se la situazione fa-

(42) Questo ed i successivi editti ed « arresti » sono contenuti nel vol. 62 del *Senato di Pinerolo*, ad eccezione dell'editto del 5 febbraio 1686, che si trova nel vol. 89.

iliare non lo permetteva, potevano alloggiare la prole presso gli ospedali più vicini.

Quanto alle donne, che erano mogli di mariti abiurati, ma non erano disposte a seguirne l'esempio; o che erano vedove di mariti protestanti, il re stabiliva che esse fossero private di ogni diritto di disporre dei loro beni, i quali passavano in godimento ai loro figli cattolici, od in difetto dei figli, agli ospedali più prossimi, senza tuttavia pregiudicare i diritti di proprietà, che potevano appartenere a parenti cattolici, quando fossero aperte le successioni (genn. 1686).

Sulla fine del mese (29 genn.) un'altra « Dichiarazione del re » invitava Parlamenti e governatori ad intensificare l'opera di conversione e di istruzione religiosa dei neo-convertiti con una più oculata scelta di curati. Il re, constatando la grande bontà di Dio, che aveva permesso che tanti eretici rientrassero nel gironc della chiesa, dichiarava di essere obbligato ad impegnare ogni sua autorità per procurare che i curati, i quali avevano assistenza spirituale, fossero per costumi e per dottrina adatti ad assolvere il loro santo ministero. Perciò, informato che in alcune provincie, massime dove era maggiore il numero dei convertiti, i curati affidavano le loro delicate mansioni a semplici preti mal retribuiti, ordinava che d'ora innanzi le Cure unite ai Capitoli o ad altre comunità ecclesiastiche, e quelle, dove vi erano « curati primitivi », fossero servite personalmente da Curati e da Vicari perpetui senza introduzioni di « prestres amonibles ».

La preoccupazione del re non era del tutto senza fondamento. Infatti, nonostante tutte le providenze sopra ricordate, i neo-convertiti continuavano a dare segni di inquietezza e di scarsa sincerità riguardo a quell'abiura, ch'era stata loro strappata con la paura e con la forza. Non era infrequente il caso di neo-convertiti, i quali disertavano la confessione ed i Sacramenti non solo nelle ordinarie contingenze della vita, ma soprattutto nel caso di malattie letali o in punto stesso di morte.

Denunciando queste frequenti infrazioni, il Parlamento di Grenoble, con « Arresto » del 29 gennaio 1686, ordinava che i neo-convertiti, i quali rifiutassero i Sacramenti in caso di grave malattia od in punto di morte, e dichiarassero di voler morire nella fede riformata, fossero condannati, come relapsi, a tenore dell'editto del 13 marzo 1679, ad una multa proporzionata ai beni, a fare ammenda onorevole ed al bando perpetuo, se sopravvivevano: ad una multa proporzionata e ad un processo alla memoria, nel caso che decedessero. Per evitare evasioni, era fatto obbligo ai giudici, ai castellani ed ai loro luogotenenti di aderire sollecitamente alle richieste dei curati e dei vicari e di recarsi, con un cancelliere o segretario, nelle case dei nuovi abiurati malati, che rifiutavano i SS. Sacramenti, per redigere un verbale che attestasse lo stato della malattia ed il rifiuto del morente a ricevere i SS. Sacramenti. In assenza dei giu-

dici e dei castellani, sottentravano, a richiesta dei curati e dei vicari, due notabili del luogo, che dovevano provvedere, insieme con i curati, a redigere il verbale prescritto. I parenti ed in assenza di essi, i coinquilini ed i vicini più prossimi, verificandosi il caso della grave malattia di un neo-convertito, erano tenuti a darne immediato avviso ai curati e vicari, affinchè potessero tempestivamente visitarlo ed agire in conseguenza.

Non meno degli abiurati tenevano desta l'attenzione del governo anche gli evasi dal regno.

Con dichiarazione del 5 febbraio 1686 il re, per evitare che si ripetessero le evasioni dei riformati e dei nuovi convertiti, prescriveva che tutti quelli, sorpresi ad evadere, venissero arrestati e puniti a tenore dell'editto di revoca, e che senza ritardo si iniziasse e si terminasse il loro processo, salva l'eventuale appellazione alla Corte del Parlamento di Grenoble.

Le due « dichiarazioni del re, » furono chiarite e completate da più precise istruzioni inviate dal Parlamento al Consiglio Superiore di Pinerolo.

L'« Arresto » del 6 marzo (1686), ricordando i precedenti « Arresti » del 15 dicembre 1685 e del 29 gennaio 1686 contro i neo-convertiti, che rifiutavano i Sacramenti in punto di morte, lamentava che i giudici reali non fossero sempre sufficientemente informati di tutti i casi d'infrazione agli editti. Perciò ordinava che non solo i giudici reali ed i curati, ma anche i giudici dei signori feudali dovessero prendere sollecite informazioni di tutti i casi, che si verificavano nell'area della loro giurisdizione, ed inviarle alle Cancellerie delle Giustizie Reali, dalle quali dipendevano, affinchè i giudici reali potessero procedere immediatamente al processo dei colpevoli.

Con un successivo « Arresto », datato dell'8 marzo, si prescriveva che, essendo ormai trascorsi i quattro mesi di indulto concessi ai fuorusciti per rientrare in patria ed ottenere il godimento dei beni, i Commissari adibiti alla registrazione dei beni degli assenti, dovessero, a tenore dell'editto di revoca e dell'Arresto del 7 dicembre 1685, procedere sollecitamente all'annotazione dei beni degli evasi, tanto mobili quanto immobili, ed eseguire il loro incanto, dopo regolare pubblicazione, alla presenza dei giudici del luogo, annotando in calce al processo verbale i beni, che non risultassero inclusi. Ai debitori era rinnovato l'obbligo di dichiarare davanti ai giudici e castellani le somme dovute a ciascuno degli evasi, sotto minaccia di doverle pagare doppie, in caso di omessa dichiarazione. I processi verbali di annotazione, di confisca, d'incanto e di « baux judiciaires » fatti dai giudici e dai castellani, dovevano essere inviati prima ai giudici reali, affinchè questi annotassero sommariamente le spese processuali, che dovevano essere detratte dall'ammontare di detti beni e frutti, poi, insieme con le procedure criminali, inviati al sostituto del Procuratore Generale od al Cancelliere della Corte del Parlamento per le deliberazioni del caso.

Non sappiamo, per mancanza di documenti, quale esecuzione Consiglio Provinciale di Pinerolo diede a quest'ultimo « Arresto ».

Fin dal novembre 1685 il Consiglio, per mezzo dei suoi Commissari, aveva provveduto all'annotazione regolare dei beni degli evasi. Probabilmente non fece altro che ratificare le annotazioni fatte dar loro valore di confisca, in attesa d'iniziare il regolare processo contro le persone che risultassero ostinatamente assenti o che cadesero nelle mani della giustizia.

Tale fu la sorte di alcuni religionari ed abiurati, sudditi ducali o francesi, i quali il 9 marzo incapparono nelle guardie del giudice Pusterla nelle terre di Coazze e di Giaveno. Tra costoro ve n'erano alcuni di Val Perosa. Il Pusterla ne dava annunzio alla Corte lo stesso giorno per mezzo di un pedone espresso. Gli arrestati erano: Pietro Ferrier di Pramollo, Matteo Bruno di Costagrande, frazione del Talucco, Giacomo Feutrier e Giovanni Perotto (o Peirotto) del Villar Perosa(43). Erano stati sorpresi con misteriosi bastoni, che, vuoti internamente, contenevano lettere e scritture sospette. Nella sua comunicazione al marchese di S. Tommaso il Pusterla precisava che il Ferrier, sulle prime, aveva cercato di nascondere la sua qualità di Valdese, affermando di essere cattolico ed abitante a Mondovì, poi di essere andato tra gli Svizzeri e di tornare di là coi suoi tre compagni per rivedere i parenti. Anche il Bruno dapprima cercò di spacciarsi per cattolico; poi confessò di essere valdese, di essere fuggito nella Svizzera e di venire di là con l'intenzione di cattolizzarsi. I due altri, il Feutrier ed il Peirotto, dichiararono invece esplicitamente di essere valdesi: ma poi, considerando la sorte che li attendeva, si affrettarono a promettere una pronta abiura, anche in Susa stesso. Ciò il Pusterla non volle concedere, prima di aver ricevuto precise istruzioni dalla Corte. Alcuni giorni dopo i prigionieri furono fatti tradurre, insieme coi loro bastoni e bagagli, nella cittadella di Torino e rimessi al Presidente del Senato Leone, perchè provvedesse al loro interrogatorio ed al loro eventuale processo (44).

Nella stessa lettera (9 marzo) il Pusterla aggiungeva che gli abiurati di Pragelato e di Val Perosa covavano « fermento » (45) nei loro

(43) Sono tutti di quel gruppo di evasi, contro i quali il Consiglio Provinciale di Pinerolo, fin dal novembre-dicembre 1685, aveva proceduto alla registrazione dei beni. Cfr. il Paragr. 2 di questo capitolo.

(44) A.S.T., I, *Lett. di Partic.* P. m. 69. - Lett. di Marco Antonio Pusterla, avvocato (lett. 9 e 12 marzo) ed A.S.T. II, *Patenti Controllo Finanze* art. 689, vol. 1686, alla data 9 marzo 1686 cit. al cap. V p. 1, 11 del presente studio (*Boll.* a. 1945, n° 83).

(45) Al Morozzo giungeva in quei giorni notizia che in San Germano, dopo il ritiro della Missione, erano stati misteriosamente uccisi tre cattolizzati, un uomo e due donne, e che di tale efferato delitto si supponevano autori due religionari, sudditi del re, evasi dal Villar di Perosa e ricercati da più mesi: cioè Francesco Nilol (o Micol) e Giovanni Grisetto. Trattavasi assai probabilmente di una vendetta personale per qualche delazione fatta a danno degli evasi. Cfr. Lett. Morozzo, in *loc. cit.* (7 marzo 1686), e cap. IV di questo studio p. 16 (*Boll.* a. 1940 n° 74).

animi e che si intravedeva in essi « una pessima intenzione »: (46) che il Pallandrier di Mentoulles, già fermato in novembre, andava cianciando che non poteva parlare, ma che ben presto « si vedrebbero delle belle novità », e che un altro abiurato di Villaretto Pietro Gautier, gli aveva offerto danaro, perchè gli procurasse un salvacondotto del duca per lui e per altre trenta persone del Prato gelato attraverso le terre ducali.

Ma ormai gli eventi precipitavano anche sulle limitrofe terre sabaude, preparando la sanguinosa crociata dell'aprile (1686), la quale doveva accomunare nella stessa rovina, i sudditi francesi e i sudditi ducali delle due sponde del Chisone.

A queste tristi vicende è dedicata la seconda parte del nostro studio.

ARTURO PASCAL

(46) Risultava al Morozzo, per testimonianza dei frati missionari della Perosa, che i cattolizzati di Pinasca, Dubbione e Villar meditavano di prestare man forte ai Valdesi, sudditi del duca, se fossero assaliti con le armi; e che « da qualche tempo in qua fuggono tutte le occasioni d'essere instrutti, di sentire la Santa Messa e di intervenire alli divini uffici et che non mandano li figliuoli a scuola, meno perlano e trattano con quella sommissione che facevano prima », cfr. lett. Morozzo, in *loc. cit.* (lett. 22 marzo 1686) *cit.* in cap. V del presente studio p. 11 (*Bollett.* n° 83, a. 1945).

A P P E N D I C E

Giunti alla fine della I^a Parte del nostro studio, crediamo opportuno aggiungere, come appendice, alcuni documenti che, rintracciati posteriormente alla pubblicazione dei singoli capitoli, possono per il loro contenuto offrire un valido contributo per completare o chiarire il racconto del testo.

I.

E' una lettera della *Corte* al cav. *Morozzo*, Intendente a *Luserna*, in data 6 nov. 1685. Lumeggia la situazione creatasi nelle Valli dopo la pubblicazione dell'editto del 4 nov. 1685, che bandiva i rifugiati francesi dalle terre valdesi. Cfr. cap. I, p. 20-24.

S.T. I, Lett. Minute della Corte, vol. 74 (6 nov. 1685).

« Abbiamo gradito di ricevere dalla vostra lettera delli 2 del corrente un ditinto ragguaglio di quello è seguito in coteste Valli dopo il vostro arrivo in *Luserna*, ed è stato molto a proposito di far cessare l'allarme che si havevano preso li heretici e dargli motivo di desistere da trasportare li loro effetti e robbe in *Angrogna* e *Pramollo* e dal venderne come facevano e habbiate parlato nella forma efficace e prudente che ci scrivete ai sindaci e consiglieri degli accennati luoghi et ministri coi quali e cogli altri principali sarà bene che continuiate ad intimar consimili sentimenti per il medesimo fine e dargli anche impulso a ricondurre alle loro case le robbe trasfugate, senza però che si contragga da noi impegno alcuno che non sia addattabile a qualunque risoluzione che siamo per prendere: al che saprete benissimo riflettere et a quel di più che si convenga al nostro servizio nella presente costituzione degli affari per agire come vi detterà la vostra prudenza, che ci persuade che l'accernerà intieramente.

Havete anche fatto bene di ordinare al Podestà dell'Inverso della Valle Perosa di usare ogni più esatta perquisitione per venir in chiaro se la morte del *Stefano Dalmazzo* è stata casuale o se pure vi sia seguita colpa di qualcheduno. Alle rappresentazioni che ci havete fatte della capacità e probità di *Giorgio Maria Cattaneo* per l'ufficio di Procuratore de' Cattolizzati faremo il conveniente riflesso, mentre soddisfatti della vostra puntualità ed applicatione preghiamo per fine... ».

II.

E' la risposta della Corte alle lettere del Morozzo del 6 e 12 nov. 1685, con quali si chiedevano chiarimenti sulla precisa interpretazione dell'editto 4 nov. 1685 contro i forestieri. Sono notificate anche le risposte date alle quattro suppliche di Valdesi e suggeriti alcuni espedienti per favorire la cattolizzazione dei Valdesi. Cfr. cap. I, pp. 33, 38-41.

A.S.T. I, Lett. Minute della Corte, vol. 73 — 17 nov. 1685.

« Molto accette ci riescono le vostre zelanti operationi in ordine a cotesti emolumenti, e la puntualità con la quale ci ragguagliate di quello che va occorrendo. Sendo venuti qui tre Deputati di coteste Valli ci hanno fatto porgere le quattro suppliche congiunte: quella concernente le scuse del mancamento per il trasporto delle robbe vedrete come viene terminata col far mentione di lasciar loro la libertà di coscienza conforme alle concessioni. Sovra il contenuto di questa il Marchese di S. Tommaso ha loro detto e havendoci voi scritto ch'il Pubblico dimostrava sentimento che si riconducevano le robbe alle case di quelli che le havevano addottate n'eravamo rimasti appagati. Circa all'altra che riguarda l'ordine del 4 del correr l'istesso Marchese ha espresso alli medesimi che si era fatto tal ordine per li rifiutati nella presente occasione, senza spiegarsi che gli altri già stabiliti antecedentemente restassero esclusi, (perchè), se ben quanto a questi presentemente tollerati desideriamo di sapere da voi se per li sudetti venuti ad habitar nelle Valli vi habbia la disposizione di qualche ordine antecedente et habbiano qualche concessione particolare. Per l'altra supplica che concerne la corrosione (1), sarà bene che ne prediate le opportune notitie, per provvedervi poi opportunamente et in fine sul contenuto della quarta aspetteremo di intendere li vostri sensi (2). Quanto a quel Fiurina di Prarostino accusato d'haver falsificato qualche bolletta della dogana per lire quattro e mezzo, condiscendiamo a fargli gratia di tal delitto mediante che preceda la di lui cattolizzazione et in questa conformità darete la risposta al Prevosto di S. Secondo che ve ne ha fatta la propositione, acciò possa assicurarne medesimo Fiurina e procurar che s'effettui la detta sua cattolizzazione. In seguito alle rappresentazioni che ci fate del buon effetto che produrrà nelle presenti congiunture la distributione di qualche danaro in soccorso de cattolizzati e cattolizzandi, daremo ordine che se ne mandi al sig.r Bastia (tesoriere a Luserna), e desidereressimo di sapere da voi qual somma sarà precisamente necessaria. Con particolare sodisfattione habbiamo intesa la cattolizzazione seguita del Bellegarde ch'altri vadano seguendo il buon esempio. Nè occorrendoci a dirvi altro hora risposta alle vostre lettere del 6 e 12 del cadente, terminiamo questa pregando per fine che il Signor vi conservi ».

(1) Le gravi inondazioni avvenute in quell'anno avevano asportato gran numero di prati e campi. Le Comunità chiedevano risarcimento dei danni od alleviamento dei tributi.

(2) Cfr. i pareri dati dal Morozzo, nella sua lettera del 28 nov. 1685, cap. I, pp. 38-40 della Parte I.

III.

Questa lettera, indirizzata da Luserna, la vigilia delle ostilità, all'ambasciatore gino, marchese *Ferrero* (20 aprile 1686), contiene le giustificazioni del duca il permesso accordato agli ambasciatori Svizzeri di recarsi nelle Valli: permesso aveva suscitato un forte malcontento alla Corte del re per timore che il duca esse sospendere ogni azione di forza contro i Valdesi. Cfr. cap. IX, pp. 42-45; , pp. 5-12.

T. I, *Lett. Minute della Corte*, vol. 76 — 20 aprile 1686.

« Ci portammo in questo luogo mercordì passato diecisette del cadente per udir da vicino alla riduzione delli religionari di queste Valli di Lucerna, quando non si prevagliano del beneficio dell'ordine (3), che vi fu trasmesso per copia settimana scorsa e già a questo resta ogni cosa disposta in modo che non possiamo se non promettercene un esito compito, e nel secondo caso procederemo anche in modo al presente et all'avvenire che sarà del tutto abbollita la pretesa religione riformata in dette Valli senza pericolo che vi possa ripullulare. Sin hora non compaiono in detti Religionari ch'atti di temerità et d'ostinatione, perchè tolti alcuni pochi che si sono ritirati, gl'altri stanno con l'armi ne' posti occulti, sì che sendo spirato col giorno d'hieri il termine prescritto dall'ordine e dando quelli che vorranno ritirarsi in altri paesi trovarsi dimani ne' luoghi espressi, non si pensa più che a ridurli con la forza come si farebbe se la pioggia caduta in questi giorni in molta abbondanza non lo rendesse impossibile per impraticabilità del paese ertissimo e col terreno sdrucchiolo, sin ch'il tempo si riscuoghi per due o tre giorni. Avisiamo ora la ricevuta della vostra lettera delli cinque, nella quale serviamo quanto sia difficile il ragionar giusto delle cose lontane, vedendo che non si capiva costì anche da persone indifferenti per qual motivo si sia permesso agli ambasciatori Svizzeri di portarsi alle Valli di Lucerna, mentre qui sul luogo non lo non s'è trovato incompreso, anzi a proposito che vi andassero e che così non a è certo et ci consta chiaramente ch'il sentimento de' medesimi Ambasciatori è sempre stato che li religionari predetti non si cimentassero con tanta evidenza d'haber a succumbere, ma si riducessero a poter absentare per conservarsi nella loro religione. Nel che sono discordi, perchè gli Ambasciatori, come persone prudenti e sapaci, non vedono che vi sia altro scampo, e questi Religionari inclinano più a far ogni pericolosa prova di mantenersi nel loro paese, e più tosto poi che lasciarlo sono disposti la maggior parte ad accomodarsi alla necessità, dolendosi degli Ambasciatori, come dall'altro canto questi, compatendoli, non lasciano di biasimare la loro condotta.

Il S.r Ambasciatore di Francia et il S.r di Cattinat, che sono qui, e solo hanno palesato dopo alcuni sensi coerenti a quelli di costà, più per conformarsi alli ricevuti, che per esprimere i propri, il che tutto vi diciamo acciò, sendo informato del vero, possiate poi adeguatamente risponder in occasione di far veder che qui non

(3) Si tratta dell'editto del 9 aprile 1686.

si opera a caso. E' pur anche stato considerato da noi il motivo da voi all' costì, che fusse meglio il ridurre li sudetti Religionari senza spargimento di sangue et quando la loro pertinacia vi ci havesse obligati, habbiamo havuto in mira render palese all'universo che si sono da noi tentati prima tutte le altre strade immaginabili.

Intendiamo con gusto che lo scritto da Roma a cotesto Monsig.^r Nuntio fronti con quanto è stato significato da S. S. al Conte Provana per commettere quest'impresa, ma non sono poi punto coerenti li fatti a queste belle espressioni mentre la S.^{tà} sua, che si è trovata così generosa nelle cose della religione, si è mostrata propensa a secondare quest'opera, per altro importantissima Chiesa Cattolica, con alcune di quelle gratie, che dovevamo sperarne... ».

IV.

Con questa lettera, datata del 22 aprile 1686, il marchese di *San Tommaso* risponde agli *ambasciatori svizzeri*, che in procinto di rientrare in patria, avevano rivolta (22 apr.) un'ultima disperata implorazione alla clemenza del duca, esplorando che le ostilità iniziate rendano ormai impossibile ogni supplicazione a favore dei Valdesi. Cfr. cap. XIV, pp. 21-23 e le lett. del Muralt, sotto riferite, in 22 apr. 1686.

A.S.T. I, Lett. Minute della Corte, vol. 76 — 22 apr. 1686.

S. E. (San Tommaso) aux Ambassadeurs Suisses.

Ce 22 avril 1686.

Je viens d'apprendre que Vous Vous mettez en chemin pour venir icy. Ceci m'oblige de Vous envoyer au devant un de mes secretaires pour Vous informer de l'estat ou sont les choses. Je Vous diray donc que tous ceux des Vallées [qui ont voulu se rendre, ont été très bien reçeus, mais leur obstination a empêché si grande a ne vouloir pas se prevaloir de la clemence de S. A. R. portée par le dernier edict sur le quel ils ont eu le temps de reflexir et de prendre leurs mesures pour s'y soumettre, que sans doute ils n'ont fait aucune reflection, car il n'est sorti de parmi eux que deux ou trois personnes que l'on a favorablement reçeu. Le reste s'opiniatre a la rebellion. On a meme attendu deux jours après l'expiration du terme porté par le dict Edict avant que de faire avancer toutes les troupes, pour leur donner encore de relache de revenir de leur obstination: mai les François ont desjà commencé aujourd'hui a les attaquer de leur côté et les ont mené d'une manière qui leurs fera connoitre qu'ils se sont malheureusement engagés a se faire tous perdre; et toutes les troupes de S. A. R. sont parties et sont au pied de la montagne pour les attaquer aussy de leur côté, tellement que je ne vois pas dans l'estat ou sont les choses presentement, qu'ils n'y ait aucun moyen d'arrêter la tempeste qu'ils se sont attirée. Je crois que Vous en conviendrez avec moi: que Vous m'honorerez tousjours de la grace que je Vous demande de me croire avec un attachement inviolable...] qui ont voulu se prevaloir de l'amnistie po-

(4) Il passo racchiuso fra parentesi fu cancellato e sostituito col seguente. Abbiamo creduto utile metterli a raffronto.

l'ordre, ont esté favorablement reçeus jusqu'a present quoyque le terme fut ré il y a deux jours. Il y en est venu quelques uns qui se sont adressés a dices personnes, d'autres ont envoyé des requestes ou de leurs amis et ils ont vé la mesme porte de la clemence ouverte en façon que ceux de St. Martin pour faire de mesme, s'ils avoient la bonne intention qu'on nous a supposé, outre la foy publique portée par l'ordre leur donnoit une entière assurance et il n'a qu'a eux de s'en prevaloir. Maintenant je ny vois plus de jour. Dès ce matin troupes françaises sont allées de ce costé où elles ont déjà agi, celles de S.A.R. en marche, de manière que je ne puis regarder qu'avec un desplaisir sensible tous les soins, que Vous avez pris et dont ces gens n'ont pas voulu profiter, n'ont pas pu les tirer de ce malheur par leur opiniatreté a ne pas suivre vos bons seils et le bon sens.

J'ay cru que Vous seriez bien ayse d'estre informé par devance de ce que des- et de ce que mon secretaire Vous pourra dire de plus devant que d'arriver icy, que ce ne pourroit pas estre avec succes, vu l'engagement où l'on est. Je demande a V.S.E. la continuation de l'honneur de son amitié et estant de tout mon ar... ».

V.

Seguono 10 lettere scritte dagli ambasciatori svizzeri, Bernardo e Gaspare di Muralt, al marchese di San Tommaso, dall'8 al 24 aprile 1686. Esse costituiscono la prova diretta della tenace costanza e della commovente fraternità, con cui gli svizzeri perorarono la causa valdese fino all'inizio delle ostilità e della passione, la cui implorarono la clemenza del duca e del ministro, anche quando tutto era ormai irrevocabilmente deciso. Illustrano efficacemente l'epilogo della loro generale mediazione, aggiungendo una pagina ignorata alla « Hist. de la Négotiation », tre volte citata. Cfr. cap. XII, XIII e XIV del nostro studio.

S.T., *Lett. di Particolari* - M. mazzo 78.

Lett. di Bernardo e Gaspare di Muralt al Ministro - 8 aprile 1686.

« Monsieur,

Ces deux lignes sont pour dire a Vostre Excellence que nous avons despeché une forte lettre (5) aux Communes irresolus pour les porter dans le sentiment des vres, et que nous esperons qu'elle fera un bon effect dont Vous ferons informer leundy prochain ou mardi pour le plus tard.

C'est sans doute par la bonté et compassion de V. Excellence que Daniel Fourron (6) est sorti des prisons de Pignerol, et comme Mons.^r le Gouverneur l'envoie avec un garde aupres de V. Excellence, Nous la prions tres instamment de continuer les effects de Son Equité ordinaire pour estre mis dans une entière liberté puisque nous sommes persuadez qu'il n'est coupable d'aucun crime et que

(5) E' la lettera del 5 aprile, edita nel cap. XI, pp. 24-26.

(6) Cfr. cap. XI, pp. 32-33

la somme deüe par sa Commune se trouve aiquittée. Ceste faveur augmentant le nombre des obligations qu'avons a V. Excellence pour vous faire remarquer toutes occasions que nous sommes De Votre Excellence, les tres obeissants et affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt
Bernhard de Muralt ».

2) *Lett. di Bernardo e Gaspare di Muralt al San Tommaso* - 11 apr. 1686.

« Monsieur,

A Turin ce 11 d'avril.

Nous avons sceu par le rapport de nostre Secretaire que V. Excellence dans le dessein de communiquer a S. Altesse Royale les articles sur qui l'avons prié de faire ses prudentes reflexions (7). Ces deux lignes donc nous prient tres instamment V. Excellence de vouloir par la continuation de Son amitié mise favorable aupres de Son Altesse Royale en obtenir l'agrément. S. A. R. augmentera tant plus la gloire de Sa douceur et bonnarité par toute l'Europe obliger ses subiects en quel endroit du monde qu'ils se trouveront a verser leurs prières au Ciel pour Sa grandeur et le bonheur de S.A.R. et nos Souverains seigneurs connoistront par cest endroit plus particulièrement les esgards que S. A. R. a pour Eux: ce sera un oeuvre de charité, de douceur et d'humanité, dont S. A. R. sera le remunerateur et nous en auront une perpetuelle obligation a V. Excellence, ce, pour estre en toutes occasions De Votre Excellence,

les tres obeissants et tres affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt
Bernhard de Muralt ».

3) *Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt al San Tommaso*. Non ha data nel testo a tergo l'annotazione archivistica: 13 aprile 1686. Ma è evidentemente anteriore all'editto 9 apr. Può essere datata forse col 5, o, 6 apr. 1686. Cfr. cap. pp. 26-27.

« Monsieur,

Nous avons fait dresser la supplication que Vostre Excellence sçait en quelle forme et seroit preste a estre présentée a Son A. R. si seulement elle pouvoit souscrire des deputés de chaque vallée, mais ayant fait reflexion que si les uns passent et presentent sans les autres que ce seroit une separation qui pourroit des suites fascheuses, c'est pourquoy nous prions Vostre Excellence très instamment, puis qu'il ne s'agit que d'un jour, d'avoir la bonté d'agréer ce surcoy (sis=proroga) jusques a l'arrivé du siziesme deputé et que par sa haute prudence Elle plaise d'adoucir ces longueurs aupres de S. A. R. Elle obligera ceux qui plusieurs considerations sont et seront

De Votre Excellence

les très obeissants et très affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt
Bernhard de Muralt ».

(7) Cfr. cap. XIII, pp. 1-2.

Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt al San Tommaso - 13 apr. 1686.

[A Son Excellence Monsieur le Marquis de St. Thomas, Chevalier du grand
re et Secrétaire d'Estat de S. Altesse Royale]. Cfr. cap. XIV pp. 1-2.

« Monsieur, A Turin ce 3/13 d'avril (1686).

Dans l'apprehension où nous sommes, que dans ces temps de festes (8) une
fiance privée incommodera Son Altesse Royale, nous avons dressé ce present
moire qui contient nos representations et instances que voulons faire aupres de
Altesse Royale de bouche. Si Vostre Excellence le juge plus a propos qu'il soit
senté a S.A.R., nous la prions de le vouloir accompagner par Sa faveur et ap-
er par Son Puissant secours aupres de S.A.R. Elle obligera davantage ceux qui
milles considerations se disent d'estre

De Vostre Excellence,

les très obeissants et très affectionnés serviteurs

Gaspar de Muralt de Zurich
Bernhard de Muralt ».

Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso - 15 aprile 1686.

[Soprascritta, come nella precedente].

« Monsieur,

Comme ie souhaite fort d'avoir l'honneur moy seul de conferer pour un demi
art heure seulement avec Vostre Excellence sur une matiere qui ne regarde point
on Caractere (Negoziazione), ie prends la liberté de prier V. Excellence puis
à demain Elle sera occupée pour son voyage (9), d'avoir la bonté de me mar-
er si Ses affaires le permettent un moment de Sa commodité pour aujourdhuy.
attendant ceste faveur ie demeure sincerement de Vostre Excellence,
le très obbeissant et très affectionné serviteur

Turin ce 5/15 d'avril.

Bernhard de Muralt ».

Lett. di Gaspare e Bernardo di Muralt al San Tommaso - 9 apr. 1686.

Cfr. cap. XIV p. 10.

« Monsieur,

Turin ce 9/19 avril 1686.

Nous sommes extremement marris que vostre depart aye prevenu nostre de-
ir, que fummes en dessein de rendre de grand mattin à Vostre Excellence. Nous
ons cru estre indispensablement obligé de luy tesmoigner par cettcey nostre re-
gnoissance, la remersiant bien heumblement de toutes les faveurs dont elle a
ulu accompagner et appuyer nostre negotiation: nous nous en louerons aupres
e nos Seigneurs et leurs donnerons a cognoistre les eiminents merites, que V.
excellence possède et dont elle honnore la charge importante que S. A. R. luy
confié dans son Conseil d'Estat. Nous prions V. Excellence, non obstant que
ront partis, d'accroistre le nombre des obligations que nos Seigneurs et nous en
articulier luy avons par la continuation de Ses sentiments favorables et de douceur
nvers le peuple des Vallées, qui prend pour fondement de sa resolution l'amour

(8) L'indomani 14 aprile era giorno di Pasqua.

(9) Il marchese di San Tommaso doveva partire l'indomani, 16 aprile, col
luca e con la Corte per il campo di Bricherasio.

de Son prince, de sa patrie et de sa religion exercée depuis plusieurs siècles comme il considere ces avantages pour les biens temporels et spirituels, il pardonnable, s'il ne peut se resoudre tout a coup a les perdre tous ensemble s'exposer a la misere et une vie vagabonde. Dieu remunerera ces effects de bonte de douceur, de charité et humanité que V. E. fera sentir a ce peuple et la benoit tant plus par ces pretieuses benedictions du Ciel, nous recommandants de surcroit à l'honneur de Son amitié. Elle nous fera iustice de croire que demeurerons irremuablement de V. Excellence les très obeissants et très affectionnés serviteurs.

Gaspar de Muralt de Zurich

Bernhard de Muralt de Bern

- 7) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso* - da la Motta di Pinerolo - 22 aprile 1686. Questa e le lettere seguenti hanno riferimento alla lett. 22 del S. Tommaso, sopra riferita. Cfr. cap. XIV pp. 20-23.

« Monsieur,

A la Motte de Pignerol le 22 d'avril.

Je fus ce matin en dessein de partir avec Mons.^r mon collegue pour nos pays, mais une lettre (10) qui nous est tombé en main, nous a obligé de changer de dessein et avons trouvé expedient que ie me transporte incessamment aupres de V. Excellence pour avoir l'honneur de conferer avec Elle sur ce a quoy sommes obligez par les ordres de nos Superieurs; j'envoie cest expres d'icy pour scavoir si V. Excellence me voudra faire ceste faveur et me marquera, si possible ce soir une heure quand mesme elle ne sera que fort tard, ou demain matin, pour avoir cest avantage, et le lieu où ie pourray d'abboucher, si ce sera a Rochemore (Rocheplatte?) ou à Brigeras (Briqueras) et ie prendray alors la poste d'icy pour me rendre auprès d'Elle. Je demeure cependant celui que ie dois, à scavoir

de Vostre Excellence

Le très obeissant et très acquis serviteur

Bernhard Muralt ».

- 8) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso* - Da La Motta di Pinerolo - 22 aprile 1686. Sembra la risposta alla lett. 22 apr. del S. Tommaso.

« Monsieur,

Nous avons reçu l'ordinaire passé par la voye de Milan des ordres precis de nos Superieurs de ne point partir de Turin pendant que les peuples des Vallées imploreront nos offices: il est vray que fusmes sur nostre depart et en dessein de commencer nostre voyage, mais des lettres nous temberent ce matin en main nous furent remises par une expres, par les quelles sommes recherchés par les entrailles de Jesus Christ d'interposer plus outre nos offices en leur faveur aupres de S. A. R.: Nous avons creu estre obligez par le devoir de nostre Character et en vertu de nos ordres de faire encor des intercessions pour eux, quoy que nous scachions tres bien que les resolutions contre eux prises ne sont que trop avancées mais comme S. A. R. a cy devant tesmoigné de la repugnance pour l'effusion du sang de ses propres subiects, et qu'il vaut mieux a un peuple simple et grossier de se sousmettre tard que iamais a l'obeissance et volonté de Leur Prince, nous

(10) Si allude alla supplica tardiva dei Valdesi della valle di San Martino. Cfr. cap. XIV, pp. 21-22.

vons pas cru que nos offices vinsent pour ceste fin trop tard, puisque là où le
hé excède, Dieu fait abonder sa misericorde, et que cest augmenter la gloire
la clemence de S. A. R. comme vicaire de Dieu en terre, si Elle reprenoit à
ericorde un peuple enfoncé dans l'offense et peché. Je vois bien que Vostre
cellence m'a voulu prevenir, prevoyant mes offices inutiles: mais nostre inten-
a estoit encor de prier S. A. R. de suspendre l'exécution de ses armes environ
demi ou un seul iour et me permettre de parler encor une fois a ces peuples
pour cest effect ie me seroit porté demain de grand matin en Agrongne (Angro-
e): cestoit un soins chrestient qui pouvoit estre preferé a une grande desolation
misere et au carnage d'un peuple qui a été fidele a Son Prince. Je me transporte
soir a la Piceine (Piscina?). Si Vostre Excellence iuge que mes offices puissent
créer a S. A. R., ie la prie tres humblement de m'en donner ce soir un mot
advis et demain ie me transporteray en Agrongne: i'espere que dans ceste extre-
té ils se rendront, et iugez, Monsieur, si ce bon oeuvre ne merite pas une sus-
nsion d'arme pour un iour afin que tout le monde soit persuadé de la clemence
S. A. R. Ceux de St. Martin devoient encor iouir d'un iour de terme et les
dres publicz leur accordent encor le iour de demain pour la sortie (11). Vostre
cellence m'excusera si i'escris un peu a la haste, si confusement et dans un
u qui est mal propre. Je prie Vostre Excellence de vouloir tousiours contribuer
la douceur aupres de S. A. R. Je baise biens les mains de V. E. et demeure
de Vostre Excellence,

Un tres obeissant et tres affectionné serviteur Bernhard Muralt ».

A la Motte de Pignerol le 22 d'avril.

[A Son Excellence Monsieur le Marquis de St. Thomas Ministre et Secrétaire
d'Estat de S. A. R. de Savoye, presant au Camp de Briqueras].

Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso. - Da Torino 24 aprile 1686.

« Monsieur,

A Turin ce 24 d'avril.

Je ne scaurois partir de Turin sans avoir renouvelé les protestations d'estime
d'amitié que ie conserveray toute ma vie pour Vostre Excellence, et sans prier
encor une fois par la grande confiance que i'ay en Elle qu'Elle plaise, non obstant
le l'affaire des Vallées soyent dans une tres facheuse extremité. point se relas-
ser de Sa bonté pour ces pauvres gens et de contribuer par Son grand credit
qu'ils puissent encor trouver un asyle dans la clemence de S. A. R. Je promets
sincèrement a V. Excellence que ces effects de grace qu'ils recevront obligeront
les Superieurs a une vive et digne reconnoissance et je les feray valoir au double
aupres d'Eux pour les interest de S. A. R. Vous augmenterez le nombre des obli-
gations que i'ay en Vostre Excellence, La priant de me conter au nombre de Ses
amis et serviteurs, puisque ie suis et seray inviolablement.

De Vostre Excellence

Le tres obeissant et tres humble serviteur

Bernhard de Murlat de Berne ».

(11) I Valdesi della Valle di S. Martino furono vittima di un equivoco. L'editto
del 9 aprile fissava la sottomissione entro il 20 aprile e l'uscita per il 23 aprile. Ma
è evidente che l'uscita doveva essere preceduta, per essere concessa, da un tempe-
rivo atto di sottomissione, che non fu fatto o fu fatto dopo il termine prescritto.

10) *Lett. di Bernardo di Muralt al San Tommaso.* - Non porta data nel testo: tergo si legge: receus le 26 avril 1686. Fu probabilmente acclusa alla precedente 24 apr.), come sembra attestare il proemio della lettera.

« Monsieur,

En mesme temps que ie voulois fermer ma lettre ie viens de recevoir ce que m'avez fait l'honneur de m'envoyer par un expres. J'ay de l'obligation V. Excellence qu'Elle a voulu prendre la peine de parler sur le contenu de ma lettre a S. A. R.: iay prevu, puisque iusques a hier assez tard ie ne recevois point de responce sur la mienne, que Vostre Excellence n'aura pas reussi aupres S. A. R., ou que la disposition des affaires ne (le) permettoit plus une suspension d'armes pour peu de temps.

Tout ce que ie puis dire encor a V. Excellence c'est qu'Elle plaise de prier S. A. R. de nostre part avec toutes les instances possibles, qu'Elle veuille dresser la banniere de Sa clemence a Ses pauvres subiects, afin qu'ils puissent recourir a Elle, et trouver un asyle contre la fureur des François qui menacent de faire passer pour le fil de l'espée femmes, enfants, decrepides, et pas laisser vivre une seule ame. Monsieur de Tambonneau, Ambassadeur de France a Soleure, a debité aupres de nos Seigneurs, que c'estoit S. A. R. et pas le Roy, qui vouloit ces procedures contre les Vallées et que le Roy ne luy avoit donné Ses troupes qu'a ses pressantes instances. Tellement qu'ils imputeront toutes les cruautéz qu'ils exerceront sur S. A. R. et luy dechargeront devant la face de toute la Chrestieneté. Il s'agit donc de la gloire de S. A. R. qu'Elle ouvre encor une fois la porte de Sa clemence a Ses Pauvres subiects qui recourent a Elle et qu'Elle donne ordre pour ceste fin a Ses generaux de recevoir a grace ceux qui l'imploreront, et par ce moyen, les cruautéz que les françois exerceront, redonderont a leur honte et crieront vengeance (vengeance) a Dieu devant tout le monde. Outre que S. A. R. estant le Pere de Ses propres subiects, ne voudra pas permettre que les estrangers les chassent et que s'ils meritent une punition ce sera a S. A. R. de leur imposer tel châtiment et rigueur (rigueur) qu'Elle trouvera a propos, et ie ne scais si on pourra jamais croire qu'au sceu et vu de S. A. R. les François ayent exercé semblables cruautéz sans l'adveu et approbation de S. A. R. Et par ce moyen puis que la gloire de S. A. R. est engagé dans ceste expedition, je prie Vostre Excellence d'achever le tout aupres d'Elle que le traitement soit humain, douz, charitable et proportionné a la clemence de S. A. R. Vous aurez Dieu pour remunerateur de cest oeuvre charitable, qui veuille combler V. Excellence d'une longue suite de bonheur et de parfaite prosperité, que ie souhaite a V. E. en qualité de son tres humble et tres acquis serviteur

Bernhard de Muralt ».

Jean Pierre Baridon

un pionnier de notre émigration

III. *

Le Synode vaudois de 1869, préoccupé de la situation, qui au lieu de s'apaiser s'aggravait de jour en jour, avait pris la décision d'envoyer le Modérateur lui-même dans la colonie pour y rétablir l'union et la concorde. Malgré le bref séjour de M. Lantaret en Uruguay (il ne s'y arrêta en effet que neuf jours, du 2 au 11 du mois d'août) il réussit à redonner un peu de paix à la colonie, en laissant faire aux colons ce qu'ils désiraient et en promettant en outre une aide financière de la Table et l'envoi d'un nouveau pasteur. Mais l'union fut malheureusement de courte durée: car l'Echo des Vallées du 26 août 1870 écrivait déjà « que la paix entre les deux partis, qui semblait avoir été rétablie par la venue de M. Lantaret, n'a pas duré très longtemps et les choses en sont à peu près au même point qu'auparavant » (1).

La visite du doct. Lantaret, quoique très courte, avait cependant été providentielle par le fait qu'elle avait réussi, momentanément du moins, à réunir tous les colons en un seul faisceau, qui put ainsi plus facilement s'opposer aux nouvelles menaces et injustices de M. Carreras contre les colons, à propos des droits de faire du bois sur le « monte ». Pour s'opposer à ces menées, une requête signée de 143 personnes fut rédigée par les colons et immédiatement

* V. le due puntate precedenti nei Bollettini n. 96 e 97.

(1) A propos de la visite du Mod. de l'Eglise Vaudoise à la colonie, il est intéressant de noter ici que, d'après une lettre du pasteur Léon Pilatte à M. Lantaret, il résulte que le Synode de 1868 avait prié M. Pilatte, lors d'un voyage de celui-ci aux Etats Unis, de vouloir considérer la possibilité de se rendre comme député de l'Eglise Vaudoise à la colonie du Rosario. M. Pilatte explique le retard de la lettre du Synode et par conséquent l'impossibilité d'y adhérer. Si la visite, ajoute-t-il, était encore envisagée pour l'année suivante, il se pourrait qu'il fût disposé à l'accomplir. Mais le Synode de 1869 en décida autrement et envoya le Modérateur lui-même pour se rendre compte de l'état spirituel de la colonie.

apportée à Montevideo par Baridon et un Roland, et présentée au Gouvernement par Barthélemy Griot, le 28 août. On intéressa également M. Ramirez qui parla de la chose dans son Journal et favorablement aux Vaudois. On chercha en outre d'autres appuis pour combattre l'action hostile de M. Carreras qui brigait pour réussir dans ses projets préjudiciables aux colons vaudois (2).

A la suite de la visite du Modérateur, on avait nommé une Commission de 7 membres, qui devait organiser les collectes et les souscriptions destinées à la construction de tous les édifices projetés et approuvés par l'assemblée qui s'était tenue au commencement du mois d'août, présidée par M. Lantaret lui-même. Baridon, qui était un des membres les plus influents de la Colonie, était vice-président de la Commission susdite, dont Barthélemy Griot était président : commission qui ne tarda pas à avoir de nouveaux griefs avec M. Morel qui, quoique émérite, continuait à galvaniser autour de lui les partisans du temple de La Paz et ceux qui, en quelque sorte, étaient mécontents du nouveau conducteur, le pasteur J. P. Salomon.

Après son retour aux Vallées, M. Lantaret s'empessa de publier un rapport circonstancié sur sa visite en Uruguay et sur l'état de la colonie vaudoise (3).

Le rapport, attendu avec beaucoup d'impatience par M. Pendleton d'un côté, par les colons de l'autre, finit par ne contenter (et c'est peut-être son plus bel éloge) ni le pasteur anglais, ni M. Morel, ni l'un ni l'autre des deux partis de la colonie.

M. Morel se sentit et se déclara gravement offensé des jugements qui le concernaient et voulait même protester. Comme il fit effectivement par le moyen d'une lettre adressée aux membres de la Table, dans laquelle il affirme que le rapport n'est pas exact dans trois affirmations qui le regardaient personnellement : c'est-à-dire qu'il eût établi un tarif pour les actes liturgiques ; qu'il eût eu un colloque avec le Modérateur ; qu'il se fût trouvé dans des difficultés par sa faute et qu'il se fût occupé de ses intérêts matériels (4).

Baridon de son côté manifesta son mécontentement parce que M. Pendleton n'y était pas assez élogié pour tout ce qu'il avait fait en vue de l'établissement et de l'affermissement de la colonie du Rosario (5).

Mais celui qui se montra le plus offensé de la façon dont il était traité par M. Lantaret fut M. Pendleton. Lequel, en écrivant à son confident et très excellent ami Baridon, n'hésita pas à employer la phrase suivante : « C'est une infamie et je suis en train d'y répondre

(2) Cf. lettre de M. B. Griot au Mod. Lantaret, du 15 sept. 1869. A. T. V.

(3) P. LANTARET, *Les Vaudois dans l'Uruguay*. Journal de la visite que leur a faite le Modérateur de l'Eglise Vaudoise au mois d'août 1869. Pignerol, Chiantore, 1870.

(4) Cf. lettre de M. Morel à la Table Vaudoise, du 13 mars 1871. A. T. V.

(5) D'après une lettre de M. Morel au Mod. Lantaret, du 4 mars 1869, il résulte que M. Pendleton avait été décoré, par S. M. le Roi d'Italie, d'une médaille « en récompense des services qu'il a rendu à la Colonie comme directeur spirituel ».

par une autre publication de ma part. L'ingratitude et l'injustice ont prédominantes dans le Rapport » (6).

Le nouveau pasteur, J. P. Salomon.

Après la courte apparition de M. Lantaret à la colonie, pendant laquelle il n'avait pas voulu loger ni chez le pasteur, ni chez Baridon, mais auprès de Barthélemy Griot, qui avait été le chercher à Montevideo, la Table avait pris la décision de remplacer le pasteur, qui fut en effet émérité par le Synode du mois de mai 1870: synode qui ne fit que sanctionner une décision déjà prise par la Table.

Le même Synode avait nommé comme son successeur à la colonie du Rosario M. Jean Pierre Salomon, qui avait été évangéliste à Pise, Modène, Aoste et Côme. Celui-ci aurait dû se considérer en service à partir du 1 août. Mais il s'embarqua à Gênes seulement le 11 du mois avec sa famille, sur le bateau à vapeur « La Savoie ». En arrivant, après une longue traversée de 48 jours, avec un arrêt de deux semaines à Rio de Janeiro pour réparer une hélice du bateau qui avait eu une grave avarie, M. Salomon trouva la guerre civile. Mais « l'accueil qu'on nous fit, écrivit-il dans sa première lettre au Modérateur, fut tel qu'il est impossible de le décrire et les larmes nous vinrent aux yeux ». C'était le 2 novembre 1870 (7).

Le modérateur Lantaret était persuadé que le nouveau pasteur de la colonie était l'homme de la situation, « the right man in the right place ». Mais il se trompait. En effet, après un séjour de deux ans et demi, pendant lesquels il rencontra des difficultés de toute sorte, M. Salomon avait déjà manifesté son intention d'abandonner la place de pasteur au Rosario. Il écrivit de longues lettres à la Table pour la mettre au courant de la situation locale qui allait en empirant de jour en jour, à cause surtout de l'attitude de son collègue, émérité un peu malgré lui et aigri de tout ce qu'il avait dû supporter lui-même pendant les dix années passées dans la colonie.

Dans une de ses lettres au Modérateur, signée par onze personnes du Consistoire, le nouveau pasteur donne des nouvelles assez graves.

Le 10 mars par ex., ceux de La Paz, avec de mauvais sujets armés, s'étaient rendus au centre de la colonie pour y convoquer, « par ordre supérieur », une réunion ayant pour but de renouveler le Conseil municipal. Il y eut des protestations et le président crut devoir dissoudre l'assemblée. Les gens de La Paz à leur tour protestèrent et obligèrent Jean Costabel à reconvoquer l'assemblée et, dans un vacarme infernal, nommèrent avec 47 voix un comité composé de M.

(6) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 11 août 1870. A.S.H.V.

(7) Cf. lettre de M. Salomon dans « L'Echo des Vallées » du 27 janv. 1871, n. 4.

Morel, D. Geymonat, J. Marenda, P. Gardiol et J. D. Costabel, régent. Contre cette élection protestèrent 104 chefs de famille.

Toute la colonie fut indignée de ce que M. Morel avait accepté une telle charge et dans de telles conditions. Il venait en effet de perdre son fils unique dans la fleur de l'âge: on ne pensait pas, après cela, qu'il eût le courage d'attiser encore le feu de la discorde qu'il avait contribué à allumer et à entretenir dans la colonie pendant tant d'années.

Le pasteur Salomon, qui avait menacé de ne pas donner la communion aux coupables, fut cité en justice, mais put facilement se défendre. Le juge interrogé déclara qu'aucun ordre supérieur n'avait été donné pour cette assemblée. La décision venait du parti de M. Morel, qui cherchait ainsi à faire payer les dettes (300 piastres) contractées pour continuer la construction du temple, non approuvée par la majorité des colons qui désiraient des modifications dans le projet.

Dans une assemblée convoquée par le Consistoire on décida: que celui-ci n'était pas chargé des dettes du temple de La Paz et que le temple serait terminé quand la nécessité s'en ferait sentir et serait reconnue par l'Eglise dans son ensemble... (8).

Rien d'étonnant donc si à la fin de l'année suivante, à cause des fatales divisions de la colonie; à cause de la dissidence religieuse qui se manifestait toujours plus clairement et s'affermissait; à cause de l'attitude de la masse, « qui n'a point de respect pour la parole divine et qui viole ouvertement les règlements qu'elle a voté à l'unanimité », etc. une dernière lettre de M. Salomon annonçait à la Table sa démission de pasteur du Rosario Oriental et sa décision de partir pour l'Amérique du Nord (9). En effet, après quatre années seulement de travail en Uruguay, le jeune pasteur, découragé des difficultés de son ministère, abandonna, le 16 fév. 1875, la colonie du Rosario pour les Etats Unis, où il fonda, avec quelques familles qui l'avaient suivi, la petite colonie de Monnet, dans le Missouri.

Baridon, qui à l'arrivée du pasteur se préparait pour aller fonder la colonie d'Alexandra, en Argentine, ne l'avait pas trouvé de son gré et, avec son habituelle franchise, il avait dit de lui « qu'il était un homme très instruit et bon prédicateur; mais son caractère l'appelait à être le pasteur des brebis sur la montagne, plutôt que d'être le conducteur d'un troupeau spirituel ». Il en avait cependant admiré l'énergie et en avait fait l'éloge dans une de ses lettres en disant « qu'en 18 jours il est parvenu à aplanir toutes les difficultés introduites depuis 1860, que je croyais indomptables » (10).

(8) Cf. lettre du pasteur Salomon et de 11 personnes au Mod. du 27 mai 1874 A.T.V.

(9) Cf. lettre du pasteur Salomon à la Table, du mois de nov. 1874, mais expédiée le 17 déc.

(10) Cf. « L'Echo des Vallées » N. 5, VI A, 3 fév. 1871, p. 35.

Projet d'une nouvelle colonie.

Mais revenons un peu en arrière.

Pendant l'automne de 1868, Baridon avait reçu une lettre de M. Pendleton lui demandant de se préparer, avec un ami, pour un « *sopraluogo* » à une estancia appelée « *La Argentina* », dans la région d'Entre Rios, près de Concordia, en face de la grande ville de Salto, où il avait décidé de se lancer à fonder une colonie de vaudois, où il serait le « *padrone* » et Baridon le « *directeur* ». La colonie, ajoutait-il, aura une église, un pasteur, des écoles et un régent des Vallées. Tous les frais de voyage seront payés par M. Pendleton. Il faut agir avec précaution et vitesse, car l'affaire est pressante... Au Rosario, il faut absolument résister au règlement de M. Carreras, qui serait la ruine et la mort des colons, s'il était approuvé.

Baridon exécuta promptement la demande de M. Pendleton et, au commencement de 1869, envoya son rapport sur la visite faite à l'estancia dans la région d'Entre Rios. Mais ce rapport n'eut pas de suite puisque M. Pendleton, dans la même lettre dans laquelle il en accuse réception à Baridon, lui demande s'il a préparé celui sur la estancia « *S.ta Mathilda* », auquel cependant il ne tient plus, puisqu'on vient de lui offrir un terrain plus avantageux, de 4 lieues carrées, situé à 11 heures de la ville de Fraile Muerte, qui se trouve sur le chemin le fer qui de la ville du Rosario conduit à Cordoba, dans l'Argentine. Si Baridon croit de visiter cet endroit, lui suggère M. Pendleton, le propriétaire anglais de l'estancia lui payera la moitié des frais de voyage: l'autre moitié devrait être payée par les colons qui s'intéressent à cette nouvelle terre. Le pasteur anglican, déjà devenu ou en train de devenir colonisateur, attend un rapport fidèle et complet comme celui précédemment envoyé sur l'estancia « *La Argentina* » (11).

En août-septembre 1870, J. P. Baridon compléta ses préparatifs pour faire, en compagnie d'un Pierre Geymonat, la visite d'un nouveau terrain dans l'Argentine, sur lequel M. Pendleton, désormais saisi lui-aussi de la « *fièvre de la colonisation* », comptait fonder une grande colonie toute de Vaudois. Dans deux lettres très pressantes à Baridon, M. Pendleton venait de lui communiquer ses projets et de l'informer qu'il s'était engagé dans cette voie pour le compte d'une Maison de Londres, qui avait relevé une immense propriété dans la province de S.ta Fè, vers les frontières du Chaco (12).

Les frais de son voyage, qui devait durer environ un mois, lui devaient être anticipés avec la somme de 50 livres sterlinges. Le nom

(11) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 12 juillet 1869. A.S.H.V.

(12) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 19 juillet 1870. A.S.H.V.

de la localité, qui se trouvait au nord d'une « Colonia Helvetica », devait s'appeler « Alexandra Colony ».

Le voyage fut exécuté sans retard par notre robuste villarenc qui avait alors 50 ans et qui était devenu comme un spécialiste dans ce genre de travail. Le rapport fut envoyé immédiatement à M. Pendleton, qui le reçut à Florence le 21 janv. 1871 et qui se déclara « parfaitement content du rapport au sujet de la qualité du terrain », mais qui espérait recevoir bientôt d'autres détails. Et quoique de nouveaux troubles politiques se fussent manifestés en Uruguay vers la fin de 1870, et qu'il y eût beaucoup de difficulté à faire parvenir la correspondance de Montevideo à l'intérieur et viceversa, Baridon envoya un deuxième rapport sur la colonie « Alexandra » à M. Pendleton, qui remercia avec empressement son actif correspondant, l'assurant que les deux rapports aliaient donner beaucoup à discuter et à délibérer à la Maison « Bonar et C.^{ie} » et à M. Pendleton: « car c'est une entreprise qui demandera beaucoup d'attention, et de ma part beaucoup de prière afin que le Seigneur veuille nous guider par son S.^t Esprit » (13).

Quoique très occupé dans cette période de sa vie, Baridon avait continué sa correspondance avec M. Pendleton et trouvé le temps de rédiger les rapports qui lui avaient été requis sur les « sopraluoghi » effectués dans différentes localités en Uruguay et en Argentine. Il prépara aussi une réponse au « Rapport » de M. Lantaret sur son voyage en Uruguay, rapport qui venait de paraître.

En outre, sur l'invitation du pasteur anglais, il rédigea, au nom de la colonie vaudoise du Rosario, une adresse pour féliciter le roi Victor Emmanuel de l'avenue proclamation de Rome comme capitale du Royaume d'Italie (14).

Malgré cela, il n'oubliait pas ses intérêts matériels: et quoiqu'il eût été entièrement défrayé pour ses voyages à Entre Rios et à Alexandra, il demanda pour lui et pour son compagnon de voyage une chacra de terrain, comme récompense de ses voyages de pionnier. Laquelle requête, lui écrit M. Pendleton dans sa lettre du 25 mai 1871, lui sera accordée dans quelques mois.

Mais ce n'était qu'une promesse alléchante de la Compagnie de colonisation anglaise. Car plus de trois ans plus tard, les cent acres de terrain promis ne lui avaient pas encore été concédés; et probablement ils ne le furent jamais puisque bientôt après la colonie se dispersa misérablement (15).

(13) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 7 février 1871. A.S.H.V.

(14) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 23 déc. 1870. A.S.H.V.

(15) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 18 août 1874. A.S.H.V.

Colonia Alexandra.

Entre 1868 et 1871, quatre fois Baridon s'était rendu en Argentine, ou ailleurs dans l'Uruguay, pour se rendre compte de la nature des terrains que M. Pendleton lui proposait de visiter, en son nom et à ses frais.

En 1870, la localité d'Alexandra, dans l'Argentine du Nord, préalablement visitée par notre villarenc, fut approuvée et on décida d'y organiser une colonie agricole. Voici comment s'initia l'entreprise.

Un intrépide jeune homme anglais, nommé Weguelin, fils du directeur de la Banque « J. Thomson, T. Bonar and C.^{ie} », de Londres, se rendit le premier dans la localité choisie, pour y établir la nouvelle colonie. Il y construisit une maison en briques cuites au soleil et recouverte de chaume, qu'il protégea par le moyen d'une forte palissade de 100 mètres carrés. Cet édifice était au centre du terrain qu'il avait acheté du Gouvernement et qui était de 36 lieues carrées. Quand M. Weguelin eut achevé cette première construction il se rendit en Angleterre afin d'y chercher tout le nécessaire pour établir une colonie d'exploitation agricole sur une grande échelle.

Pendant qu'il était à Londres, il recontra le Rév. Pendleton qui fut charmé du grandiose projet de colonisation de la Thomson, Bonar and C.^{ie} et qui accepta d'en être l'agent et de pourvoir aux colons nécessaires à cette importante entreprise.

Dans cette occasion M. Pendleton écrivit une lettre à M.^{me} Gilly (veuve du pasteur anglais qui avait été, comme le général Beckwith, grand ami et bienfaiteur des Vaudois), pour lui parler de ses projets sur l'établissement d'une nouvelle colonie vaudoise, quelque part dans l'Amérique du sud. Si la chose réussit, il offre une place à son fils Charles, s'il désirait travailler « au milieu des descendants des anciens protégés de feu son vénérable et bon père ».

Cette proposition qui visait à offrir aux futurs colons vaudois un nom vénéré et aimé, d'entière confiance, n'eut vraisemblablement pas de suite, puisque le nom du jeune Gilly ne paraît plus jamais dans la correspondance de M. Pendleton, ni de Baridon, ni d'autres personnes sur la colonie d'Alexandra (16).

A son retour en Amérique, M. Weguelin trouva dans la colonie les cinq familles vaudoises venues de l'Uruguay avec Baridon et cinq anglaises. Il fit alors appeler Baridon et lui dit: « J'ai vu à Londres M. Pendleton. Je sais que vous avez été le fondateur de la colonie vaudoise dans l'Uruguay: je vous établis directeur général de celle-ci et vous serez mon conseiller pour tout ce qui regarde la marche agricole de la colonie ».

(16) Cf. lettre de M. Pendleton à Mad. Gilly, du 19 juin 1869. A.T.V.

Avant de se rendre à Alexandra, notre prudent villarenc avait cru bon de se procurer, de la part du pasteur Morel, désormais émérité par le Synode des Vallées, un certificat, daté du 18 août 1871 « déclarant « que J. P. Baridon a été l'initiateur de la colonie vaudoise et le fondateur de son établissement au Rosario et qu'il a tenu lieu de pasteur jusqu'à mon arrivée en 1860. C'est lui qui m'a remis tous les papiers de l'Eglise. Il va maintenant fonder une nouvelle colonie à S.ta Fé. Je lui désire une bonne réussite » (17).

Est-ce le cas d'ajouter « a nemico che fugge, ponti d'oro? ».

Le plan de colonisation, préparé par M. Pendleton et la Banque de Londres, avait été communiqué à Baridon qui, au commencement de 1871, l'avait envoyé à un de ses frères resté aux Vallées, Jean Daniel, afin qu'il le fît connaître à ceux qui désiraient émigrer.

Les pasteurs en général, la Table et le Modérateur P. Lantaret en particulier, étaient très hostiles au projet: à tel point qu'un seul pasteur des Vallées se rendit à la Tour, pour y rencontrer M. Pendleton, qui avait été introduit par Jean Daniel Baridon et par une « lettre de Baridon adressée aux Vaudois ». Lettre que le chapelain anglais avait fait imprimer à ses frais et distribuer aux Vallées, ne pouvant espérer de la faire publier sur « *L'Echo des Vallées* », alors dirigé par M. Lantaret.

Pendant l'hiver de 1872, M. Pendleton se rendit plus d'une fois aux Vallées. Il arriva à la Tour le lundi 22 janvier, attendu par une grande foule réunie dans la cour de l'Hôtel de l'Ours. Mais tous ses efforts, énergiquement contrastés par les pasteurs, ne réussirent à décider à partir pour la lointaine colonie de l'Argentine, que 38 familles, presque toutes de Rora et de Bobi. Elles partirent de Genève le 25 avril 1872, à 4 heures de l'après-midi, sur « *l'Ottavia Stella* ». Le groupe se composait de 226 personnes.

Les colons vaudois de « *l'Ottavia Stella* », après une traversée désastreuse qui dura plus de 95 jours, pendant lesquels ils eurent souffrir la faim et la soif et toute espèce de maltraitements qui occasionnèrent, avec la petite vérole, la mort de 9 personnes, arrivèrent à Alexandra le mois d'août. Là ils trouvèrent Baridon qui y était arrivé le 2 sept. 1871, avec les familles du Rosario qui avaient désiré l'accompagner dans cette nouvelle entreprise en Argentine, à 50 lieues de S.ta Fé, aux frontières du Chaco et presque au milieu des indios.

La première chose à faire, écrit J. P. Baridon dans ses « Souvenirs », était celle de diviser en lots le terrain, afin que chaque famille pût immédiatement se mettre au travail de défrichage. Encore fallait-il distribuer les 30 chevaux existant, un à chaque famille, em

(17) « Sa femme a versé bien des larmes », écrivit le pasteur J. P. Salomon à l'époque du départ des 5 familles qui laissaient le Rosario pour Alexandra. « Baridon seul, stoïque par ambition, ne laissait rien voir ». Cf. lettre de J. P. Salomon, fin de l'année 1871. A.T.V.

oyés et domestiques. Mais malheureusement, ajoute Baridon, la proposition fut rejetée. Ce qui fit que lorsque les indiens vinrent pour tuer les animaux, on ne put les poursuivre. Il y eut même deux victimes: le téméraire Weguelin et un jeune Rostan, qui avaient cherché de protéger les animaux. Ainsi donc la colonie fut bien vite en deuil et sans bétail.

Un incident analogue se vérifia l'année suivante, avec un mort vaudois, et un blessé, vaudois.

Le premier s'appelait Georges Roger et était un des meilleurs ouvriers agricoles de la colonie: il fut tué par les indiens assaillants. Il, après avoir dévalisé la charrette chargée de tabac, de liqueurs, de fromages, s'enfuirent rapidement à cheval vers le nord. Le deuxième, Michel Baridon, fils de Jean Pierre, âgé de douze ans seulement, avait été blessé d'un coup de lance qui lui transperça la cuisse de la jambe droite, alors qu'il se rendait, sur une charrette, du port de la colonie Alexandra, sur le Parana, au centre même de la colonie, tué à environ 8 milles de distance.

Le jeune Baridon, dépouillé de ses habits, depuis le chapeau jusqu'aux souliers, faillit succomber à la soif et à la chaleur. Il réussit heureusement à se coucher à l'ombre d'une touffe d'herbes, où il fut trouvé par le capitaine du bateau sur lequel le jeune Michel venait de passer quelques semaines. Avec un compagnon, le capitaine était parti à cheval quelques heures après le départ des charrettes, pour se rendre lui-aussi à la colonie. Prenant le blessé en croupe, le capitaine Colmar et son compagnon retournèrent d'où ils étaient partis, pour donner les premiers soins nécessaires au blessé.

Ensuite, accompagnés de deux hommes, ils repartirent à toute vitesse pour porter la fâcheuse nouvelle à la colonie, d'où 2 vaudois et 1 anglais, avec la voiture du major Richardson, partirent immédiatement pour aller chercher le jeune Baridon; tandis que le directeur actuel de la colonie, avec une quinzaine d'anglais, se hâtait à la poursuite des sauvages indiens, coupables de l'agression.

Les deux groupes étaient partis vers les sept heures du soir; la voiture ne fut de retour à la colonie que vers les 4 heures du matin suivant, 15 septembre 1872. La famille Baridon l'attendait avec toute l'anxiété et l'angoisse que l'on peut aisément imaginer.

Le jeune Baridon guérit assez rapidement de sa blessure: tandis que le malheureux Roger fut enseveli à côté de M. André Weguelin, anglais, et du colon Etienne Rostan, vaudois, tous les deux assassinés l'année précédente par les indiens, le 9 octobre 1871.

La nouvelle colonie commençait sous de très mauvais auspices. L'abandonner tout de suite aurait été le meilleur parti à prendre, s'il n'y avait pas eu, de part et d'autre, des griefs à confesser et des efforts à réparer. Mais tout continua à peu près comme avant et la situation générale de la colonie ne fit qu'empirer progressivement, jusqu'à la faillite complète, qui se vérifia deux ans plus tard.

Les lots de la colonie Alexandra étaient d'environ 50 hectares: c'est-à-dire 25 cuadras: ils étaient payables dans les quatre premières années de séjour dans la colonie.

En arrivant, les émigrants avaient dû signer des obligations pour les différents versements à faire pour l'achat du terrain. En cas de retard dans les paiements, un intérêt de 10% par an était prévu: tandis que, pour ceux qui auraient pu faire leurs paiements pendant la première année, un rabais de 20% avait été promis. Seulement lorsque tous les versements auraient été effectués, les colons auraient pu obtenir leurs titres de propriété, selon les lois du pays.

Une fois arrivés à la colonie, chaque famille de non moins de 4 individus, pouvait avoir du bétail, des semences et des instruments d'agriculture, pour la somme de 250 piastres fortes, moyennant un remboursement dans l'espace de trois ans, avec l'intérêt alors courant dans la République, qui ne dépassait pas le 10% par an.

Au magasin et au dépôt établis dans la colonie, les colons pouvaient trouver les instruments les plus nécessaires et les provisions pour leur propre maintien, aux prix courants.

Mais puisqu'on n'avait pas donné à Baridon la charge de magasinier de la colonie, que la maison de Londres, affirme-t-il, lui avait promise, comme on lui avait promis une chacra et demie de terrain en propriété, notre colon finit par se retirer dans le centre habité par les vaudois, à 4 lieues environ de l'Administration (18).

Vers le milieu de l'année 1873, à substituer M. Weguelin, on envoya de Londres un M. Balfour qui, selon Baridon, était un homme très instruit; mais qui ne s'entendait pas plus que les autres de ce genre d'entreprise.

Les aventures avec les indiens, au lieu de cesser, continuaient toujours plus sanglantes. Un jour en effet, écrit encore Baridon, on vint rapporter au nouveau directeur qu'une bande d'indios avaient paru sur la frontière de la propriété. Avec deux autres blancs et un domestique noir, celui-ci accourut et attaqua les 16 indios qui étaient aux limites de la colonie. Le nègre qui s'était sauvé s'en fut donner l'alarme. On se rendit à la colonie voisine, on répéra les anglais disponibles, une quinzaine, et on retourna à la chasse des peaux-rouges des environs. Une bataille farouche s'engagea, qui fit 14 victimes chez les indiens et 3 chez les colons.

L'affaire des indiens fit du bruit auprès du Gouvernement et Baridon dut se rendre à Buenos Ayres. Mais comme les deux coupables de l'attaque aux indiens étaient morts, la chose en resta là.

A Alexandra, les Vaudois avaient plus d'un motif pour se plaindre de l'Administration, qui était dans la main de personnes sans scrupules et qui ne pensaient qu'à leurs propres intérêts.

Ils se plaignaient, par ex., du prix excessif des marchandises au magasin, des erreurs fréquentes qui se trouvaient dans leurs comptes:

(18) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 25 mai 1871. A.S.H.V.

oujours à leur préjudice, de la lenteur des opérations regardant l'administration, qui non seulement refusait systématiquement de donner crédit aux colons, mais qui obligeait ceux-ci à se rendre au matin à des heures impossibles, tout au détriment du travail de colonisation. Ils se plaignaient aussi de ne point avoir eu tous les animaux nécessaires aux travaux de la colonie et qui leur avaient été promis dans le contrat d'engagement avec la Compagnie.

L'Administration avait beau dire aux colons qu'il fallait s'armer de patience, que tous les commencements sont durs et difficiles, qu'il fallait persévérer jusqu'à la victoire finale: mais les colons voyaient dans leurs directeurs et dans l'Administration toute une manque de bonne volonté, finissaient par protester énergiquement et même par réclamer dans la colonie la présence de M. Pendleton, qu'ils considéraient toujours comme leur protecteur et dans lequel ils avaient une entière confiance (19).

D'autre part, les colons vaudois, à cause de leurs fréquentes protestations, avaient fini par être mal vus par la Maison de Londres, (il informée par un M. Fisher) qui finit par blâmer M. Pendleton et les y avoir envoyés. De sorte qu'il dut endurer des reproches à cet égard et que, conséquemment, une certaine froideur finit par se manifester entre M. Pendleton et la Compagnie d'exploitation. « Ces Messieurs, s'exclame dans une de ses lettres à Baridon le pasteur anglais, ont été trompés par leurs employés anglais et c'est sur moi qu'ils jettent la non réussite de l'entreprise!!! Je suis totalement à l'écart de l'affaire! Mais j'espère que Dieu ne m'abandonnera pas, je suis certain ».

Et dans une autre lettre, nous trouvons une confession qui en dit beaucoup sur les relations entre M. Pendleton et la Compagnie: il n'avait fait qu'exploiter, sans scrupules, les connaissances, l'autorité et l'ascendant du pasteur anglais dans le milieu agricole des colonies vaudoises. « La maison Thomson, Bonar and Co ne m'a jamais mis au courant de ce qui se passe à la colonie. Sans votre correspondance je serais totalement ignorant et dans les ténèbres.

...voilà bientôt 18 ans que nous deux nous travaillons pour le bien des Vaudois. Tous les deux nous ne sommes pas plus riches mais contrairement beaucoup, oui beaucoup plus pauvres. Nous avons travaillé ensemble à travers les plus grandes calomnies possibles, mais le Seigneur nous a toujours soutenus par sa grâce, et nous soutiendra jusqu'à la fin » (20).

Il n'y a donc pas à s'étonner si dans la même lettre du 18 août 1874, M. Pendleton annonce à Baridon qu'il s'occupe d'un nouveau projet pour les colons vaudois, duquel il ne peut, pour le moment, rien dire encore. Mais, ajoute-t-il, « votre idée sur le campo de M. Samuel Haycroft selon moi est une inspiration de Dieu. Si nous pou-

(19) Cfr. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 20 avril 1873. A.S.H.V.

(20) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 18 août 1874. A.S.H.V.

vons réussir avec lui, je poursuivrai mon projet... que j'avais abandonné parce que je vois marcher si mal les affaires à Alexandra ».

Et quand, quelques mois plus tard, les affaires de la colonie dans laquelle on avait fondé tant d'espoir étaient compromis sans raison, M. Pendleton, convaincu que le directeur M. Balfour n'avait pas rempli ses engagements avec les Vaudois, déclare à Baridon qu'il voyait aucun mal à ce que les colons vaudois cherchent à se placer mieux : à l'Esquina ou à la colonie Californie, ou sur le territoire de M. Haycroft, que Baridon venait de visiter. L'essentiel désormais était d'abandonner le territoire de l'Argentine qui était devenu encore plus dangereux à cause de la révolution qui y sévissait, depuis la fin de l'année 1874.

Toutefois, se contredisant d'une façon inexplicable, dans ses lettres du 17 février et du 6 avril 1875, M. Pendleton demande à Baridon de ne signer aucun engagement avec qui que ce soit, parce qu'il s'occupe d'un nouveau projet de colonie au Brésil, dans la province de Paraná : « sous un gouvernement constitutionnel et stable, où il n'y a jamais de guerres intérieures, où le Gouvernement est d'une libéralité parfaite à l'égard des cultes... etc. dans une région qui a un climat magnifique et où il n'y a point de molestation, ni des hommes ni des bêtes, ni des insectes » (21)

Malheureusement, ce pays où coulait le lait et le miel (écrira dans sa dernière lettre à Baridon le pasteur colonisateur) n'était pas destiné aux Vaudois, mais uniquement aux Anglais!! (22).

Et avec cette nouvelle inattendue, véritable coup de massue sur la crédulité des colons vaudois qui se nourrissaient du verbe de M. Pendleton, se termine la correspondance de celui-ci avec le fidèle Baridon : en même temps finissent toutes les relations qui s'étaient établies entre M. Pendleton et les Vaudois, pendant une période de peu près 15 ans. Les relations officielles avec l'Administration et l'Eglise vaudoise s'étaient depuis assez longtemps complètement interrompues.

Dissolution de la colonie.

A Alexandra se produisit alors l'inévitable. Les familles qui étaient parties du Rosario avec M. Baridon furent les premières à abandonner la colonie et à rentrer en Uruguay. Leur exemple fut contagieux et d'autres familles les suivirent, malgré les efforts de Baridon pour les retenir, en espérant encore toujours un changement en mieux dans la situation générale.

(21) Cf. lettres de M. Pendleton à Baridon, du 17 fév. et 6 avril 1875. A.S.H.

(22) Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 14 déc. 1875. A.S.H.V.

Mais quand lui-même se rendit finalement compte que l'Administration de la colonie ne fonctionnait plus régulièrement et que les aintes des Vaudois n'étaient tenues en aucune considération, alors, malgré que son orgueil fût en jeu, il n'hésita plus. Et lorsqu'il fut nommé comme directeur du groupe vaudois, qui s'était sensiblement réduit du nombre primitif, la colonie put se considérer comme assainie. Les familles qui restèrent à Alexandra, le firent parce que malheureusement, elles n'avaient pas les moyens de payer leurs dettes de se transférer de ce lieu sauvage de l'Argentine au Rosario ou ailleurs. Elles y étaient encore deux ans plus tard. Car en septembre 1878, des 43 familles qui y étaient en 1873, il en restait 22, comptant 125 personnes : 56 de Rora, 42 de Bobi, 17 du Villar, 8 de la Tour, de S.t Jean (23).

Baridon alors, suivant les conseils que lui avait donné le pasteur anglais dans sa lettre du 17 février 1875, se rendit chez le consul italien à Buenos Ayres, lui fit une relation sur la mauvaise situation de la colonie et lui signala la liste de tous les italiens qui s'étaient rendus à Alexandra. Celui-ci lui donna une lettre de recommandation pour le Gouvernement de l'Argentine. Baridon se présenta au Ministre commissaire pour l'émigration, S. E. M. Dillon, qui lui proposa de se rendre, à ses frais, à Rosario Tala, pour visiter l'endroit et s'y arrêter ensuite, si cela lui aurait convenu.

Notre pionnier partit alors avec un Pavarin et se rendit à Tala, jusqu'il avait désormais perdu confiance dans les projets de colonisation que périodiquement lui annonçait M. Pendleton dans ses lettres (24). Ayant trouvé le climat et le terrain de son gré, il décida de s'y transférer. Ainsi, après la quasi complète dissolution de la colonie d'Alexandra (depuis lors devenue Alejandra), le 5 mai 1876, il partit avec deux autres familles vaudoises (Rostagnol et Tourn) et se rendit à Tala, où on leur distribua 25 lots de terrain de 72 journaux chaque. Les frais de transport leur furent gracieusement remis par le Gouvernement, qui leur donna encore des chars et leur fit donner deux vaches.

A ces premières familles s'en ajoutèrent bientôt d'autres, provenant soit de l'Uruguay en 1883, soit des Vallées. La colonie fit de rapides progrès. Tellement qu'en 1895, après moins de 20 ans de colonisation et de travail opiniâtre, la nouvelle colonie était devenue la plus riche en blé de toute la région de l'Entre Rios.

J. P. Baridon en fut non seulement le fondateur, mais le guide spirituel pendant les premiers temps, comme il avait fait toujours : à la Florida, au Rosario, à Alexandra. Car, écrit-il dans ses Mémoires, « le chandelier que nous avons apporté des Vallées a toujours été alimenté par l'huile du Saint Esprit, et par ce moyen tous les environs ont été éclairés ».

(23) Cf. lettre de J. Salvageot, régent, au Modérateur, du 30 sept. 1878. A.T.V.

(24) Cf. lettre à Baridon, du 17 fév. 1875. A.S.H.V.

En effet, lors du voyage que Baridon fit en 1888 en Europe pour revoir les Vallées qu'il avait quittées 31 ans auparavant, il lui remit, par le syndic de Rosario Tala, un certificat déclarant qu'il avait, « pendant les douze ans qu'il a habité dans le pays, comme fondateur de cette colonie agricole, conservé une conduite irréprochable, comme moralité et bonne conduite ».

Le colon Baridon.

Lorsqu'une entreprise ne réussit pas à souhait, il est de la nature humaine de chercher une raison à cette faillite, et un bouc émissaire à une situation qui n'a plus d'issue. Il est par conséquent assez naturel que le mauvais résultat, le désastre même de la colonie Alexandra devait trouver un chef expiatoire, qui fut naturellement Baridon. Tout le tort de l'échec, au Rosario comme aux Vallées, fut jeté sur J. P. Baridon, qui en était considéré comme le principal responsable soit à cause de ses rapports favorables sur la localité où devait surgir la colonie; soit à cause de la propagande active qu'il avait faite au Rosario et, par le moyen de son frère, aux Vallées, pour convaincre les Vaudois à s'y rendre dès le début; soit à cause du fait qu'il avait été le chef des colons vaudois qui s'étaient rendus à Alexandra; soit pour tout son passé de colonisateur et de pionnier et d'homme de confiance de M. Pendleton, qui aurait dû être lui-même, s'il n'avait été étranger et anglais, considéré comme le principal responsable de la direction qu'avaient prise les vaudois des Vallées en se portant à Alexandra.

Et Baridon en porta les conséquences. Il n'eut en effet plus le courage de rentrer au Rosario et y confesser sa défaite, mais il dirigea ses pas vers l'Entre Rios, où, comme nous l'avons vu, il eut le mérite de fonder une nouvelle et florissante colonie.

Il est juste d'ajouter que, pendant son séjour de quatre ans à Alexandra, Baridon avait été le premier à payer son écot aux inconvénients et aux dangers qu'offrait la localité. Il eut en effet non seulement son fils Michel assez grièvement blessé par les indiens, mais il eut aussi sa femme qui tomba malade, à cause de l'excessive chaleur du climat. Il eut en outre, au commencement de l'année 1877, le malheur de perdre, après une longue et pénible maladie, sa fille aînée, Catherine, qui succomba et mourut le 9 mars, malgré tous les soins affectueux de sa mère et d'une de ses soeurs, Marie. Ce qu'il dû contribuer, plus tard, à le convaincre qu'il fallait chercher ailleurs d'autres terres plus fertiles et un climat plus doux, qu'il finit par trouver à Rosario Tala.

A un certain moment il disparaît : comme le Rév. Pendleton qui vers 1875, abandonna son activité de colonisateur pour reprendre

ère pastorale qu'il avait pendant un certain temps délaissée. Ainsidandis que M. Pendleton, découragé de ses essais de colonisation, retirait dans l'île de Guernesey pour y terminer paisiblement sa ère de pasteur, J. P. Baridon, découragé lui-aussi des résultats trophiques de l'entreprise d'Alexandra et désormais sans l'appet et le soutien moral que l'amitié confidentielle avec le pasteur ican lui avait procuré pendant trois lustres, se retirait dans le eau territoire de l'Entre Rios, pour s'y établir définitivement et sser, dans le travail et la tranquillité, la dernière période de sa vie. Quelques années après la fondation de la colonie de Rosario Tala, mille de J. P. Baridon était composée de six personnes. En outre, de ses enfants étaient mariés et pères de famille: c'est-à-dire el, Daniel et Etienne, dont les familles respectives étaient com- es de 9, 5 et 6 personnes. J. P. Baridon avait eu 8 enfants, tous en Amérique. Sa fille aînée, Catherine, comme nous l'avons vu, morte à Alexandra, en 1873; la deuxième s'appelait Marie; mal- nos recherches, nous n'avons pu retrouver le nom des trois au- enfants de Baridon.

Les temps étaient changés et Baridon n'avait plus la hardiesse à fougue de ses vingt ans. Il avait aussi perdu tout contact avec le . Pendleton qui avait toujours été son inspirateur, son soutien, bienfaiteur, son informateur. Le problème de l'émigration vau- e avait désormais perdu son urgence primitive et les colonies qui uient d'être fondées en Uruguay commençaient maintenant à se olider sous tous les rapports, guidées par une personnalité de nier ordre: le pasteur Daniel Armand Hugon, qui venait de com- cer, en 1877, sa longue carrière de fidèle Ministre et d'organisa- infatigable des colons vaudois de l'Uruguay et de l'Argentine; ns qui avaient maintenant un chef religieux digne de la grande e qui lui avait été confiée par l'Eglise Vaudoise toute entière et e devait reprendre « ab imis » le travail de réorganisation ecclé- tique des Vaudois uruguayens.

La période héroïque et émouvante de la colonisation vaudoise s l'Amérique du Sud était à sa fin et Baridon, qui en avait été pionnier et un réalisateur convaincu, commençait à se trouver sa- it des résultats matériels obtenus et de la position sociale qu'il ait acquise avec un zèle d'apôtre et un travail opiniâtre. Il s'était ement mis à la besogne à peine arrivé dans le Nouveau monde et s'était jamais épargné. Il avait maintenant droit à un peu de repos, e vie moins fiévreuse et plus tranquille.

Ajoutons que, lors du voyage de l'écrivain De Amicis dans les ons de l'Amérique du Sud, en 1884, pendant lequel il s'arrêta Montevideo, où il donna quelques conférences sur « Victor Emma- l II », sur « Garibaldi », etc., nous voyons comparaître notre arenc comme représentant des colons vaudois. En effet, au dîner lieu qui fut offert à l'illustre conférencier par la colonie italienne la capitale de l'Uruguay, parmi les orateurs qui désirèrent témoi-

gner à l'écrivain italien le regret de son départ, nous aimons signaler à J. P. Baridon, « che salutò in De Amicis lo strenuo pittore dei costumi dei Valdesi, alla cui lotta eroica consacra pagine stupende nel libro delle "Porte d'Italia" ». Il saluto a De Amicis a nome dei Valdesi riuscì oltremodo accetto all'esimio scrittore e a tutti i presenti che volenterosi lo condivisero dando plauso al Sig. Baridon ». De cette même occasion Baridon offrit à l'illustre écrivain un exemplaire de l'Histoire Vaudoise, qui fut accepté avec reconnaissance (25).

Ce fut aussi dans cette occasion que J. P. Baridon, qui avait au nom des colons du Rosario Tala, inutilement demandé à l'Eglise Vaudoise un conducteur ou au moins un pasteur itinérant pour visiter le groupe vaudois qui allait grossissant, eut une entrevue avec le représentant légal de la Mission Méthodiste qui résidait à Montevideo, le doct. Thomas B. Wood. Celui-ci prit de l'intérêt à la conquête des Vaudois et réussit à faire visiter la nouvelle colonie à maintes reprises. Ce fut en particulier le Rév. Grossweiler qui eut la joie de grouper bientôt une congrégation pour des cultes de familles, tenus chaque mois dans la maison de J. P. Baridon, jusqu'à la mort de celui-ci.

C'est également dans la maison de Baridon qu'avait été célébré le premier culte évangélique par Baridon lui-même, en 1876, aussi que les trois premières familles vaudoises qui avaient abandonné la région d'Alexandra s'y étaient établies (26).

En 1898-99, lors de la visite du Mod.r-Adjoint, M. Henri Trepo, aux colonies vaudoises de l'Amérique du sud, et en particulier à celle de Rosario Tala, dans la Rép. Argentine, J. P. Baridon était « vénérable ancien » de cette église, ou mieux communauté, et il fut chargé de rédiger et d'envoyer une lettre de remerciements à la Table pour manifester la reconnaissance des Vaudois d'avoir pu saluer « au lieu de la Mésopotamie argentine, un délégué spécial de l'Eglise des Vallées (27).

Mais nous ne pensons pas que la lettre ait été écrite: puisque l'Echo des Vallées Vaudoises du 2 mars 1899 annonçait déjà la mort de Jean Pierre Baridon, qui était survenue à Rosario Tala, le 19 janvier.

« El Estandarte Evangelico » de Buenos-Ayres rendit un excellent témoignage à l'octuagenaire villarenc, « pour la fermeté de son caractère, sa piété et sa connaissance biblique. Quoique très âgé et presque aveugle, il avait une mémoire prodigieuse et sa connaissance de la Bible était si profonde que sans faire de tort à personne, il

(25) Cf. « L'Italia » du 17 juin 1884, n. 137; feuille quotidienne de Montevideo.

(26) Ces derniers détails nous ont été fournis par le pasteur Silvio Long, de Colonia Valdense, qui les avait demandés au pasteur de l'Eglise Méthodiste de Rosario Tala, M. Garofalo. Nous les remercions cordialement l'un et l'autre.

(27) Cf. « L'Echo des Vallées Vaudoises », n. 4, du 26 janvier 1899, p. 30.

peu de ministres de l'Evangile qui en possèdent au même degré le contenu. On peut dire qu'il était une Bible parlante » (28).

Nous pouvons affirmer, en terminant, que Baridon fut, comme colon, très actif et très capable. Il réussit dès le début à se créer une position enviable que, avec son esprit compréhensif et quelque peu aventureux, il chercha continuellement à améliorer. Son intelligence naturelle, ses relations avec M. Pendleton et son entourage, ses occupations multiples et variées dans son jeune âge, lui avaient acquis une ouverture d'esprit peu commune, qui lui fut très utile dans la suite. Et si à cela nous ajoutons son caractère vaudois très individualiste, sa persévérance dans le travail, sa piété religieuse qui remontait au Réveil, sa profonde connaissance de la Bible, et surtout la persuasion intime que les Vaudois avaient une mission particulière à accomplir au sein des populations, alors très arriérées, parmi lesquelles la volonté divine les avait dirigés, nous comprendrons plus aisément les événements de sa vie de colon et de pionnier dans l'Amérique du sud.

Il fut incontestablement le chef de ses coreligionnaires pendant toute la première période de l'émigration et de la colonisation vaudoise dans la région rioplatense. Il contribua, plus que tout autre vaudois, au premier essai de colonisation dans la Florida et ensuite à transférer la colonie dans la région du Rosario oriental, qu'il avait préalablement visitée sur l'invitation de M. Pendleton.

Pendant les premières années il fut le chef de la jeune colonie : soit au point de vue religieux, soit au point de vue civil. Il continua, après l'arrivée de M. Morel, à être un des colons les plus en vue et les plus influents, grâce surtout au fait qu'il était devenu le représentant officiel, « l'alter ego » du Rév. Pendleton. Ce qui contribua largement à le placer en première ligne dans la vie de la colonie : avec tous les inconvénients que cela comportait dans la période agitée et orageuse que traversa la colonie du Rosario, pendant les ministères de M. Morel et de M. Michelin Salomon.

Plus tard Baridon fut encore l'homme de confiance dont se servit M. Pendleton pour fonder la colonie Alexandra, pour y envoyer des colons vaudois, pour les y diriger et pour être le conseiller agricole de toute la colonie. Il est vrai que ce fut un échec complet : mais il serait injuste d'en donner exclusivement la faute (comme on l'a fait) à Baridon. Pour un jugement plus équitable, il faudrait avoir sous les yeux, non seulement les rapports qu'il rédigea pour M. Pendleton lors de son premier voyage de découverte dans la région, mais aussi toutes les réclamations qu'il adressa à la maison de Londres, pour l'informer du désordre administratif qui régnait dans la colonie et des nécessités urgentes des colons pour le progrès du travail agricole à la colonie Alexandra (29).

(28) Cf. « L'Echo des V. V. », n. 9, du 2 mars 1899, p. 69.

(29) Voici ce que disait M. Pendleton dans sa lettre du 8 oct. 1873 à Baridon : « Votre lettre du 17 juillet est remplie d'excellents détails sur ce qu'il faudrait

Baridon ne se laissa pas abattre par la mauvaise réussite de celle qui devait être la « grande colonie des Vaudois »; et à Rosario Tala, où il avait encore une fois dirigé ses pas de pionnier et où finalement il put avoir un peu de tranquillité, il continua à être l'organisateur de la nouvelle colonie et à exercer pour un certain temps les fonctions de pasteur et de régent.

Et là, peu à peu, la mémoire des dissensions du passé s'effaça, les années orageuses du commencement s'éloignèrent de sa mémoire, ne laissant plus dans son cœur que le souvenir du labeur accompli et une certaine complaisance, très compréhensible, d'avoir vaillamment travaillé dans le nouveau champ d'activité vers lequel la miséricorde de Dieu l'avait appelé en y dirigeant l'émigration des Vaudois.

Sa correspondance avec M. Pendleton.

Il nous reste à dire deux mots de la correspondance entre M. Baridon et M. Pendleton, qui eut lieu pendant cette longue période de rapports fraternels entre ces deux hommes, qui se sentirent tous les deux prédisposés à accomplir cette belle tâche dont nous venons de parler, et comme les instruments divins de la colonisation vaudoise en Amérique.

Elle peut se placer entre le mois de juin 1858 et le mois de décembre 1875, dates de la première et de la dernière lettre de M. Pendleton à Baridon que nous possédions: l'une datée de la Floride, le 12 juin 1858, l'autre de Londres, le 14 déc. 1875. Mais cette correspondance est loin d'être complète, puisque nous ne possédons que 47 lettres du pasteur anglais au colon vaudois et aucune de celui-ci à celui-là.

D'autant plus que nous ne possédons pas toutes les lettres de M. Pendleton à Baridon de cette période, puisque nous lisons dans plusieurs de ces missives que le ministre anglais remercie son correspondant pour les différentes lettres qui lui avaient été écrites et auxquelles il répondait avec une seule lettre. (30).

Il est bien regrettable que la correspondance de M. Baridon à M. Pendleton ait été perdue ou qu'elle ait été jusqu'à aujourd'hui

faire pour améliorer les conditions et la position de la colonie. Faites-les connaître à M. Balfour, car ici les associés de la Maison Thomson Bonar & C.^{ie} n'ont pas le temps d'écouter la lecture de vos lettres »... (!!!)

(30) « Je vous remercie infiniment pour les diverses lettres que vous avez eu la bonté de m'envoyer », écrit-il dans sa lettre du 19 juin 1863. Et dans celle du 3 mai 1867 il ajoute: « Voilà bien longtemps que vous n'avez reçu de mes nouvelles... j'ai reçu toutes vos lettres ».

trouvable, ainsi que les nombreux rapports envoyés par le colon vaudois au pasteur anglais, devenu plus tard agent d'une Maison de colonisation dans le Nouveau Monde. Que de détails intéressants n'y trouverions-nous pas sur l'activité, l'expérience, les connaissances agricoles et les idées de notre colonisateur!

Et J. P. Baridon ne fut pas uniquement le correspondant très régulier de M. Pendleton, auquel il envoyait chaque mois des informations détaillées sur la colonie. Il fut en correspondance aussi avec maintes personnes influentes des Vallées: le Modérateur, la Table, plusieurs pasteurs, les amis de M. Pendleton, M. J. P. Salomon, successeur de M. Morel, les Autorités politiques italiennes et leurs représentants, ses parents et amis des Vallées, etc.. (31).

Plusieurs de ses lettres sur la colonie furent imprimées par M. Pendleton, lequel s'en servit surtout pour défendre son activité au service de la colonie vaudoise du Rosario et ses différents projets de colonisation successifs (32).

Il rédigea même deux adresses au Roi d'Italie au nom des colons du Rosario, dans lesquelles on peut aisément remarquer les expressions de dévouement de la colonie envers la Maison royale: adresses transmises par le moyen de M. Pendleton au Ministre des Affaires étrangères, le mois de nov. 1870.

Il écrivit un essai sur les Prophéties que le Rév. Pendleton, dans sa dernière lettre à Baridon déclare admirable et qu'il se propose de faire connaître en Angleterre et en Italie.

Grâce à sa correspondance avec le pasteur et colonisateur anglais, Baridon était au courant de tout ce qui s'écrivait sur la colonie et même des principaux événements politiques regardant l'Italie. Car M. Pendleton lui envoyait assez régulièrement des journaux religieux et politiques et des imprimés de toute sorte pour le renseigner et pour lui témoigner son intérêt et sa profonde amitié, qu'il ne se fatigait pas de souligner dans toutes ses lettres et qu'il place constamment sous le regard et la protection de Dieu. Et M. Baridon, qui avait pris part active aux premières réunions de « réveil » dans sa paroisse natale, était certainement très sensible au langage pieux de son ami anglais: langage qu'il adopta lui-même dans sa correspondance et dans ses différents écrits.

(31) Déjà en 1859, dans plus d'une lettre de M. Pendleton au Modérateur, il est parlé de manuscrits, de rapports écrits par Baridon et contenant des détails très utiles pour ses conférences sur la colonie. Cf. lettre de M. Pendleton au Mod. Représentant, du 10 juin, du 20 juillet et du 14 nov. 1859. A.S.H.V.

(32) « Votre journal, écrit-il à Baridon en 1872, est en main pour être publié à Florence; je prendrais tous les frais de la publication sur moi, ainsi que tous les autres écrits que vous désirerez voir imprimés ». Cf. lettre de M. Pendleton à Baridon, du 8 mai 1872. A.S.H.V.

Le problème de l'émigration aux Vallées.

Arrivés à la fin de notre travail, avec lequel nous avons cherché de retracer brièvement la vie de J. P. Baridon, il n'est pas superflu, pensons-nous, de jeter un regard rétrospectif sur le fait de l'émigration et de voir comment étaient envisagés aux Vallées les graves problèmes qui en découlaient.

Ce fut après la moitié du siècle passé que le problème de l'émigration devint un problème général et un problème vital pour toute la population vaudoise. Nous avons déjà mentionné, au commencement de notre ouvrage, la nécessité inéluctable de l'émigration aux Vallées, après 1842. Il nous reste à dire quelques mots sur l'organisation de cette émigration, ou mieux sur la résolution du problème de l'émigration pendant la période qui nous a amené à parler de l'établissement progressif de notre première colonie de l'Amérique du Sud: ce qui ne sera pas inutile pour une plus claire compréhension des événements qui se sont déroulés à la suite de notre émigration en Uruguay.

L'administration de l'Eglise Vaudoise, quoique en principe et dans la majorité de ses membres contraire à une émigration lointaine, fut toutefois obligée à s'occuper de ce problème urgent et à en étudier les solutions possibles, depuis le commencement de l'année 1856. La question fut débattue en public dans des réunions officielles, et on en arriva, assez tôt, à la constitution d'une *Commission pour l'émigration*, composée de sept personnes: 3 pasteurs, 2 professeurs et 2 autres laïques.

Immédiatement des réunions et des assemblées s'organisèrent pour discuter ce problème vital, des informations furent prises et de nombreux projets furent étudiés. On proposa de diriger l'émigration à Sétif, en Algérie; dans la République Argentine; aux Etats Unis; dans l'Australie; dans le Canada; aux antipodes même, dans la Nouvelle Zélande, et dans plusieurs régions de l'Italie: la Sardaigne, les Pouilles, la Toscane, la Calabre et la Sicile, etc.

Les uns préféraient et prênaient l'émigration lointaine, d'outre océan; les autres celle intérieure, dans l'une ou l'autre des régions italiennes. Mais comme cela arrive très souvent, l'abondance des projets fit qu'on ne se fixa sur aucun d'eux d'une façon générale et définitive. Et quand enfin l'émigration commença comme par hasard en 1856 et s'étendit très rapidement les années suivantes vers l'Amérique du Sud, il put paraître que la Commission n'avait plus rien à faire qu'à laisser chaque famille vaudoise suivre la trace des pionniers qui avaient planté leurs tentes dans la province du Rosario Oriental, en Uruguay, après une très courte parenthèse dans la Floride.

Après les premières nouvelles favorables arrivées du Rosario, la fièvre de l'émigration se manifesta rapidement aux Vallées et dura assez longtemps. Car, comme écrivait plus tard, en 1871, les 23 chefs de famille de Rorà, décidés à partir pour Colonia Alexandra, l'émigration était alors déjà une triste nécessité, causée par la misère qui régnait au sein d'une grande partie du peuple vaudois: « ce n'est ni l'amour des aventures, ni l'appât du gain qui nous décident à transporter nos jeunes familles au delà de l'Océan, dans un pays lointain que nous ne connaissons pas et duquel aucun de nous ne reviendra probablement jamais! Non, c'est la misère, la souffrance, le faim qui nous chassent ».

Mais si l'émigration était une triste nécessité pour tant de familles qui vivaient chez nous dans des conditions de vie très difficiles et pénibles, fallait-il vraiment que nos Vaudois s'en aillent au delà des mers, pour toujours, loin du lieu qui les avait vu naître et que leurs ancêtres avaient su garder avec l'opiniâtreté du montagnard et au prix même de leur sang?

D'aucuns, comme M. Jules Parise, étaient d'opinion que le meilleur remède à la situation déplorable et misérable dans laquelle se trouvaient tant de personnes était, non pas l'émigration individuelle (comme celle qui se dirigeait particulièrement vers la ville de Marseille), ni l'émigration collective, à groupes (comme celle qui se rendait en Amérique), mais l'établissement régulier et graduel de colonies dans le sud de l'Italie, désormais unifiée. Car cette émigration dirigée et contrôlée semblait avoir sur l'autre de grands avantages d'ordre moral, économique et politique.

C'est pour ce motif que la « *Commission pour l'émigration* », qui voyait le danger d'une émigration toujours plus nombreuse dans la lointaine Amérique, où les Vaudois se seraient trouvés comme noyés et bientôt engloutis dans la vaste mer des populations catholiques locales, s'occupait activement de toute proposition de colonisation agricole plus près des Vallées, dans différentes régions du royaume d'Italie.

Et ainsi, au Synode de 1872, fut présenté un rapport qui arrivait aux conclusions suivantes: a) la campagne de Rome, qui avait été proposée comme zone possible d'émigration vaudoise, doit être abandonnée à cause de la malaria; b) de sérieux obstacles, d'us du climat et à la différence de religion, s'opposent à ce que l'on dirige l'émigration vaudoise vers la Calabre et la Sicile, proposées par d'autres; c) le choix de la Sardaigne offre lui aussi de sérieuses appréhensions soit à cause du climat, soit à cause de la malveillance de la population pour tout ce qui est étranger; d) la région qui semblerait la plus propice pour une colonisation vaudoise viable paraît la Toscane, où l'on trouverait des terrains incultes dans les environs de Volterra: mais il faudrait, pour acheter ces terres, la somme d'un million!

L'année suivante, à cause des efforts faits par les agents de M. Pendleton, pour engager d'autres familles vaudoises à émigrer dans la nouvelle colonie d'Alexandra, la question de l'émigration est encore abondamment débattue dans les Vallées. Deux personnes, le prof. H. Rollier et J. Pellegrin, sont chargées de se rendre dans les Pouilles pour y visiter un terrain de 4.000 journaux qui est en vente, entre Brindisi et Lecce. Mais le terrain leur semble excessivement cher. Il visitent alors une autre propriété de 3.300 journaux environ, près de Minervina, entre Barletta et Foggia. Le terrain serait à de bonnes conditions, mais il faut acheter, avec la terre labourable, la forêt. Et où trouver l'argent nécessaire? Et ainsi, faute d'argent, le projet tombe complètement.

Et le rapporteur, qui est une personne pratique et compétente, de conclure mélancoliquement « que pour pouvoir donner un essor favorable au grave problème de l'émigration, il faudrait former une société actionnaire ou de capitalistes, qui puisse faire l'acquisition des terrains qu'on pourrait trouver en Italie: sans cela, aucune chance ni aucune possibilité de réussir ».

Malgré tant de déboires, malgré les difficultés insurmontables rencontrées pour donner une direction à l'émigration, un homme de foi, M. Jules Parises, continua à s'occuper du problème avec beaucoup de zèle, de dévouement et de persévérance. Il publia même, vers la fin de 1873, un ouvrage intitulé « *L'Italie évangélisée au moyen de la bêche et de la charrue* », dans lequel il propose la formation d'une société territoriale et explique ensuite comment il voudrait créer une première colonie d'essai, en précisant à la fin quelles institutions devraient accompagner nos colonies agricoles et quelle est l'oeuvre morale que nous devrions poursuivre en Italie, en dehors de l'oeuvre d'évangélisation (33).

Mais malgré la bonne volonté et le zèle des personnes soucieuses de l'avenir du peuple vaudois et de l'Administration qui cherchait à diriger le surplus de la population des Vallées vers l'Italie, il ne s'ensuivit aucun résultat pratique. Et aujourd'hui qu'un siècle s'est écoulé depuis que le premier groupe d'émigrants est parti des Vallées, on peut affirmer que l'émigration a été une bénédiction pour le peuple vaudois dans son ensemble. Car toutes les craintes qui avaient été manifestées à l'égard d'une colonisation vaudoise d'outre-mer étaient mal fondées. L'émigration s'est manifestée en effet périodiquement, d'une façon plus ou moins urgente et plus ou moins générale, comme une nécessité naturelle à laquelle il n'a pas été possible de se soustraire. Les départs plus nombreux se sont vérifiés vers 1857 au Rosario, 1872 à Alexandra, 1893 à Valdese. Mais l'émigration individuelle et à petits groupes n'a jamais cessé de se vérifier, pendant plus d'un demi-siècle, dans l'Amérique du Sud comme dans celle du Nord, et ailleurs naturellement.

(33) Cf. « L'Echo des V. V. », juin 1873 et nn. suivants.

Ce qui a toutefois rendu possible la multiplication des colonies l'extraordinaire augmentation du nombre des colons vaudois en Amérique, a été l'accroissement rapide des premiers groupes de colons, la prospérité croissante des familles de la première colonie, la possibilité de trouver d'autres terres fertiles. Ce qui permit une colonisation intérieure très rapide, en Uruguay d'abord et en Argentine ensuite: de telle sorte que, dans l'espace d'un siècle environ, grâce à ses progrès et à son énorme accroissement, la population de ces colonies est arrivée aux 15.000 habitants d'aujourd'hui.

On va célébrer, cette année, le premier centenaire du départ pour les lointaines régions de l'Amérique du Sud des premiers émigrants vaudois.

Il nous revient qu'à cette occasion un groupe de trente cinq descendants des premiers pionniers effectuera un pèlerinage au berceau de leurs ancêtres. Nous leur souhaitons la plus cordiale bienvenue au milieu de nous et nous exprimons à nos frères vaudois de Uruguay et de l'Argentine nos sentiments reconnaissants pour l'œuvre remarquable qu'ils ont accomplie dans l'Amérique du Sud au nom de l'Eglise vaudoise et nous souhaitons que le flambeau qui a été allumé il y a un siècle dans les lointaines régions de la Plata par les premiers colons vaudois continue à y briller aussi longtemps qu'il aura une œuvre de colonisation et d'évangélisation à y accomplir.

T. G. PONS.

DOCUMENTI

I

Copia della lettera indirizzata dal Console d'Italia Sig. Raffo al Sindaco della colonia valdese del Rosario, Sig. Costabel, in vol. XXI, n. 52, *Corrispondenza con la Tavola Valdese*. A. T. V.

Consolato
di S.M. il Re d'Italia.

Al Sig. Costabel Alcalde della
Colonia Italiana nel Rosario

Montevideo, 21 marzo 1862

Ho letto con piacere la lettera che in data dell'11 corrente mese mi scriveste a nome di tutta la Colonia, e vi ringrazio delle diverse notizie statistiche che la concernono, e che danno certa speranza di sempre crescente prosperità. Mi farete pertanto cosa grata a continuarmele per l'avvenire. I sentimenti poi che esprimete verso la patria, verso il governo del Re, e verso di me mi commossero grandemente. Io scorgo in tali sentimenti la più salda garanzia per la buona riuscita dell'impresa coloniale, di cui siete voi primi fondatori. Da parte mia posso assicurarvi, che vi prendo il più vivo interesse, e che sempre troverete efficace protezione nel R. Consolato ogniqualvolta abbiate a ricorrere al suo intervento. Tutti devono sapere, e a coloro che nol sappiano lo direte che al Governo del nostro Re Vittorio Emanuele sta sommamente a cuore che tutti i suoi sudditi italiani in qualunque più remota parte della terra, sentano riconoscano il beneficio di appartenere a una grande e nobile nazione che goda il rispetto e la benevolenza delle più grandi potenze.

Alla solerte operosità del R.do Sig. Pendleton è dovuta la definizione di alcuni interessi della Colonia; se altre sorgeranno, che diano luogo a reclami fondati sulla giustizia, siate certi che non vi mancherà l'appoggio di questo Consolato, desideroso di togliere qualunque ostacolo si opponga al vostro benessere.

Vivete dunque tranquilli, accudite a' vostri lavori, e continuate a dare esempi di quelle virtù civili che avete portato con voi dalla madre patria e che formano la tradizionale vostra educazione.

Ho disposto perchè vi siano mandati i giornali italiani e qualora giunga alcuna notizia di grande importanza ve la parteciperò anticipatamente.

Gradite, o Sig. Alcalde, i miei sentimenti d'affetto e fateli pur conoscere a tutta la Colonia.

Il Console RAFFO

II

Copia del progetto di Regolamento preparato dal Sig. Morel e dai Valdesi Rosario per l'istituzione della decima, che dev'essere una delle due deliberazioni di cui parla il pastore Morel nel doc. seguente. Si trova al n. 277 del . XXI della Corrispondenza colla Tavola Valdese. Non è stato possibile reperire l'acta della deliberazione ricordata nella lettera del Morel.

Art. 1^o - La congrégation Vaudoise du Rosario Oriental unie par les liens plus étroits avec l'Eglise mère des Vallées Vaudoises du Piémont en accepte constitution, la discipline et la liturgie.

Art. 2^o - Elle s'administre par un Comité composé du Consistoire, et de six membres de l'Eglise élus chaque année par l'assemblée générale; le Pasteur est le Président et l'instituteur le Secrétaire; en cas de maladie, ou d'absence du Pasteur, le Comité nomme dans son sein un Président provisoire.

Art. 3^o - Le Comité est chargé de recueillir la dîme, de pourvoir à l'entretien du Pasteur et de l'Instituteur, d'entretenir la correspondance avec l'Eglise Vaudoise et avec l'étranger; de régler les différends qui pourraient surgir entre les colons et la Société, entre la colonie et les autorités civiles, et travailler, par tous les moyens, pour le bien spirituel et temporel de la colonie.

Art. 4^o - Toute délibération prise par ce comité doit être inscrite dans un registre ad hoc.

Art. 5^o - Il se réunit régulièrement une fois par mois et plus souvent si le besoin le requiert.

Art. 6^o - Chaque année conformément à la Constitution il rend compte de son administration à la Congrégation réunie en assemblée générale.

Les conclusions des délibérations de l'assemblée générale sont inscrites dans un livre des délibérations du Comité.

Art. 7^o - Pour être membre de la Congrégation il faut recevoir la confession de la foi de l'Eglise, se soumettre à sa discipline, et s'engager par écrit dans un registre ad hoc, de payer régulièrement chaque année la dîme de la récolte du blé, du maïs et des haricots, comme aussi du commerce et de l'industrie.

Art. 8^o - Toute famille Vaudoise qui refuse de se soumettre à ces prescriptions, et de payer consciencieusement la dîme, cesse par le fait d'être membre de la Congrégation, et sera privée du bénéfice de son Institution; néanmoins le ministère du Pasteur et l'instruction publique lui seront accordés moyennant une contribution pécuniaire fixée par le Comité.

Aujourd'hui mil-huit-cent-soixante-deux, le vingt du mois de Juillet, les chefs de famille de la colonie du Rosario Oriental convoqués à l'avance, ont pris la délibération suivante.

Considérant qu'il est de la première importance d'assurer la position du Pasteur et de l'Instituteur, chargés de l'édification, et de l'instruction comme principaux éléments de la prospérité spirituelle et temporelle de la Colonie.

Considérant qu'il est du devoir de chaque membre de l'Eglise de concourir à cet effet selon les biens que le Seigneur lui accordera, suivant les préceptes de

l'Evangile I Cor. IX, 4-14, Galates VI, 6, I Tim. V, 18, etc, et que le moyen le plus équitable, et le plus simple, est de donner la dîme, comme ayant été une ordonnance du Seigneur pour son peuple de l'ancienne alliance, et comme celle est pratiquée par différentes Eglises chrétiennes.

Reconnaissant envers le Seigneur qui les a maintenus dans ces contrées, dans la paix, et la prospérité, et qui leur a fourni jusqu'à présent les ressources nécessaires par le moyen du Rév.^d Pendleton et des fidèles de diverses Eglises de l'Europe, et sentant qu'il est désormais de leur devoir d'y contribuer aussi, se confiant en la protection et la bénédiction du Seigneur, les soussignés prennent l'engagement de donner consciencieusement la dîme de la récolte, du commerce et de l'industrie, pour l'entretien d'un Pasteur et d'un Instituteur, invoquant à cet effet l'assistance et la bénédiction du Seigneur.

Ont signés.

III

Lettera del pastore Morel al Moderatore per informarlo delle decisioni prese dai coloni per la istituzione della decima e per riferire sulla visita del Rev.^d Pendleton alla colonia del Rosario. Corrispondenza colla Tavola Valdese, n. 166-167, vol. XXI. A. T. V.

Colonie Vaudoise du Rosario Oriental ce 18 août 1862

Monsieur le Modérateur de l'Eglise Vaudoise,

Nous avons eu de Rio-Janeiro des nouvelles de Mons.^r Pendleton par lettre qu'il a adressée à Baridon. Il le charge de lui faire tous les mois rapport sur la Colonie. Je me réjouissais beaucoup de sa venue, parce que je m'attendais à recevoir des encouragements pour les épreuves passées et pour les difficultés futures. J'espérais qu'il m'aiderait, par son influence, à régler certaines choses, et que par ses exhortations, il fortifierait les liens qui doivent tenir les membres de l'Eglise au Pasteur. J'étais dans l'erreur. Il n'a fait ni l'un ni l'autre. Les exhortations de celui qui a envoyé ici les colons et les a pourvus d'un Pasteur et d'un instituteur, aurait (sic!) certainement vibré dans leur cœur. Mais cette parole d'exhortation et d'encouragement n'a pas été adressée. — Pour ce qui me regarde personnellement, il n'a pas même usé de certains égards qui m'étaient dus. Il paraît que la correspondance de Baridon l'avait déjà prévenu contre moi avant son arrivée. Ses rapports ici avec Baridon et l'ex-Directeur, vrai Jésuite, ont achevé de le monter à Montevideo; et il leur a promis qu'il allait aux vallées pour me faire *rappeler*. Baridon à son retour de Montevideo et surtout après la réception de la lettre de M.^r Pendleton de Rio-Janeiro n'a pas manqué de répandre cette nouvelle dans la colonie: et cela au moment où je devais le plus insister dans la colonie pour la dîme. (V. doc. précédente).

J'attends incessamment de la Table le récit de ses accusations et la connaissance de ma position depuis le premier Janvier 1863, ou plutôt de la moitié de Novembre, car je ne suis payé en réalité que jusqu'à cette dernière époque M.^r Pendleton m'ayant retenu 130 Piastres environ (la piastre vaut 4 f. 60 cents). Je

e que c'est une erreur de sa part, mais peut-être une méchanceté de son content et secrétaire à Montevideo, l'ex-Directeur.

J'ai beaucoup de peine à faire comprendre aux colons la nécessité de s'imposer quelques sacrifices, s'ils veulent jouir du Ministère d'un Pasteur et d'un instituteur. Après bien des discussions 40 familles ont signé les deux délibérations dont vous ai parlé dans ma dernière lettre et que je vais vous transcrire. Les autres ont à leur tête quelques uns des plus aisés n'ont pas voulu de cette mesure. Ils ne veulent bien donner quelque chose, mais la dîme est pour eux un sacrifice trop lourd. Maintenant je remets la chose à la Table, et j'espère qu'elle voudra bien donner des directions à cet égard. Je pense qu'il est de toute nécessité, vu la nature des choses, que la Table se charge de la direction supérieure de la colonie. Je vous ai dit que M.r Pendleton était venu trois fois à la colonie, mais l'on n'a pas pu découvrir en lui une idée claire et arrêtée de ce qu'il voulait faire. Il y a beaucoup de bruits et peu d'effets. La dernière fois qu'il a paru à notre synode, voulait assurer à tout jamais la position du Pasteur et de l'instituteur, et c'est par cette déclaration que nous nous sommes décidés à nous expatrier. Au synode précédent, il voulait acheter le campo, délivrer nos colons de la société et faire arborer, au besoin, le drapeau anglais dans la colonie. Rien de tout cela n'a eu lieu. Ce qu'il a fait de bien, c'a été de faire délivrer les titres de propriétés à ceux qui ont fait échange de chacras avec la société à la Floride et à d'autres encore. L'argent qu'il a dépensé ici se monte à 2 mille et quelques Piastres. 900 environ sont remboursables dans deux ans, si tant est que les colons veuillent le faire; le reste ne le sera pas. Ce ne sont pas les plus nécessaires qui ont le plus reçus. Le tabel par ex. a reçu en don 600 et quelques Piastres, tandis que d'autres arrivés plus tardièrement devront rembourser le prix d'une charrue. Il a prêté ou donné 500 Piastres à Baridon pour son commerce et son auberge qui nous amènera quelque bonne affaire dans la colonie. Je suis à me demander s'il pouvait faire de tels dons ou d'un argent collecté pour la colonie, quand celle-ci n'a point de maison pour l'école, pas d'habitation pour l'instituteur, et que nous pouvons au premier moment être invités à déménager du Galpon.

Mons. Pendleton aura dit aux vallées qu'il avait tout réglé, à l'exception des titres de propriétés, il n'a rien réglé: ni la question des bois, ni la question des colons qui ne sont pas propriétaires; ni la position des colons qui pourront joindre à la suite. L'on m'a dit qu'il allait aux vallées pour faire venir des colons, mais il ne veut-il les placer? il ne reste tout au plus que 20 chacras. Les terres qui se trouvent au delà, ne conviennent pas à cause de l'éloignement des bois de l'eau. Autour de la colonie? Mais c'est ce qu'il fallait régler avec la société surtout en vue de ce nombre.

M.r Pendleton doit avoir dit à Montevideo que, ce qu'il avait fait, aurait dû être fait par moi. Je n'étais nullement appelé à régler des comptes sur lesquels nul n'avait jamais relevé la moindre difficulté. Mais pour pour (sic!) régler comme j'ai fait, il m'aurait fallu avoir entre les mains, l'argent qu'il a mal employé pour moi. Ma paye est déjà insuffisante pour nourrir ma famille à la colonie, et je ne pouvais nullement passer comme lui des mois à Montevideo. Chaque voyage de 15 jours ne se faisant pas à moins de 30 patacons 150 francs. Du reste, devant acheter le campo, tout devait être réglé à cette époque. Si je suis entré dans ces détails, c'est pour vous mettre à même de bien apprécier ce qu'il a fait ici.

Je vous envoie ci-inclus une lettre pour le président de la société de Gustave Adolphe, en réponse à celle qu'il a adressée à la colonie, sous la date du 28 Juillet 1861 et que Mr. Pendleton ne nous a remis qu'à la veille de son départ pour l'Europe, avec prière de la faire tenir à son adresse, ainsi que les deux délibérations dont j'ai parlé plus haut.

Dans l'attente de recevoir bientôt de vos nouvelles, je vous prie, Monsieur Modérateur, d'agréer et de faire agréer aux membres de la Table les salutations empressées de votre tout dévoué

M. MOREL PASTEUR.

IV

Copia della richiesta inoltrata dal Rev. Sig. Pendleton al Ministro della Pubblica Istruzione, a favore della scuola della colonia valdese del Rosario. Si trova al N. 482, vol. XX della corrispondenza colla Tavola Valdese. A. T. V.

A S. Ecc. il Ministro della Pubblica Istruzione - Torino

Eccellenza,

Il sottoscritto valendosi dell'appoggio del Rappresentante il Governo di S. M. la Regina d'Inghilterra, Sir James Hudson, osa dirigere a questo Ministero la seguente richiesta.

Non possono non esser note a S. Ecc., nè l'esistenza di una Colonia Italo-Valdese nella Repubblica Orientale dell'Uruguay, nè le notizie di essa pubblicate nel 1862 ha guari per cura del Ministero per gli Affari Esteri, nel Bollettino Consolare del Regno d'Italia - vol. I Fascic. 9^o - Ottobre 1862; dietro il Rapporto a questo Governo del Sig.^r Cav.^e Raffa, R. Console a Montevideo, in data 14 aprile 1862.

Dal quale rapporto apparisce

1^o Costare la detta Colonia di 67 famiglie, più 13 uomini nubili, in tutto 80 persone, che occupano una lega quadrata di terreno, e prosperano per ogni riguardo nel loro recente stabilimento.

2^o Possedere la medesima gli istituti necessari al suo morale sviluppo ed ispezie una scuola con un maestro, per l'insegnamento primario « il quale è obbligatorio per tutti i figli, e s'imparte nelle lingue italiana e francese ».

3^o Avere infine la Colonia sostenute fin'ora le spese per la Scuola come pure per il Culto, coll'aiuto di benefiche e religiose società estere (principalmente glesi), e ciò per il debole ufficio del sottoscritto, il quale si recò ad onore il paese a muovere e l'assecondare l'installazione dei Valdesi in quelle remote contrade.

Ora, la posizione della Colonia in quella terra straniera benchè ospitale, le relazioni di essa colla popolazione indigena spagnuola; la necessità di restare unita e compatta, ed il bisogno da essa vivamente sentito di rimanere collegata colla madre Patria, hanno spinto quei coloni ad invocare l'appoggio del Governo S. M. il Re d'Italia, per mezzo del Console di Montevideo, il S.^r Cav.^e Raffa.

Il quale cordialmente a tanto desiderio corrispondeva con manifestare dal lato, alla Colonia la simpatia del Governo con lettera all'alcalde Costabel in data 21 marzo 1862, e dall'altro, al Governo le condizioni della Colonia, nel prelo-

porto, aggiungendovi quelle lodi e quegli incoraggiamenti dettati dal suo buon re a favore di quegli onesti agricoltori.

Se non che non potendo in avvenire fare assegnamento sui doni gratuiti delle dette Società di beneficenza, la Colonia sarà costretta a gravarsi di un'annua ontaria imposta, per sopperire alle spese del suo culto e dell'insegnamento, il sarà attuato fin dal prossimo 1863.

Cotesta condizione affatto nuova necessita che la Colonia per essere alleviata questi gravosi uffici, alle sue forze superiori, ricorra alla madre Patria, sempre tosa verso i suoi figli.

Ora, in nome della Colonia, il sottoscritto si rivolge a questo Ministero, e ne chiede un qualche sussidio, foss'anche lieve, a favore esclusivamente dell'insegnamento pubblico della Colonia, il quale conviene che sia curato in modo da vir sempre di legame colla Patria madre, ed a questo fine per mezzo della lingua nazionale servirà difatti in modo efficacissimo.

La scuola colà esistente, diretta da un maestro mandato dalla Tavola Valdese, è unito di regolare diploma novera 46 alunni, dei quali 25 maschi e femmine 21. fra breve, crescerà al doppio e ciò per due cagioni:

la prima, che il locale della scuola posto finora ad una estremità del terreno oniale (il che a molti impediva di recarsi alle lezioni), verrà trasferito al centro medesimo. Ciò basterà per portare il numero degli alunni a circa 75;

la seconda, che dovendo colà emigrare in questo mese nuove famiglie valdesi, Colonia sarà portata nel corrente anno non meno di 500 abitanti, il che presto sarà un 100 di scolari.

L'importanza adunque di quella istituzione, l'assoluta necessità di coltivare quei Coloni tuttora Italiani l'uso della patria favella; il bisogno calzante che anno di essere aiutati ed incoraggiati nel loro installazione, e più che altro la fama di rimanere uniti alla Patria Italiana e di sentirsi appoggiati al Governo di M. V. Emanuele, tutti questi motivi concorrono a render loro propizio questo ministero e danno a sperare al sottoscritto che la richiesta sua e della Colonia, ver presa in seria considerazione da S. Ecc.

Il sottoscritto è pienamente convinto che una siffatta misura, cioè l'allogamento al menomo sussidio a favore dell'Insegnamento pubblico della Colonia Valdese al Rosario costituirà un possente legame tra il Governo ed essa, e basterà a farla più rispettare dalla popolazione indigena e soprattutto dal Governo della Repubblica dell'Uruguay.

Speranzoso di vedere favorevolmente accolta la presente, il sottoscritto a nome suo e della Colonia mentre umilia a questo Governo i più rispettosi ossequi si protesta di S. Eccellenza

Torino addì 6 novembre 1862

L'umilissimo servo

Rev.^d F. H. Snow-Pendleton

già cappellano della Legazione Britannica in Montevideo.

Per copia conforme
Oscar Cocorda

V

Lettera di un gruppo di capi famiglia di Rorà, pubblicata su « L'Echo des Vallées » n. 10, del 12 marzo 1871, per giustificare la loro decisione di emigrare oltre Atlantico, nella nuova colonia « Alexandra ».

Rora, 5 mai 1871

Monsieur le Rédacteur,

Les soussignés sentent le besoin de vous remercier, franchement de l'intérêt que vous leur témoignez dans le n. 17 de votre journal, et puisque vous voulez bien vous occuper de nous, veuillez nous permettre de vous exposer le motif qui nous oblige à émigrer. Si l'existence était encore possible pour nous, dans notre pauvre pays, nous ne songerions pas à le quitter, le manifeste de Baridon fût mille fois plus séduisant.

Pour nous donner la force de briser les liens du cœur qui nous attachent à nos parents, aux amis, à la chaumière qui nous vit naître, à notre chère patrie, pour nous donner le courage de partir ainsi, nous pauvres, entourés de nombreux enfants, à la recherche d'une nouvelle patrie, il fallait des raisons plus fortes, plus grandes, plus irrésistibles. Ce n'est ni l'amour des aventures, ni l'appât du gain qui nous décident à transporter nos jeunes familles au delà de l'Océan, dans un pays lointain que nous ne connaissons pas et duquel aucun de nous ne reviendra probablement jamais! Non, c'est la misère, la souffrance, la faim qui nous chassent. Nous n'exagérons rien, Monsieur: non seulement nous sommes dépourvus de tout ce qui peut rendre la vie agréable, mais le plus strict nécessaire nous fait défaut et il nous est impossible, dans notre pays, de nous le procurer même par nos travaux les plus pénibles.

Notre misérable état va toujours en empirant, sans que rien nous laisse prévoir, dans un lointain avenir, la moindre amélioration. Entre la souffrance et les privations les plus pénibles des êtres chéris dont le sort est lié aux nôtres, et l'extrême douloureux, nous préférons ce dernier. Il est bien vrai que nos cœurs, déjà émus à l'idée d'abandonner pour toujours le sol sacré de la patrie, sont bien ébranlés par les mortelles angoisses de nos compagnes et par la crainte de quelque malheur imprévu; mais que cette violence que nous devons nous faire à nous-mêmes vous dise mieux que nous ne le pouvons par des mots à quelles extrémités nous sommes réduits.

S'il était vrai, qu'on pût traduire en acte la « proposition de colonisation de l'Italie », c'est avec joie et reconnaissance que nous nous fixerions dans l'Italie meridionale, heureux de trouver, dans notre patrie même, un pain moins amer que celui que donne la terre étrangère.

Veuillez continuer, Monsieur, à nous faire sentir les effets de votre sympathie et notre égard en nous éclairant de vos conseils et croyez-nous vos reconnaissants et dévoués

Durand J. D., Tourn Barth., Durand Jean, Durand Jacques, Peyrot Jacques, Pavarin Daniel, Rivoire Sidrac, Tourn Henri, Tourn Antoine, Tourn Ch., Rivoire Jean, Pavarin Jacques, J. D. Tourn, Revel Paul, Gonet Jean, Pavarin Jean, Tourn

th., Pavarin Daniel, Odin Daniel, Malan Jean David, Pavarin Félix, Tourn
enri, Rivoire Jean.

VI

Avviso apparso nel luglio e agosto 1875 su « Le Témoin », invitante i Valdesi
siderosi di emigrare a dirigersi verso la Nuova Zelanda.

AUX EMIGRANTS!

Une nouvelle voie s'ouvre devant les personnes qui, désirant émigrer parce
leur pays ne leur offre pas suffisamment de ressources, refusent cependant de
porter vers l'Amérique du Sud, instruits par l'expérience de ceux qui y ont été.
Nouvelle Zélande est une colonie anglaise très prospère, et qui offre à l'émi-
grant des garanties beaucoup plus sérieuses que le Rosario ou la colonie Alexan-
dra. Le transport des émigrants se fait gratuitement sur des vaisseaux du Gouver-
nement anglais, et une commission pourvoit à leurs besoins à leur arrivée. Les
terres y sont des plus fertiles, le climat sain, la main d'oeuvre bien payée, en sorte
qu'il est facile à un bon travailleur de s'établir bientôt pour son compte. Pour
des amples renseignements s'adresser à M. Giovanni Glyn, N. 7, Livorno.

VII

Lettera del Sig. Pendleton al Sig. Baridon, per comunicargli le condizioni
della compagnia inglese di colonizzazione « Thomson, Bonar & Cie » per i coloni
destinati ad « Alexandra Colony », nell'Argentina.

son adresse est: Rev. F. H. S. Pendleton
aux soins de Mess.rs Samuel Dobree & Sons
Token House Gard

Lottebury

LONDON E. C.

Florence, ce 12 janvier 1871

Mon cher Baridon,

A cause des troubles politiques qui bouleversent les affaires dans votre misé-
rable République de Monte Video, et à raison des difficultés, dont m'écrit Mons.
de Lisle, de vous faire parvenir mes lettres, et comme en ce moment elles sont de
plus haute importance pour faire bien marcher notre nouvelle Colonie, je vous
en écris de nouveau aujourd'hui pour vous donner *en entier* les conditions de Mess.
Thomson, Bonar et C.^{ie}. Veuillez bien *au plutôt* me donner votre opinion raison-
née sur ces conditions.

Ces conditions sont commencées dans ma lettre du 12.^e Septembre, 1870, écrite
Derby en Angleterre. Cette lettre, Mons.^r De Lisle m'accuse réception, et qu'il

vous l'avait envoyé par voie de Buenos Ayres, Colonia, adressée sous plis à Messrs Gale et Richetti du Pichinango. J'espère qu'elle vous est parvenue. La seconde partie des conditions se trouve dans ma lettre écrite ici (Florence) que j'ai mise la poste, par mégarde, sans date; mais le lendemain, le 24.^e Décembre, 1870, j'ai vous ai écrit quelques lignes pour rappeler à votre attention ce fait, et elle devra être datée le 23.^e Décembre, 1870.

Voici donc toutes les conditions.

1^o) Les colons du Rosario avec leurs familles devront se faire transporter leurs propres frais, de la Colonie actuelle à la Ville de Colonia.

2^o) Un bateau-à-vapeur se trouvera à la Colonie pour transporter les familles à la nouvelle Colonie.

3^o) Le bateau sera muni avec les provisions nécessaires pour faire le voyage sa destination.

4^o) Les frais de voyage de la Colonia à l'endroit de débarquement et les provisions doivent être payés par les Colons à tant par personne: deux enfants de l'âge de 3 à 12 ans compteront pour une seule personne: les enfants audessous de 3 ans ne payeront rien. Les frais de voyage et les provisions doivent être payés à l'agent de Messrs Thomson, Bonar et C.^{ie}, avant de quitter Colonia. Si quelques familles demandent le crédit pour le voyage, il leur sera accordé, moyennant qu'elles payeront au bout d'un an, avec intérêt à raison de 10 pour cent.

5^o) Il sera érigé un Galpon sur le terrain de la nouvelle Colonie pour loger les familles à leur arrivée.

6^o) Le terrain dont les Colons *pionniers* (les premiers) feront choix, sera divisé ou arpenté en fermes ou chacras de 100 acres anglais ou 50 cuadras chacune.

7^o) Le prix de chaque chacra de 50 cuadras ou 100 acres Anglais, sera de 10 piastres fortes par acre, ou 4 piastres fortes par cuadra, ou de 1000 francs par chacra de 50 cuadras pour les *premiers* Colons.

8^o) Les familles munies d'argent comptant pourront acheter une ou plusieurs chacras. Un reçu sera donné à tout acheteur avec argent comptant. Si les familles désirent un « Titulos » en sus de leur reçu, elles doivent payer le notaire pour celles-mêmes.

9^o) Les familles non pourvues avec de l'argent comptant pour acheter les chacras, pourront acheter une à crédit et la payer à tant par an à la fois pendant six ans, ou la payer au bout des six années à raison de 5 piastres fortes par acre, ou 10 piastres par cuadra, ou 2.500 francs la chacra. Dans les deux cas il sera perçu 10 pour cent par an pour intérêt de l'argent:

ou

Les familles non munies d'argent comptant seront permises de louer une chacra de 100 acres Anglais, la dite chacra deviendra la leur à perpétuité au bout de six ans, à condition qu'elles remplissent l'engagement suivant:

c'est-à-dire,

que chaque année pendant six ans, le locataire s'engage à remettre à l'agent de Messrs Thomson, Bonar et C.^{ie} à la Colonie, le produit de 5 acres de blé, ou son équivalent en argent, au prix courant du marché: en aucun cas, le prix courant ne sera considéré à moins de 5 piastres fortes par acre.

10^o) Le « Titulos » ne sera accordé au Colon qu'après avoir rempli fidèlement son engagement avec ces Messieurs: les frais du « Titulos » sont à charge du Colon.

11^o) Aucun Colon ne pourra *vendre* ou *hypothéquer* sa chactra avant qu'il ne soit tout-à-fait libre de dette envers l'Administration de ces Messieurs.

12^o) Aux familles de la Colonie du Rosario jusqu'au nombre de *quarante*, dans *première* instance, qui désireraient changer de la Colonie du Rosario à la nouvelle Colonie, et qui auraient besoin d'aide pécuniaire de Mess.rs Thomson, Bonar et C.^{ie}, elle leur sera accordée comme suit:

A une famille de <i>quatre</i> personnes	100 piâtres
D ^o de quatre à six D ^o	125 »
D ^o de six personnes et audessus	150 »

13^o) Ces avances seront faites en argent ou en articles nécessaires pour établir la Colonie: - à son choix.

14^o) Ces avances devront être remboursées durant le cours ou à la fin de six ans; dans l'intervalle, intérêt à raison de 10 pour cent sera exigé.

Voilà les conditions à offrir aux familles de la Colonie du Rosario qui désireraient s'installer dans la nouvelle Colonie Vaudoise.

Voici les conditions pour les familles Vaudoises des Vallées.

1^o) Les familles des Vallées devraient se faire transporter des Vallées à Gènes, leurs propres frais. Aucune assistance pécuniaire ne leur sera accordée par la raison de Mess.rs Thomson, Bonar et C.^{ie}.

2^o) Des vaisseaux se trouvent à Gènes qui font le voyage à Monte Video et à Buenos Ayres tous les mois, par lesquels les familles peuvent se procurer passage à raison de 150 francs par personne adulte, et 100 francs pour les enfants audessous de 12 ans; la nourriture comprise.

3^o) A *chaque* famille qui paierait son transport des Vallées à la nouvelle Colonie et qui achèterait une chactra de 100 acres au prix fixé, on ajouterait *deux* familles nécessaires. A ces familles nécessaires on fera des avances en argent, soit en partie, soit entièrement, pour les établir dans la nouvelle Colonie.

4^o) L'argent ainsi avancé aux familles nécessaires pour défrayer leur voyage de Gènes à Buenos Ayres, doit être remboursé par elles à l'agent de Mess.rs Thomson, Bonar et C.^{ie}, à l'échéance de la *première* année après leur arrivée à la Colonie, avec intérêt à raison de 10 pour cent par an.

5^o) Un bateau-à-vapeur ou autre navire sera frété et muni de vivres par l'agent de Mess.rs Thomson, Bonar et C.^{ie}, soit à Buenos Ayres ou à Monte Video, selon le port où débarqueront les familles venant de Gènes, pour les transporter à leur destination, ou à telle distance que les rivières seraient navigables.

Dans le cas qu'il serait nécessaire de débarquer les familles à quelque endroit le long de la rivière avant d'arriver à la nouvelle colonie, le voyage par terre serait sous la surintendance de l'agent de Mess.rs Thomson, Bonar et C.^{ie}.

6^o) Les frais du bateau et les provisions seront payés d'abord par Mess.rs Thomson, Bonar et C.^{ie}, pour être ensuite rembourser (sic) par les familles à tant par personne; deux enfants de l'âge de 3 à 12 ans seront considérés comme une personne; les enfants audessous de 3 ans ne paieront point.

7^o) Les familles capables de payer ces frais de voyage de l'article N. 6 devraient faire à leur arrivée à la nouvelle Colonie: les familles incapables de rembourser les frais de transport à leur arrivée à la Colonie, les paieront à la fin de la *deuxième* année, avec intérêt à raison de 10 pour cent par an.

8º) Les familles des Vallées à leur arrivée à la nouvelle Colonie, jouiront des mêmes privilèges que leurs frères Colons établis et venant de la Colonie du Rosario, selon les articles N.os 6. 7. 8. 9. 10 et 11. (Voyez ces conditions pour les Colons du Rosario).

9º) Aux familles nécessiteuses des Vallées on fera une avance en argent de 1250 francs. Les frais de voyage de Gènes à la Colonie seront *inclus* dans cette somme avancée.

Voilà les conditions pour les familles partant des Vallées.

J'attends journellement, mon cher Baridon, de vos nouvelles. Je sais que vous avez une grande difficulté de faire partir vos lettres pour Monte Video. Il me semble que vous pourriez les envoyées (sic) par un homme de confiance à Colonia sous *plis*, adressées à Mons.^r De Lisle, 186 Calle Surandi, Monte Video, *viâ* Buenos Ayres. Je paierais très volontiers tous les frais dont vous seriez chargés. Enfin, j laisse à vous d'entreprendre le meilleur moyen de faire transporter vos lettres Monte Video.

Ici je repète ce que j'ai écrit dans ma lettre du 12 Sep.^{re} touchant la bâtisse du Presbytère sur le terrain choisi par M.^r Lantaret. « Si le Presbytère doit servir pour lieu de Culte aussi bien que pour loger le Pasteur, alors vous aurez la bonté de dire au Comité de ma part, qu'ils peuvent touchés (sic) auprès de Mons.^r De Lisle, la somme de 150. Sterlings, ou 3750 francs, pour commencer. Quand l'édifice sera avancé, j'écirai au Comité pour qu'ils touchent le restant, L. 200 ou 5000 francs ». « Il serait nécessaire que le reçu pour toucher l'argent auprès de Mons.^r De Lisle soit signé par tous les membres qui forment le Comité représentant la Colonie ».

Pour le moment, Adieu mon cher Baridon: faites bien mes sincères amitiés à votre épouse et embrasse pour moi vos enfants. Mon épouse et mes enfants vous saluent cordialement. Nos prières sont toujours pour vous et les Colons. Votre tout dévoué

F. H. S. PENDLETON.

P. S. - Envoyez moi quelques noms de bonnes familles dans les Vallées: c'est-à-dire, les noms, les adresses, et tout ce qui pourrait nous être utile. Adieu encore une fois. Que le Seigneur soit avec vous, votre famille, et nos frères Colons. Que le Seigneur vous bénisse tous et vous accorde Sa grâce divine. - F. H. S. P.

VIII

Ultima lettera scritta dal Pendleton al Baridon, dopo la dissoluzione della colonia Alexandra ed il conseguente ritiro del pastore anglicano dalla Società di colonizzazione inglese. A. S. S. V.

Londres, le 14.^e Décembre, 1875.

Mon très cher ami, Jean Pierre Baridon,

Après vous avoir écrit le 23 du mois passé m'est parvenue vos deux lettres du 15 et 23 Aout par la voie des Vallées. Vos lignes de 10 Octobre sont bien bien tristes, et certainement qu'il est bien temps que vous, votre famille, et le restant

Colons qui sont avec vous, déménagent de l'Alexandra. Pour le moment je ne sais vraiment quoi vous recommander à faire, parceque ayant vu plusieurs fois R. Kitto, qui organise une Colonie *Anglaise* dans les Brazils, ne peut, selon son contrat avec le Gouvernement Brésilien introduire d'autres émigrants que des Anglais. Mais il fait tout son possible pour faire changer ce plan, et il espère, plus tard, pouvoir faire un arrangement pour les Vaudois. Mais en attendant, que faire mon ami? Vous et vos frères Vaudois ne peuvent rester dans l'indécision! Et qui sait si la nouvelle entreprise de Mons.^r Kitto prendra racine? Et alors vous seriez que jamais dans un pays qui vous est totalement inconnu, quoique la vie dans les Brazils est parfaitement en sécurité.

Je ne sais vraiment que feront ces Mess.^{rs} de Londres; Mr. Weguelin a reçu nouvelles de la mort, par les Indiens, de Mess.^{rs} Pows et Moore, et je ne sais quelle démarche la Maison de Londres fera dans ce désastre. Mr. Lloyd est à Londres, mais je ne l'ai jamais vu, parceque, depuis bien des mois je ne suis pas allé au Bureau de ces Mess.^{rs}.

Je pense que vous feriez bien de vous établir, avec tous les frères Colons Vaudois qui voudraient vous suivre, dans une des Colonies voisines, ou dans une Colonie que vous formerez vous-même sur un terrain appartenant pour le moment au Gouvernement Argentin. Ci-inclus vous trouverez un petit rapport sur ces colonies tiré des journaux sérieux Anglais. Vous verrez que le Gouvernement accorde 10 acres de terrain à chaque chef de famille, et tout le nécessaire pour vivre et cultiver la terre pendant 12 mois.

Dans votre lettre du 23 Août vous dites que Mr. Wilcken ne répond jamais à vos lettres! Je peut dire la même chose! Je lui ai adressé au moins quatre lettres, et n'a jamais daigné répondre à une seule!!!

Il serait bien que vous envoyiez *sous plis* toujours vos lettres à mon ami Mons.^r de Lisle; je crois que ce sera plus sûre que par l'entremise de Tourn, parceque on craignerait de retenir les lettres adressées à un Négociant.

Prenez courage mon bon ami ainsi que votre chère femme et chers enfants: accédez votre confiance en Dieu, et moi de mon côté je ne cesserai, Dieu m'aidant, de travailler pour vous faire sortir du piège infernale où vous vous trouvez en ce moment. « Les voies de l'Eternel sont inscrutables ».

Nous ne cessons de prier instamment pour vous et pour votre cher famille, et pour tous les Colons. Que le bon Dieu veuille exaucer nos prières, pour l'amour de Son cher et bienaimé Fils, notre Sauveur Jésus Christ.

Bien des chers paroles à Mons.^r Salvageot de ma part.

Croyez-moi toujours jusqu'à la mort, votre dévoué ami et frère en Jésus Christ,

F. H. S. PENDLETON.

Votre essai sur la Prophétie est admirable: plus tard j'en ferai connaissance avec des amis religieux ici en Angleterre ainsi qu'en Italie.

Que Dieu vous protège et vous console, vous et votre inestimable famille. Amen.



Le “patenti,, del 1664 e il diario di Gaspare Hirzel

In merito alle trattative che portarono alla conferma delle patenti grazia del 1655, nel 1664, è noto l'atteggiamento di Giov. Léger. Il capitolo XXI della sua *Histoire générale* egli riferisce di aver avuto dall'ambasciatore di Francia, Servient, l'invito di recarsi a Parigi (Léger era a Leyda) per esaminare il miglior modo per por termine allo stato di guerra (guerra dei banditi) che desolava le valli; riferisce pure di aver ritenuto di non poter accettare questo invito sia perchè queste eventuali conversazioni non erano state approvate « *une personne sans la quelle il (Léger) ne devoit rien entreprendre* », sia perchè l'annunziato intervento dei Cantoni Svizzeri aveva dato grandi illusioni nelle valli.

Nel cap. XXXII Léger osserva che il piano svizzero di dare un carattere ufficiale di mediazione all'intervento dei Cantoni Sv., con carattere di ambascieria ufficiale che non era stato riconosciuto nel 1655, fu frustrato fin dall'inizio, essendosi gli Svizzeri rassegnati all'essere « *assesseurs et non arbitres* », aderendo all'accettazione di Torino come sede delle trattative.

In merito alla redazione delle patenti, il Léger deplora in modo specifico la formulazione degli art. I, IV, ed in modo particolare l'art. IX che lascia i Valdesi esposti ad un giudizio arbitrale di cui non si possono prevedere le conseguenze, anche se si ha la maggior fiducia nel Re di Francia. Léger accenna elegantemente a « *simplicité des Vaudois* » e.: « *peu de prévoyance* » degli ambasciatori, nello stesso in cui li difende.

* * *

Cosa ci dice il diario di Hirzel?

Il diario di Giovanni Gaspare Hirzel conferma, nelle sue linee generali, l'interpretazione di Léger, anche se, gettando luce sullo svolgimento delle trattative induce ad una maggior comprensione della posizione assunta dagli svizzeri.

In merito al mancato riconoscimento della posizione di « mediatori » agli ambasciatori svizzeri, il diario riferisce in modo particolareggiato su questa fase preliminare delle trattative, e risulta chiaramente che gli svizzeri si resero ben conto della importanza di questa questione procedurale, che non sottovalutarono, ma che vari considerazioni, d'ordine generale e particolare, consigliarono loro di accettare il punto di vista della Corte onde poter in qualche modo svolgere un'azione efficace a pro dei Valdesi.

Risulta infatti dal diario (30-31 ott. 1663 st. vec.) che nelle conversazioni col barone de Gresy questi dichiarò che condizione preliminare per un eventuale intervento svizzero era il riconoscimento da parte dei Valdesi e degli svizzeri, della qualifica di politica interna da attribuirsi all'azione della Corte contro i Valdesi: una pura e semplice azione di polizia contro un ben precisato gruppo di ribelli, 30 o 40, che dovevano esser consegnati dai Valdesi stessi o che dovevano abbandonare le Valli. Ogni intervento svizzero in siffatte condizioni non poteva, secondo de Gresy, essere interpretato dalla Corte, che aveva in ciò l'appoggio del re di Francia, che come un voler interferire negli affari interni di uno stato amico, che la Corte non poteva tollerare, per ragioni di principio e di prestigio.

Così impostata dalla Corte la questione procedurale, gli svizzeri si venivano a trovare in una posizione delicata, poichè un loro rifiuto di accettare questo punto di vista, pregiudicava in modo definitivo ogni loro possibilità di intervento, coinvolgendo un loro giudizio negativo in merito alle affermazioni della Corte ducale. E questo, prescindere dalle sapienti allusioni del de Grésky all'atteggiamento svizzero nei confronti dei propri ribelli. Perciò, come risulta ancora dal diario (31 ottobre) il de Grésky insiste nel sottolineare il carattere fondamentale diverso della situazione, in confronto alle trattative del 1655, cui gli svizzeri facevano riferimento per giustificare il loro intervento: allora si era trattato di trattative vere e proprie; ora si trattava puramente di un intervento dei competenti organi statali per reprimere una sedizione da cui il motivo religioso esulava del tutto.

Questa posizione era la più adatta, come dicevamo, a porre in imbarazzo gli svizzeri che si trovano costretti ad una tattica dilatoria; essendo nella necessità di giustificare il loro intervento: non esser spinti cioè da nessun desiderio di interferire in affari interni ma solo dal desiderio di poter rendere un servizio a S. A. R. col « Ihr Untertanen zu allem Gehorsam zu vermahnem und ihnen erkennen zu geben dass grosse Missfallen so man habe ob ihrem Verhalten wenn es so beschaffen sei, wie man uns berichtet ». Questo atteggiamento procedurale che gli svizzeri furono costretti ad assumere coinvolse naturalmente tutto il seguito delle trattative e doveva naturalmente riuscire particolarmente sgradito a Léger ed ai Valdesi, i quali ultimi vedevano cader tutte le loro illusioni. Conveniva agli svizzeri di rompere le trattative e partire, infectis rebus? Essi dovettero sembra, porsi preliminarmente questa domanda, poichè, prima ancora



J. G. Hirzel.

JOHANN GASPAR HIRZEL

Ambasciatore svizzero, capo della delegazione che si recò a Torino nel 1663-64 per le trattative fra il Duca ed i Valdesi.

Lo stesso ritratto è stato pubblicato nel Boll. N. 98, a p. 65, ma erroneamente attribuito a Salomone Hirzel, capo della Ambasceria svizzera del 1655, che portò il Duca a concedere le « Patenti di grazia » di Pinerolo (18 agosto 1655)

di giungere a Torino, nella tappa di Losanna, come risulta dal diario (giorni 16 e 17 ottobre) in un incontro confidenziale con il prof. Turretini, suo fratello Stefano e il sindaco Pictet avendo chiesto agi stessi quale avrebbe da esser il loro atteggiamento, nel caso in cui nonostante ogni sforzo non si potesse ottenere « piena amnistia » e chierimenti delle patenti di Pinerolo », non avevano potuto ottenere nessuna dichiarazione esplicita, ma solo il consiglio di interpellare merito gli interessati.

Una volta adottata la predetta linea procedurale gli svizzeri furono naturalmente portati ad ammettere che le conversazioni ufficiali avessero luogo a Torino. Non già che gli svizzeri abbiano mai accettato di riconoscere ufficialmente la validità morale della posizione della Corte, ma furono costretti ad accettare la base giuridica imposta dalla Corte stessa.

Così, di fronte alla esplicita dichiarazione del barone de Grésy che il solo intervento che la Corte può ammettere è un consiglio alla resa dei « banditi », gli Svizzeri insistono a richiedere, anche quando il de Grésy dichiara formalmente che detta richiesta è sgradita alla Corte, il permesso di recarsi nelle Valli per prender contatto con i Valdesi. La Corte, per ragioni di prestigio, non intende trattare coi ribelli, nè tantomeno permettere contatto con gli svizzeri.

Il diario ai giorni 1, 2, 3, 4, 5 novembre riferisce sugli sviluppi di questa quistione procedurale che al 2 novembre giunge ad un punto cruciale. « Il signor de Grésy è stato da noi alle ore 2 e ci ha riferito: ieri S. A. R. ha tenuto Consiglio, a cui assisteva anche Madama Reale; in esso si è deciso: non si trova conveniente (anständig) per S. A. R. nè per i nostri Signori (Svizzeri) di recarsi dagli abitanti delle Valli a Pinerolo. S. A. R. sarebbe per contro disposta a concedere che qualcuno di loro (valligiani) venga da noi (svizzeri) convocato a giustificare la loro posizione; (sarebbe pure disposta) a concedere un salvacondotto ».

Il diario ci informa, sempre in data 2 novembre, che gli Svizzeri espressero il loro rincrescimento per questa decisione, non ritenendo che la loro richiesta dovesse dispiacere a S. A. R., poichè era il precedente del 1655: temevano inoltre che una semplice lettera di convocazione, sia pure recata da uno di loro, non avrebbe potuto sortire effetto, per lo stato di paura diffuso alle Valli. Di fronte però alla irreducibilità della posizione assunta dalla Corte, che vuole una risposta precisa, gli svizzeri chiedono una sospensione di 2 ore. E riferisce il diario:

« Nel frattempo abbiamo preso in dovuta considerazione questo affare, considerandolo in tutta la sua importanza, ed unanimemente siamo giunti a questa conclusione: Poichè S. A. R. si dichiara disposta a concedere un regolare salvacondotto, valido ad ogni effetto, condizionato, riteniamo che la soluzione migliore, visto le circostanze, sia di convocare qualcuno, piuttosto che ripartire senza aver nulla concluso. Inoltre, abbiamo ritenuto di raccomandare a questa pove-

e, di mandare un uomo capace e qualificato che possa trattare accuratamente la quistione e sia bene informato d'ogni cosa. Ci si ricordi a questo proposito che il signor Léger stesso si era dichiarato favorevole ad una tale giustificazione in presenza degli ambasciatori della Confederazione ».

(Per l'esattezza l'allusione alla dichiarazione di Léger sembra nata dal desiderio di giustificarsi, poichè la posizione degli Svizzeri non era quella desiderata da Léger!)

Per gli svizzeri si tratta ormai di mantener ferma il distinguo piano morale e giuridico; perciò mentre insistono presso i Valdesi perchè mandino una delegazione a Torino, appoggiano presso Grézy e Pianezza la richiesta Valdese che nel salvacondotto non faccia riferimento a « ribelli » e « ribellione »; il diario (24 novembre 1663) annota, dopo un ennesimo intervento in merito, in riferimento ad una comunicazione del barone de Grézy: « Il termine di ribellione non potersi modificare nel salvacondotto, in quanto in assenza di S. A. R. il Parlamento aveva adoperato detto termine e fatto intervenire. Essi (i delegati Valdesi) non saranno qui chiamati ribelli » nè con altri offensivi termini aggrediti, ma ascoltati con rispetto alla nostra (svizzera) presenza ». Verrà loro concessa la libertà di andare e venire, e portar la spada.

Sempre su questo piano si svolge l'opera di mediazione degli svizzeri, come risulta dal diario, giorni 7-8 dicembre. Accanto alle trattative ufficiali in merito all'opportunità che i Valdesi accettino i veterani di truppe ducali a Bobbio, Villar, S. Martino, durante le trattative, il barone de Grézy nelle coulisses domanda agli svizzeri che venga chiarita preliminarmente una domanda che va esplicitamente formulata: « qualora i valligiani vengano provati chiaramente colpevoli di ribellione, in che modo pensino di begeben (far fronte) la situazione di S. A. R.. Al che noi (svizzeri) replicammo che essi (valligiani) abbiano la ferma speranza di giustificarsi. In caso negativo non avrebbero più oltre aderito agli autori (della ribellione) e si sarebbero rimessi alla Grazia (di S. A. R.). Poichè il de Grézy dichiara insufficiente questa assicurazione, dietro sua (di Grézy) richiesta noi (svizzeri) abbiamo preso su di noi di parlare coi valligiani, e abbiamo pregato di intervenire perchè, per Berfördeumg der Sache, venga chiarito ai valligiani i motivi per cui sono accusati di essere ribelli » (7 dicembre 63). Il giorno 8 dicembre il diario annota: « Intanto abbiamo parlato coi Valligiani. La loro opinione è stata: qualora essi siano colpevoli, essi sono disposti con pazienza a subire ciò che esigerà la riputazione del principe ».

Che l'accusa di Léger di « peu de prévoyance » sia per lo meno generosa, ce lo dimostra l'atteggiamento svizzero in un altro momento critico delle trattative. I delegati Valdesi infatti hanno ad un certo punto l'impressione che le trattative vengano tirate in lungo allo scopo di aspettare la stagione propizia per un attacco in forze. La Corte per contro si lamenta con gli svizzeri perchè teme di esser

menata per il naso dai Valdesi) e pertanto (30 dicembre), al ritorno di Baile e Bastie da una missione alle Valli dichiarano esplicitamente che se non è possibile ottenere assicurazioni precise in merito all'applicazione delle patenti 1655 essi sono decisi a rinunciare al proseguimento delle trattative e si rimetteranno nelle mani di Dio. O bene gli svizzeri non si contentano di proseguire nella loro opera di mediazione mettendo in contatto valligiani e de Grésy, ma fanno propria la posizione dei valligiani dichiarando che è inutile proseguire nelle « conferenze », se non viene preliminarmente data assicurazione in merito alle intenzioni di grazia da parte di S. A. R. Gli svizzeri dichiarano esplicitamente che « wenn aber über dieses keine Hoffnung zur Gnade bestehe, seien wir obligiert, auch unseren Abgesandten zu begehren ». Presa di posizione che lascia « ziemlich erstaunt » il signor Grésy, ma ha il merito di provocare un chiarimento da fonte autorizzata: « S. A. R. non ha l'intenzione di auszuschaufen tante migliaia di bonnes âmes suoi sudditi, ma solo da 30 o 40 che sono la causa di tutti i mali ».

Posizione recisa sul piano morale, che trova però difficoltà a tradursi sul piano della formulazione giuridica. La Corte insiste infatti perchè i Valligiani diano preliminarmente una loro prova di buona disposizione ad accettare la grazia ducale, per esempio rinunziando alle Vigne (Diario 10 gennaio): proposta che gli svizzeri presentano ai valligiani, come base di discussione, respinta recisamente dai delegati valligiani, senza commento degli svizzeri, ai quali evidentemente riusciva difficile di rendersi conto dell'importanza strategica di questa posizione chiave per il Val Luserna. E così, mentre le seduzioni ufficiali al Palazzo Comunale continuano, il diario ci illustra lo svolgimento delle trattative non ufficiali che giungono nuovamente ad un punto morto, che è sempre il punto di partenza: l'esigenza della Corte che i Valdesi facciano un esplicito appello alla Grazia, riconoscendo la loro posizione di fuori legge, e il rifiuto valdese di farlo. Infatti il giorno 11 gennaio il diario riferisce sul pessimismo che regna fra gli svizzeri di fronte all'irriducibilità della Corte; protestano con de Grésy perchè circola la voce che essi « abbiano riconosciuto che i Valligiani sarebbero dei ribelli », affermazione che è contraria al loro (svizzeri) onore. De Grésy cerca di calmarli accennando al pettegolezzo vociferante a Torino, ma non ritiene di poter dare alcuna speranza: « Se i Valligiani non fanno altre proposte, egli considera rotte le trattative ». Gli svizzeri per conto loro non possono che rimettersene al « buon Dio che ha il cuore del principe nelle sue mani ». In quello stesso giorno si comunica l'arrivo dell'ambasciatore di Francia: De Servient; arrivo che segna una svolta nelle trattative, anche se il diario non vi accenna esplicitamente. Molto più fondesi in particolari il diario, prima sempre scarno, su un mutamento di posizione nella discussione, assunto dagli Svizzeri, probabilmente per difendersi dalle accuse che Léger rivolgeva alla loro azione, da Leyda. Gli Svizzeri infatti fanno ora una quistione per

vale della difesa della loro posizione di rifiutare di riconoscere la giurisdizione di « ribellismo » dei Valligiani; essi insistono perchè competenti organi smentiscano ufficialmente che essi abbiano mai o riconoscimento della fondatezza di detta accusa rivolta dalla Corte. Parallelamente a questa discussione, se ne svolge un'altra per gli svizzeri d'accordo coi Valligiani, formulano una « proposizione » che permetta di evitare il punto morto; il testo però non ci è noto dal diario, che ci riferisce sulle discussioni in merito ai due punti: sul primo non vi sono elementi nuovi; in merito alla « proposizione », respinta da de Gréssy, si accendono conversazioni parallele in cui Trucchi accenna alla eventualità di un risarcimento finanziario offerto dai Valdesi: sul quale argomento interloquiscono i Valligiani, senza che si giunga a conclusioni concrete, tanto che Trucchi la lascia cadere e si prospetta una soluzione di compromesso, quella così segretamente giudicata da Léger: il ricorso alla decisione arbitraria del re di Francia, cui offre lo spunto un memoriale degli ambasciatori d'Inghilterra, Olanda, Svizzera al re di Francia. Questa proposta sembra coglier di sorpresa gli svizzeri, che declinano di farsene interpreti presso i Valligiani, provocando fiere proteste del de Gréssy (il diario sempre così moderato parla di Loben und Wüten e di una hostilische Repartie degli Svizzeri). I Valligiani interpellati dal de Gréssy, danno una diplomatica risposta « Se S. A. R. all'atto di conceder loro la grazia, vuole introdurre simile riserva, egli è il signore dei valligiani non vi si potrebbero opporre ». A questo punto gli svizzeri riprendono l'opera di conciliazione, e de Gréssy accenna alle obiezioni della Corte nei confronti dei Banditi ed ai motivi di prestigio e di riguardo verso le stesse potenze che hanno presentato i memoriali a Parigi che consigliano la riserva « del re di Francia ». La posizione che evidentemente mette in imbarazzo gli svizzeri, i quali consigliano fortemente i delegati valligiani a recarsi nelle Valli per consultare le parrocchie in merito. Col ritorno dei delegati (diario 21 gennaio) la discussione nei giorni 21, 22, 23 si polarizza su S. Giovanni; per la Corte e per i Valdesi è una quistione di principio, su cui i Valdesi finiscono con cedere, dietro suggerimento degli svizzeri. Intanto i delegati Valdesi comunicano di esser autorizzati ad accettare la formula proposta dalla Corte (e così osteggiata vanamente dal Léger): « reserve pour les satisfactions de la reputation et la tranquillité ».

Dal 25 al 29 gennaio, nuova sospensione della trattative per permettere ai delegati valdesi di consultare le chiese in merito alla questione della scuola e tempio di S. Giovanni. Col loro ritorno il 1, 2, 3, 4, 5, 6 febbraio si risolvono alcune quistioni di procedura e gli svizzeri ottengono che venga eliminato il termine « ribelli » e che venga adottata una forma attenuata al posto di *crimini esecrabili*, *elevazione detestabile*. I giorni seguenti sono impiegati a risolvere alcune quistioni localmente insorte: riluttanza di San Damiano ad applicare gli ordini della Corte, il tutto concluso il 13 febbraio.

DOCUMENTI ANNESSI

Due note riassuntive delle entrate e spese dell'ambascieria.

Una nota geografica che contiene:

a) l'elenco delle comunità valdesi e loro popolazione, come segue:

VAL LUSERNE: *S. Jean* (con tempio al Chabas per predica e catechismo) anime 1530; *La Tour* (con filiali *Capiene* e *Tallaret*), 1215; *Angrogne* (con filiali *S. Laurent* e *Ausserre*), 1260; *Villar*, 1180; *Bobbio*, 1180; *Roras*, 500; *Rocdeplan*, 780. — V. PEROSA: *St. Germani et Villar*, 1400; *Pinasca*, 1550; *La Chapelle* e le due filiali: *La Boisse* e *Le Pomeret*, 1100; *Pramol* e le due filiali: *Poeumiano* e *Costabelle*, 800. — S. MARTIN: *Des Clots* o *Villeseiche* (con 5 annesse), 1050; *Maneille*, 870; *Des Prats*, 1000.

b) *Considerazioni sulla coesistenza* di pochi cattolici in queste località: hanno i loro locali di culto. I Valdesi, in queste località, esercitano liberamente il loro culto.

c) *Considerazioni sulla disciplina ecclesiastica*: Sinodo annuale, cui partecipano i delegati laici, due o tre per comunità; propria regolamentazione dei gradi di parentela entro cui è ammesso il matrimonio; propria regolamentazione in caso di contese tra sposati; non sono tenuti ad osservare le festività cattoliche, si astengono spontaneamente dal lavoro, in quelle date, nelle vicinanze di un convento.

d) *Insegnamento*: hanno la libertà di aver loro proprie scuole e anche di insegnarvi il latino.

e) *Liturgia*: seguono l'uso delle Chiese di Francia: in francese o in italiano secondo i luoghi.

f) *Giuridica*: ogni comunità « ha il suo signore, per lo più un conte »; al duca compete il diritto di appello.

Altri documenti:

Lettera di Hirzel dalla Svizzera per ringraziare de Grézy e raccomandargli ancora i Valdesi (in italiano).

Estratto del verbale della seduta dei Cantoni ed a Baden marzo 1664 con discussioni sul riparto delle spese dell'ambascieria fra i vari Cantoni, alcuni essendovi restii.

Testo del ringraziamento dei Valdesi per l'opera delli ambasciatori (in tedesco)
nato da Baile mod.re, D. Leger, B. Gilles.

Dichiarazione (in francese di Hirzel e Wyss, in data 2 luglio 1664) che riassume la loro posizione durante le trattative, non dovendo essi, iussu Cantoni, intervenire in caso di ribellione; dichiarano però di non aver potuto riscontrare gli estremi di « ribelli » nei valligiani, pur non escludendo alcuni loro errori. Hanno avuto lo scopo di raccomandare i Valdesi alla grazia del Duca ed a questi di darne prova. Chiariscono perchè hanno accolto la « reserve a S. M. cristianissima ».

A questa dichiarazione fa seguito, in data 8 ottobre 1664, una *Erläuterung*, pure francese, che sembra come la precedente ispirata dal desiderio di giustificare l'operato dell'ambascieria dall'accusa di scarsi risultati positivi. Vi viene infatti affermato che hanno ottenuto dai ministri del duca che a essi *ne demeurent point les demandes faites aux Vallées touchant leur terres, sommes et argent*.

b) La dichiarazione delli stessi « *que c'était l'intention de Son Altesse Royale, et lesdites gens des Vallées soient remisés dans la paisible jouissance de leurs biens et gracieuses concessions* ».

Inoltre essa sembra pure voler giustificarsi dall'aver troppo insistito su *fautes manquements entre ces gens là*, poichè osserva che se lo ha fatto nella precedente dichiarazione, « *Nous nous exprimons sur cela de les avoir jugé grâciabiles en suite intercedé de les leur pardonner, comme S. A. R. l'agrée grâcieusement* ».

GINO COSTABEL.

terreni delle Valli Valdesi le loro caratteristiche agrarie

Lo studio dell'origine di un terreno, della sua struttura fisica, della costituzione dei suoi componenti, dell'insieme dei fattori che hanno contribuito alla sua formazione e contribuiscono alla sua continua trasformazione nel tempo fino al raggiungimento di un equilibrio dinamico fra terreno ed ambiente, può essere di grande aiuto allo studioso, o solamente al curioso che desideri dare una spiegazione all'insieme dei fenomeni naturali che osserva, sia all'agricoltore illuminato che da simile studio trae una guida per conoscere e quindi per modificare a proprio vantaggio, le caratteristiche delle terre al fine di aumentare la possibilità di reddito dell'attività cui deve basare la sua esistenza.

Si parla sovente nella storia valdese delle vette coperte di neve, delle roccie, delle caverne e dei dirupi delle nostre Valli che permisero ai nostri padri, per grazia di Dio, di trovare un rifugio, una teca per difendersi dai tanti nemici che li minacciavano. Si parla spesso delle loro dimore, dei villaggi e dei casolari distrutti, della loro sofferenza. Poco o nulla si dice invece di quei magri campicelli creati più di ghiaia che di terra, campi simili ad orti, creati dalla volontà dell'uomo in mezzo alle roccie, curati con amore e sacrificio, che permettevano, a chi li coltivava, di vivere, offrendo, nella povertà, quella vita di libertà e di indipendenza che rese possibile loro sopravvivere. I diversi editti che ribadivano le servitù e confermavano, di secolo in secolo, le proibizioni per i Valdesi di estendersi verso la pianura di San Giovanni, Bibiana e San Secondo, volevano privarli dei più ricchi terreni di pianura sperando, con la fame, piegarli.

Oggi non è più necessario, per vivere, coltivare tutti i terreni anche improduttivi. La terra non è l'unica fonte di benessere per gli abitanti delle Valli, ma costituisce sempre, per molti di essi, il patrimonio sicuro della loro famiglia ed il mezzo per vivere o il complemento del salario che ricevono lavorando nell'industria. E' quin-

di necessario che i Valdesi, con un senso di gratitudine per il passato, non disprezzino le loro terre considerandole inutili o sfruttate al punto di non poter dar loro più nulla ma, con la conoscenza della loro origine e delle loro proprietà, giungano a valorizzarle come il capitale che è stato loro affidato.

L'espressione geografica Valli Valdesi comprende il territorio, in prevalenza montuoso, del bacino del Pellice e dei suoi affluenti fino al suo sbocco in pianura, e la Val Germanasca nei suoi due rami di Prali e di Massello. Questa regione è limitata a sud dalla catena montuosa che staccandosi dallo spartiacque alpino principale (spartiacque che coincide con il confine italo-francese) tocca la Meadassa, il Frioland e le Rumelle. Ad occidente le Valli sono limitate dalla catena di frontiera che passa per il Granero, il Palavas, il Boeie ed il Grand Queyron. A settentrione la catena, che inizia dal Grand Queyron, delimita i valloni di Prali e di Massello toccando la Vergio, il Barifreddo, l'Eiminal, il colle del Pis ed il Poultre fino alla punta di Trei Aval sopra Pomaretto. Ad oriente il corso del Chison e gli ultimi contrafforti alpini scendenti da Prarostino e San Giovanni delimitano la regione verso la pianura.

Aspetto geologico.

Il substrato pedogenetico dei terreni delle Valli è derivato da rocce metamorfiche, rocce che provengono da profonde trasformazioni subite da rocce eruttive o sedimentarie in particolari condizioni di temperatura, di elevate pressioni ed in presenza di acqua. Metacascisti, gneiss e calcescisti sono le principali rocce che si ritrovano nelle nostre Valli.

Il gneiss è costituito da quarzo, feldspato, miche come costituenti principali e da orneblenda, augite, granati, tormalina e clorite come costituenti accessori: la composizione media di questa roccia è la seguente:

Silice		SiO ₂	67-73%
Allumina		Al ₂ O ₃	13-15%
Ferro	come	Fe ₂ O ₃	1-3%
Calcio	»	CaO	1-3%
Magnesio	»	MgO	0,2-0,7%
Potassio	»	K ₂ O	2-5%
Sodio	»	Na ₂ O	2-3%

Il Fosforo si ritrova solo in alcuni costituenti accessori; la percentuale non è costante ma è quasi sempre molto bassa.

I micascisti sono costituiti essenzialmente da quarzo e mica come costituenti fondamentali, associati con feldspati, granati e tormalina. La loro composizione media è la seguente:

Silice		SiO_2	57-60%
Allumina		Al_2O_3	20-22%
Ferro	come	Fe_2O_3	4-6%
Calcio	»	CaO	1-1,5%
Magnesio	»	MgO	2,5-3,5%
Potassio	»	K_2O	3-5%
Sodio	»	Na_2O	2-3%
Fosforo	»	P_2O_5	0,2-0,3%

Inoltre si ritrovano sovente Manganese e Titanio.

I calcescisti sono costituiti da calcite e mica con piccole quantità di quarzo, plagioclasio e pirite. Sono costituiti generalmente da:

Silice		SiO_2	30-35%
Allumina		Al_2O_3	2-3%
Ferro	come	Fe_2O_3	2-5%
Calcio	»	CaO	28-32%
Magnesio	»	MgO	0,7-1,3%
Potassio	»	K_2O	0,8-1,3%
Sodio	»	Na_2O	1-1,5%

Il Fosforo non è stato ritrovato in alcuni terreni; in altri solamente in tracce.

Nel bacino del Pellice, tutti i terreni del vallone di Luserna sono derivati da gneiss e micascisti e così pure tutti i terreni del vallone di Angrogna, del vallone del Ruspart, di Subiasc, del Cruel e, sull'altro versante della Valle del Pellice, il vallone di Liussa. Il vallone dei Carboneri con le « combe » in esso confluenti, mentre nella parte più bassa fino all'altezza di Pralapia riposa su micascisti, nella parte superiore ha substrati molto diversi fra loro. Una zona compresa nel triangolo i cui vertici sono il Colle dell'Escuntere, ad occidente del Frioland, il Colle della Sea Bianca e Pralapia, comprendente la maggior parte dei valloni di Ciabraressa e di Fionira, è costituita da calcescisti. La regione immediatamente ad occidente tra il Colle della Sea Bianca, e il Colle della Gianna, regione il cui centro è l'ammasso roccioso del Caussinas è costituita da calcare. Rocce formate da serpentine, eufoditi e diabasi costituiscono le più belle ed alte montagne della valle del Pellice: Granero, Meidassa, Manzol, Fugliassa e, sulla sinistra orografica del Pellice, piccole isole ergenesi su uno sfasciume roccioso di calcescisti, le vette del Palavas e del Boucie. I calcescisti formano tutta la catena di confine dalla cresta del Seylerin per il Barsaia, le Paré d'Longir e il Bric Malaura. La zona di contatto fra calcescisti ad occidente e micascisti ad orien-

te segue il corso del Pellice, dai terreni alluvionali del Pra fino a Villanova e da Villanova, lungo una linea ideale che sale sulla destra orografica della valle, alla Punta Bruna e al Colle del Lupo. Una striscia di calcescisti taglia a valle di Villanova il corso del Pellice all'altezza del cosiddetto piano della Lavanda, l'unica località dove si ritrova allo stato naturale questa pianta nella intera valle del Pellice.

La massima parte dei terreni di interesse agrario del bacino del Pellice e dei suoi affluenti, deriva così da gneiss e micascisti, complesso di rocce silicee di natura acida, più o meno provviste di basi alcaline. Le poche zone a calcescisti e calcare, pur non avendo grande interesse da un punto di vista agrario comprendendo solamente pascoli alpini, sono tuttavia interessanti in quanto la loro esistenza permette di confrontare, con le zone vicine, l'influenza che il substrato ha sulle caratteristiche del terreno che ne è derivato.

In modo alquanto diverso si presenta la ripartizione fra micascisti e calcescisti nella val Germanasca. Il vallone di Prali nella sua parte più elevata è costituito interamente da calcescisti che occupano tutta la sinistra orografica di questa valle fino al torrente di Rodoretto (pendici del Grand Queyron, del Frapie, della Vergio) e la destra orografica fino a monte dei più alti villaggi della valle. Il pianoro dei Tredici Laghi e le pendici del Chapeau d'Envie, fino alla Rocca Bianca sono invece su micascisti.

L'intero vallone di Rodoretto, il vallone di Salza nella sua quasi totalità ed il vallone di Massello a monte di una linea che da Coulmian scende, con contorni non ben definiti, fino alla confluenza del torrente di Salza con quello di Massello e risale al colle delle Fontane, è costituito da calcescisti. A valle di detta linea il substrato pedogenetico è costituito unicamente da micascisti.

La parte inferiore della val Germanasca, con il vallone di Faetto, il versante destro del Chisone fra Pomaretto e San Germano, il vallone di Pramollo e le pendici di Roccapiatta, Prarostino e San Giovanni dovrebbe essere considerata una zona a sè stante per le sue caratteristiche di zona grafitica ricca di dioriti. Non essendovi da un punto di vista agraria differenze sostanziali fra detto substrato e quello a micascisti soli, lo comprenderemo in quello a micascisti.

lima.

Non è possibile dire che le nostre Valli abbiano un determinato clima. Le differenze fra la pianura e la montagna, fra una valle come quella del Pellice, aperta sulla pianura, e il vallone di Rorà e quello di Pramollo fatti ad imbuto, pronti a raccogliere le nebbie umide che salgono dalla pianura, e la Val Germanasca, racchiusa da catene di montagne e molto ventilata, sono così grandi che si può parlare di una scala completa di valori. A questo occorre aggiungere l'influenza che la morfologia accidentata può avere, con versanti al riparo dai venti freddi, esposti a mezzogiorno e pendii a settentrione. La diminuzione progressiva della temperatura media, mano a mano che l'altitudine aumenta, ha un andamento simile alla diminuzione che si verifica che si verifica mano a mano che si passa dall'equatore al polo.

Il nostro clima è analogo per quanto riguarda la temperatura alla parte più alta delle nostre valli a quello della zona climaticamente fredda dalla Germania alla Finlandia. Non possiamo dire che il nostro clima sia in tutto eguale a quello dei paesi nordici per svariate cause che lo fanno appartenere al clima cosiddetto alpino. Nelle montagne, il valore dell'insolazione durante il giorno è molto basso ma equilibrato da un forte raffreddamento notturno che produce grandi e bruschi cambiamenti di temperatura. L'effetto della latitudine più meridionale che nei paesi dell'Europa centrale, aumenta l'intensità del calore anche se ne diminuisce la durata: come conseguenza, abbiamo una maggior velocità di assimilazione nella sintesi clorofilliana e quindi di accrescimento delle piante che compensa la brevità del periodo caldo. Inoltre l'orizzonte superficiale del suolo rimane per molti mesi permanentemente gelato.

Per la zona più bassa delle nostre Valli il clima si avvicina maggiormente al clima della Svizzera con il vantaggio della latitudine e della protezione dai venti freddi che le Alpi offrono loro. Rispetto alla valle padana si ha un numero minore di giornate nebbiose e una maggior piovosità. Le precipitazioni infatti raggiungono delle medie annuali molto alte (mm. 1000 - 1500) con punte anche in primavera ed in autunno.

In base alle piante che vi si ritrovano potremo suddividere le Valli, tenendo presenti le culture principali, in:

Sottozona fredda del Castanetum che corrisponde alla zona della Subalpina. Questa zona può salire ai 900 m. dei versanti solatii di Villalpiave, di Torre Pellice, di San Giovanni, di San Germano, Pomaretto e Prarostino e scendere a quote molto basse nei versanti a nord.

Sottozona calda del Fagetum al disopra del Castanetum fino limite superiore della coltivazione del frumento.

Sottozona fredda del Fagetum dove è solo possibile la coltivazione della segale, grano saraceno e patata.

Zone del Picetum fino al limite massimo della vegetazione arborea.

La formazione del terreno agrario.

La configurazione della nostra regione, con i suoi rilievi che innalzano oltre i 3000 mt. sul livello del mare, permette nella successione di clima e di vegetazione dalle vette alla pianura, di aver un quadro completo della formazione del terreno agrario, dalla disgregazione delle rocce alla trasformazione cui soggiace per azione degli agenti meteorici, in un primo tempo, e della vegetazione, in un secondo tempo, fino a costituire il vero terreno. Le masse rocciose che costituiscono le nostre montagne sotto l'azione del gelo, del vento, dell'acqua vengono ridotte in minuti frammenti che sono più facilmente alterabili dagli agenti chimici. L'ossigeno dell'aria, l'anidride carbonica, tanto dell'aria quanto quella proveniente dall'azione dell'acqua sulle rocce, iniziano la trasformazione chimica dei minerali: ossidazione, riduzione, idratazione, idrolisi sono le prime azioni che trasformano e solubilizzano i minerali ai piedi delle vette. Per azione dell'acqua piovana e del vento, le particelle più piccole vengono portate a valle e si accumulano ovunque un'anfrattuosità o un ripiano lo permettono. Le prime piante, forme inferiori della vita vegetale come batteri, funghi e licheni fanno la loro comparsa su questi substrati contribuendo con i loro secreti acidi alla dissoluzione dei minerali. Morendo questi organismi, le loro spoglie unendosi alla parte minerale, costituiscono l'insieme adatto allo sviluppo delle piante superiori.

Micascisti e calcescisti soggiacciono entrambi assai facilmente all'azione disgregatrice ma l'andamento della pedogenesi sotto l'azione dei medesimi fattori giunge a risultati diversi. Dato il clima della nostra regione con temperature medie sempre più basse a mano a mano che l'altitudine aumenta, i processi di ossidazione e conseguente distruzione della materia organica sono rallentati fino quasi ad annullarsi. Si ha un notevole accumulo di sostanza organica alla superficie del suolo, accumulo che, con l'aumento dell'acidità organica favorisce la dissoluzione delle rocce. Le piogge frequenti asportano continuamente le basi solubili provocando, con l'aumento dell'acidità minerale, un cambiamento delle condizioni ambientali che

olano la vita della flora. Le piante che crescono facilmente su terreno neutro o subacido, fra le quali sono la maggior parte le foraggere altamente produttive e le piante con maggior potere nutritivo, cedono il campo a poco a poco fino a scomparire: subentrano le piante silicicole di scarso valore e di vegetazione non rigogliosa. Se il substrato è di calcescisti, l'acidità e l'acqua provocano l'asportazione dagli strati superficiali verso quelli inferiori del calcicostituente il calcare, per cui il suolo risulta formato dalla parte calcica dei calcescisti, parte che è di natura acida. Il profilo di un terreno su calcescisti sarà formato, se l'opera dell'uomo non interviene a modificare od impedire l'azione dell'ambiente, da uno strato superiore costituito di quarzo, mica e calcare, da uno strato intermedio costituito dai prodotti di trasformazione della mica e di quarzo e da uno strato superficiale umifero. L'acidificazione del terreno fino alla formazione del podzolo procede molto più velocemente sui terreni di micascisti. Al contrario dei calcescisti questi non hanno sali a reazione alcalina capaci di tamponare in un primo tempo la reazione del terreno, per cui, una volta asportate le basi alcaline e i silicati solubilizzati, la reazione si sposta rapidamente verso valori molto bassi di pH.

Dove maggiormente si verificano le condizioni adatte per un progressivo palese inacidimento con caratteri floristici evidenti è nei boschi e nei prati naturali. Nei boschi, l'accumulo di foglie, rami secchi e piante del sottobosco, decomponendosi sulla superficie del terreno, produce una coltre feltrosa di vegetali non del tutto indecomposti che impartisce alla vegetazione carattere spiccatamente acidico. Mirtilli, lamponi e ginepri sono le piante di sottobosco predominanti. In questo caso le differenze fra il substrato di micascisti e quello di calcescisti è ormai scomparso. Solo gli strati inferiori dei terreni derivati da questi ultimi risultano ancora ricchi di calcare. Per la stessa ragione, nei prati naturali di alta montagna, dove l'intervento dell'uomo consiste nell'asportare ogni anno od ogni due anni il fieno senza apportarvi nessuna concimazione, l'inacidimento del terreno raggiunge uno stadio molto più avanzato nella zona dei micascisti. I pascoli ed i prati del Vandalino, della Vaccera e del Mas Arà, solo per citarne alcuni, sono invasi, specialmente nella parte più alta dove più sensibile è l'azione dilavante delle piogge, da mirtille, mirtilli, cervino, piante caratteristiche dei terreni acidi. Nelle parti inferiori di questi prati le leguminose calciofile sono ormai scarsamente rappresentate. Diversi invece i prati di Coulmian, della Verro, di Rodoretto, che, sebbene vi siano zone già invase dalle piante erofite, specialmente in vicinanza delle creste, presentano nell'insieme una maggior ricchezza qualitativa e quantitativa. L'influenza del clima viene notevolmente diminuita, se non annullata, dal lavoro dell'uomo, che, con l'aratura e il conseguente sotterramento delle parti organiche assieme al letame, impedisce l'accumulo di queste sulla superficie e riporta in alto le sostanze solubili che l'acqua di per-

colazione aveva portato negli orizzonti sottostanti. Nei terreni coltivati regolarmente, l'acidità è data unicamente dalla parte minerale, con pochi acidi umici provenienti dalla decomposizione del letame, per i quali sono più neutralizzati dal potassio e dal calcio.

Le caratteristiche fisiche dei terreni sono generalmente ottime. Terreni leggeri facilmente permeabili per l'abbondanza di detriti grossolani e la scarsità di sostanze argillose. I rapporti fra scheletro, limo ed argilla nel terreno variano molto con l'inclinazione di esso; nei terreni fortemente inclinati, la parte di scheletro è molto elevata, a scapito della parte argillosa che può a volte essersi accumulata in avvallamenti.

I caratteri chimici dei campi coltivati e dei prati regolarmente concimati sono quelli di terreni subacidi sufficientemente ricchi, nella maggior parte dei casi, di magnesio, potassio e ferro, poveri di fosforo e di calcio. Questa deficienza ha importanti conseguenze nella cultura dei cereali e delle leguminose calciofile e spiega le frequenze basse nei cereali e il difficile attecchimento delle leguminose sul substrato a micascisti. La ricchezza di azoto viene data particolarmente dal letame. La totalità delle culture di cereali di media e alta montagna soffre di mancanza di fosforo, mancanza che ne provoca il facile allettamento, e di azoto di pronta assimilazione, alla ripresa della vegetazione primaverile dopo i freddi invernali. Le concimazioni dovranno sempre tener presente la tendenza acida dei terreni, per cui sarà utile dare la preferenza a tutti i concimi chimicamente o almeno fisiologicamente alcalini; questi avranno il doppio effetto di fertilizzanti e leggeri correttivi ad un tempo. Fra i concimi fosfatici, i più utili saranno le scorie Thomas o le fosforiti micronizzate, per azioni a lento effetto ed il perfosfato o il fosfato biammonico, per concimazioni ad effetto più pronto. Fra i concimi azotati indicati la calciocianamide ed il nitrato di calcio o il nitrato ammonico: non è adatto per i nostri terreni il solfato ammonico.

Data la leggerezza del terreno generalmente sabbioso, la combustione del letame avviene rapidamente, per cui è utile abbondare nelle letamazioni, con letame maturo, concimazione che rimane la pratica base della fertilizzazione.

Le piante che prosperano nella nostra regione sono tutte piante silicicole adatte ai terreni acidi. Mantenendo la stessa suddivisione sopra riportata dall'alto in basso avremo:

la zona del Picetum con larice, abete bianco, pino montano fra gli alberi, rododendri, ginepri, ontani nani fra i cespugli; mirtillo, erica, arnica montana, genziana ed anemoni fra le piante erbacee;

nella zona del Fagetum, oltre al faggio molto spesso misto al larice, troviamo l'acero di monte, il tiglio, la betulla, il citiso; fra le culture erbacee sono convenienti in questa zona le coltivazioni di grano o segale, orzo, patate, grano saraceno, granoturco da foraggio, lupino, trifoglio incarnato, pisello da foraggio;

nella zona del Castanetum oltre al castagno, la vite, il pesco, il melo ed in genere tutti gli alberi fruttiferi; delle culture annuali il grano turco, il tabacco e tutte le piante della zona del Fagetum.

Fin dagli ultimi decenni del secolo XIX in tutti i paesi più progrediti del mondo, i primi risultati della ricerca agraria, che con il continuo lavoro di ricerca razionale e sistematica, aveva iniziato lo studio dei più adatti sistemi di coltivazione aventi come scopo il miglioramento della qualità e della quantità delle culture, avevano dato l'avvio alla trasformazione dei metodi di produzione agricola, venendo, a poco a poco, progressi tali che, molto spesso, hanno raddoppiato o addirittura moltiplicato le produzioni per unità di superficie.

Questi metodi, che nella loro applicazione simultanea e armonica hanno condotto a grandi successi, si sono sviluppati secondo tre principali direttive:

1°) concimazione completa ed adatta correzione dei terreni. La conoscenza della natura dei terreni e dei loro difetti ha permesso, nello sviluppo di un'industria appropriata, il completamento della azione del letame e dei terricciati, unici concimi conosciuti, che rendono al suolo gli elementi che erano stati asportati con i raccolti, tenendoli sotto forma concentrata. Questo ha permesso, sia di mantenere i terreni ad un livello costante di fertilità, sia di riportarli allo stato normale di fertilità quando, per azione di sfruttamento troppo intenso, erano stati resi improduttivi. Non quindi un'aggiunta di elementi « stimolanti », sovvertitori delle leggi di natura, ma un ripristino delle qualità primitive di un terreno con uno studiato impiego dei danni subiti per azione dell'uomo.

2°) lotta antiparassitaria e anticrittogamica. L'aumento degli scambi commerciali, fra un paese e l'altro e fra continenti diversi, ha favorito il diffondersi di molti insetti e di molte crittogame nuove anche nel nostro paese. Malattie delle piante, come la fillosiera, la peronospera, la dorifora, sconosciute un secolo fa, hanno causato danni considerevoli alla nostra agricoltura con distruzioni talvolta complete delle culture e dei raccolti. L'entità dei danni subiti ha resa necessaria una lotta accanita da parte degli agricoltori per contenere gli attacchi dei parassiti e limitare i danni che queste malattie continuano ogni anno ad infliggerci. I mezzi posti a nostra disposizione oggi non mancano e sono pienamente efficaci se applicati a dovere.

3°) la genetica e la selezione vegetale permettono di creare od migliorare, rendendole più redditizie, le varietà di piante adatte alle varie regioni ed ai diversi climi. Il lungo lavoro di ricerca e di sperimentazione è stato condotto, in condizioni analoghe a quelle della nostra regione, nella Stazione Sperimentale Alpina di Salice d'Ulzio

a 1950 metri sul livello del mare. Lo scopo di questa stazione è quello di fissare le condizioni più idonee alla creazione di un'azienda agricola montana, che possa ottenere, dalla cultura dei campi e dall'allevamento del bestiame a quella altitudine redditi abbastanza alti da permettere alle popolazioni valligiane una vita basata unicamente sui proventi del lavoro agricolo. Per queste ragioni sono state sperimentate tutte le varietà di piante che meglio potevano acclimatarsi a queste regioni. I risultati raggiunti sono stati in alcuni casi quasi sbalorditivi. In coltivazioni di erbai e radici da foraggio si sono avute punte massime di produzione di 400 ql/H con piselli da foraggio, di 280 ql/H con fave, di 600 ql/H, frangoglie e radici, con la bietola da foraggio, di 600-700 ql/H con la rutabaga, una delle culture più redditizie. Nelle coltivazioni di cereali, la segala ha dato 35-40 ql/H, il grano, in semina primaverile 50-55 ql/H, l'orzo 30 ql/H. Questi risultati si sono tutti avuti con culture in pieno campo su ampie superfici. Sono state sperimentate numerose varietà di graminacee e leguminose per la formazione di prati alpini. Il terreno su cui si sono avuti questi risultati è derivato da calcescisti, come parte delle nostre Valli. Per le zone inferiori delle Valli, le più belle cascine-modello della pianura piemontese e lombarda sono i migliori esempi che i nostri agricoltori possono seguire.

Le analogie esistenti fra l'agricoltura svizzera e l'agricoltura delle Valli sono molto numerose e consentono sovente di applicarle ai nostri terreni i metodi di coltivazione usati in Svizzera. La Svizzera ha avuto la fortuna di avere da oltre un secolo un'economia che non ha subito profonde scosse dovute a guerre e crisi, che ha potuto continuare il suo regolare sviluppo. Gli abitanti della Svizzera hanno saputo, con dovizia di mezzi, ricercare con metodica cura e tenace interesse, le condizioni migliori per l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, coadiuvati da un'imponente organizzazione di ricerche e di controllo, organizzazione che ha contribuito, con una severa sorveglianza del mercato, al miglioramento contemporaneo della qualità e della quantità dei prodotti.

I legami, che in modo speciale dal dopoguerra si sono stabiliti fra gli istituti svizzeri di ricerca e di istruzione professionale e le nostre Valli, tramite la nostra Scuola Valdese di Agricoltura, hanno lo scopo di adattare i metodi svizzeri di cultura, scegliendone quelli che meglio rispondono alle nostre condizioni. Quando i vigneti ed i frutteti valdesi non avranno nulla da invidiare per qualità e produzioni ai frutteti svizzeri potremo parlare di benessere agricolo alle Valli!

L'esempio svizzero ci insegna, altresì che è solamente l'opera continua di decenni di lavoro razionale che ottiene successi sicuri: solo con un metodico miglioramento progressivo si raggiungono buoni risultati.

Le associazioni di agricoltori e le cooperative sono le forme di organizzazione che hanno avuto ed hanno maggior merito nell'economia agricola svizzera, per la valorizzazione dei loro prodotti e per la difesa dei loro interessi di fronte alle autorità amministrative.

La diffidenza e lo scetticismo con cui i risultati ottenuti, sia in montagna, sia nella pianura piemontese, sia in Svizzera, vengono colti da buon numero di agricoltori valdesi, seppure trovano una giustificazione nelle difficoltà economiche, non trovano una vera giustificazione. Purtroppo è doveroso constatare, che molti sono ancora gli agricoltori che coltivano le loro terre con i muscoli delle braccia più che con la loro intelligenza. Mancanza di adeguata istruzione tecnica, penuria di denaro per acquisti di concimi e di mezzi, pregiudizi che impediscono un obiettivo esame della situazione sono alcuni degli aspetti negativi della nostra agricoltura.

Nel campo delle concimazioni, solo nelle zone di fondo valle, la concimazione completa, in base alle necessità delle culture, viene praticata con una certa frequenza, anche se spesso si deve lamentare la mancanza di giusti criteri, basati su salde conoscenze tecniche e non su vaghe nozioni acquisite.

Nelle zone di media ed alta montagna (parte superiore del subetanetum e tutto il Fagetum), le poche esperienze fatte denotano una assoluta ignoranza dei principi di una giusta concimazione o correzione dei terreni. Le prove di concimazione fosfatica effettuate nei pochi esperimenti fatti hanno dato sempre buoni risultati, specie nelle zone elevate. Si è avuto anche un aumento di prodotto con la concimazione potassica delle patate.

I trattamenti contro le malattie delle piante sono praticati a regola d'arte per la vite (pena la perdita completa del raccolto, l'ultimo incentivo per il progresso!). Non altrettanto si può dire per gli alberi fruttiferi spesso tenuti allo stato naturale in una regione che, per il suo clima umido nella stagione calda, favorisce lo sviluppo delle malattie da crittogame. La qualità della frutta prodotta è spesso inversamente proporzionale alle cure praticate. Le cure contro la peronospora della patata e la dorifora molto spesso sono praticate quando il danno è già compiuto. Nelle nostre alte Valli, dove il principale raccolto è la patata, sarebbe possibile, con cure tempestive, salvare spesso una buona parte se non tutto il raccolto di un anno.

La sostituzione delle vecchie varietà di grano che davano scarse produzioni unitarie e non sopportavano forti concimazioni, con nuove varietà altamente produttive, ha avuto buoni risultati, sia nei ricchi campi del fondo valle, sia sulle magre terrazze oltre i 1000 metri. L'introduzione del San Pastore, del Mont Calme e del Robus hanno contribuito a raggiungere rese abbastanza elevate. Sono avuti 45 q/l/h nella valle del Pellice col S. Pastore, 42 q/l/h a Chiavoula (850 m.) col Mont Calme e 30 q/l/h a Pramollo (1.200 m.),

con il Mont Calme ed il Probus; questi risultati sono ancora suscettibili di miglioramento in avvenire.

Quello che si sta facendo per il grano lo si deve ancora fare per gli altri cereali, per le patate, per i foraggi, per gli alberi da frutta, per tutto l'allevamento del bestiame. Le possibilità di miglioramento sono ancora numerose. Se si tiene conto delle produzioni raggiunte nei paesi nordici (Danimarca, Olanda, Svezia e Germania) meno privilegiate di noi per il clima, se si considera l'alto livello raggiunto dall'agricoltura svizzera, se si raffronta il miglioramento che le produzioni di massa di alcune cascine di pianura del Pinerolese hanno raggiunto, ci convinciamo che molto lungo ancora è il cammino da compiere... per non essere indietro di un secolo nella tecnica della coltivazione dei campi.

Non è oggetto di questo studio il fare un esame completo delle cause attuali o remote, delle ragioni morali, economiche e sociali che formano il problema dell'agricoltura alle Valli. Da una località all'altra, da un Comune a quello vicino, cambiano le necessità contingenti degli abitanti, le risorse locali estranee all'agricoltura, le possibilità di lavoro nell'industria. Cambiano quindi le considerazioni che guidano gli interessati nel risolvere il problema della vita materiale. Lo spezzettamento delle proprietà, le imposte dirette od indirette, la penuria di capitali, la mancanza di strade, gli impianti di irrigazione, l'insufficienza di istruzione adeguata, le difficoltà di vendita ed i prezzi non remunerativi ne sono i principali motivi non i soli aspetti.

Fra le varie cause determinanti il fenomeno dello spopolamento montano, il lato tecnico è solamente uno dei tanti aspetti sovente trascurato o sottovalutato. Il ritmo attuale della vita non permette più lo sfruttamento estensivo dei campi in una epoca in cui il lavoro umano deve essere sempre maggiormente retribuito; non è più ammesso il fatalismo inoperante che subisce i danni dei parassiti senza cercarne le cause ed i rimedi. Come la produzione industriale va ogni anno aumentando con la meccanizzazione e la miglior organizzazione, così, anche l'agricoltura, è stata posta su basi razionali di coltivazione ed utilizzazione industriale dei prodotti.

Si rende oggi giorno necessaria una nuova impostazione dell'economia agricola, una riorganizzazione dei sistemi di cultura su basi moderne, una utilizzazione completa e redditizia dei nostri terreni. Avere campi e prati alterni, dove è possibile e conveniente, trasformare in bosco o in prati naturali ben tenuti i terreni che per qualunque ragione non si coltivano più, non lasciare terre abbandonate.

EM. BOSIO

RECENSIONI

L. JOACHIMSEN: *La Riforma (Lutero e Carlo V)*. A cura di Ernesto Sestan. Neri Pozza Editore - Venezia 1955 - pp. XXVI, 379 - L. 2.500.

E' per noi senz'altro un avvenimento importante ogni volta che appare in un'opera su Lutero o comunque sulla riforma protestante. Ed è fra questi avvenimenti che possiamo senz'altro annoverare la pubblicazione di questo saggio storico tedesco del resto non molto conosciuto fra di noi.

Il Sestan nella sua simpatica presentazione, non esita a paragonare — pur prendendo le debite differenze — il lavoro di Joachimsen all'opera più vasta e molto meno conosciuta del grande storico tedesco del secolo scorso Leopoldo Ranke. Egli però, nel fare questo confronto, come in Joachimsen manchi quel senso del Dio misterioso e nascosto, che pur è presente ed operante nella storia e invece per Ranke stava dietro all'agire umano » (p. XVIII). Non sappiamo se a che punto questo possa interessarci e se da uno storico dobbiamo aspettarci la confessione di « fede religiosa nei fini ascosi a mente umana, ma non a più mente » (ivi). Quello che invece ci interessa e costituisce il pregio di questa opera è la fedeltà con cui Joachimsen cerca i fatti, li classifica e infine ce li riferisce con chiarezza e vivacità. Anche colui che si imbatte per la prima volta nell'opera dello storico tedesco, può senz'altro concordare con Sestan, quando questo afferma che nell'A. si avverte « l'esigenza di riscattarsi o di cercare di riscattarsi attraverso una storiografia veramente erudita, sorda ad interessi attuali » (XIV).

Ma veniamo ad esaminare il volume più da vicino. Joachimsen in un ampio capitolo introduttivo ci descrive la *respublica christiana* del M. E. e le cause che hanno determinato la crisi. In questa crisi e fra queste cause si inserisce vivamente la Riforma e vi assume un peso particolare. Dal momento che l'A. considera questa pagina della storia europea come un momento della storia tedesca, la Riforma viene additata nel libro come causa dell'insorgere dell'anima tedesca. È fatto così di domandarsi se il problema dell'A. sia: quale è il posto che il popolo tedesco occupò o avrebbe potuto occupare in questo processo di dissolvimento dell'umanità medioevale, e fino a che punto vi abbia contribuito.

Ora di fronte a questi avvenimenti quale posizione occupa Lutero? « Negli anni senza imperatore Lutero è diventato l'eroe della nazione » dirà Joachimsen (106) e ancora: egli ha pronunziato la parola che la nazione aspettava.

Già l'umanesimo, tentando di eludere la Chiesa e il misticismo tedesco, quando di scavalcarla, avevano contribuito a rafforzare, se non addirittura a creare l'individualismo, che aveva trovato una vera e propria giustificazione me-

dioevale nel nominalismo (p. 6). Ma doveva essere Lutero a dare una più giustificazione dell'individualismo. Il grande sistema religioso del M. E. era costituito dall'istituto salutare e penitenziale che giudicava la vita del singolo e della comunità a partire dal concetto di peccato. Orbene proprio prendendo le mosse da questo concetto di penitenza sacramentale, Lutero introdusse l'individualismo al centro del grande sistema della *respublica christiana* determinandone la rottura. Questo nuovo concetto di penitenza che Lutero aveva trovato personalmente nella sua esperienza religiosa ed espresse poi nelle 95 tesi, veniva a coincidere in molti punti con le reali lagnanze del popolo tedesco. Così Lutero, forse inconsciamente riprendendo motivi già formulati in altri ambienti (l'A. indica l'umanesimo tedesco come il movimento che più di ogni altro, riscoprendo l'antichità germanica, aveva rivalutato il concetto di nazione tedesca; gli umanisti tedeschi come Hutten ad un certo momento si accorsero di poter senz'altro affiancare la Riforma trasportandola in sede teologica, aveva causato la rottura dell'unità medioevale non solo religiosamente, ma anche politicamente.

A questo punto sembrerebbe che la Riforma sia sfuggita di mano a Lutero, non si può negare che Joachimsen abbia ragione quando afferma a più riprese che la Riforma era diventata «tumultuaria». Cosicché Lutero «l'eroe della nazione tedesca» viene messo da parte e anche se l'A. non lo dice espressamente questa è tuttavia l'impressione che si ha dalla lettura della seconda parte del libro e cioè fin dal sesto capitolo, il cui titolo ci sembra già di per se stesso abbastanza significativo: Lo sviluppo della Riforma in movimento politico nazionale. Sviluppo mai riuscito sembrerebbe però concludere Joachimsen: «con la pace di Augusta si spense l'interesse del popolo per i grandi fatti della sua esistenza collettiva» (p. 344). Ai progetti di riforma dell'impero succedono da una parte dotte dissertazioni sul carattere dell'impero, che non si può tuttavia più definire; dall'altra le utopie che vanno alla ricerca dello stato migliore. Ad un sentimento nazionale che unisca in uno gli obblighi universali e nazionali e cerchi di accordare l'umanistica posizione di consapevolezza con la nuova convinzione religiosa, succedono le idee barocche di «tedeschità» che in fondo considera come suo compito principale il difendersi contro l'insinuantesi vita alla moda (p. 344). Resta l'antipatia del popolo verso il fantastico, resta però informe e tumultuaria. Sotto giacciono i secolari istinti animaleschi del popolo che non sono ancora nati.

La Riforma quale epoca storica dello sviluppo tedesco ha risolto i suoi compiti solo in minima parte (p. 345). E perchè questo? Joachimsen nelle pagine conclusive risponde: perchè la Riforma invece di muovere dal concetto di comunità cristiana conforme alla propria origine dovette appigliarsi — secondo il modello della vecchia chiesa — a quello di autorità cristiana, divenendo così chiesa. E fu questo avvenne non per incoerenza interiore ma per la situazione storica: l'impero vero e proprio, nè imperatore che potesse assumersi i nuovi compiti dell'autorità; lo stato tedesco, che avrebbe potuto sostituirlo era incompiuto, senza propria giustificazione morale, rappresentato da uomini primitivi, impolitici ed inconsci.

Giunti a questo punto si potrebbero tirar le somme di quanto detto e concludere, come sembra fare Sestan nella sua presentazione, che l'opera di Lutero fu un fallimento. «E' uno dei pochissimi punti in cui con questo rimpianto.

non avvenuto, che poteva avvenire, si svela il lievissimo protestantesimo del chimsen, in genere quasi impercettibile » (p. XIX). Se di questo rimpianto si parla, lo chiameremo piuttosto un rimpianto germanico, chè nella Riforma il popolo tedesco non trovò sufficiente energia per affermarsi.

Il messaggio di Lutero — e l'A. stesso lo afferma — non si arrestò certo entro i confini della nazione tedesca, ma trovò nella Zurigo di Zwingli e nella Ginevra di Calvino (tanto per citare solo due territori non tedeschi) lo sviluppo delle sue fondamentali premesse.

Del resto se di fallimento si vuol parlare in questo senso, allora bisogna parlare di fallimento dello stesso « messaggio paolino » — l'Evangelo della croce — cui Lutero aveva fondato il suo messaggio. Ma questo è già un altro discorso.

b. i.

T. CASTIGLIONE, *Giovanni Gambini, "rousseauista" siciliano, fra illuminismo e romanticismo*. - Lugano, Ed. Cenobio, 1955. p. 214.

Proseguendo i suoi studi sui rifugiati italiani di ogni tempo in Svizzera, il Castiglione ha tratto ora dall'oblio la bella figura di Giovanni Gambini, strano tipo siciliano letterato ed erudito. Valendosi delle *Memorie inedite* del suo personaggio, scritte in francese a Ginevra e di molti altri documenti oltrechè delle opere di Galante Garrone (*Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'800*, Torino, 1911), l'A. ha dato un nuovo contributo alla storia dell'illuminismo italiano e della sua influenza negli ambienti colti della penisola, dove la scoperta di Rousseau, Montesquieu e Voltaire lasciò tracce non ancora tutte note e profonde, nonostante il tradizionale ed imperante conformismo.

Una eccezione fu precisamente Giovanni Gambini, nato a Catania nel 1761, il quale dopo aver iniziato la carriera di avvocato, per una disillusione amorosa abbandonò la tonaca da prete, e benchè « la mia nuova condizione era una menzogna », ottenne fortuna e protezione, per cui in capo a poco tempo ebbe anche la carica di diritto romano all'università di Catania. Scoppiava intanto la rivoluzione francese, e il Gambini, che dei padri della rivoluzione molto aveva letto, trasferì la sua casa in cenacolo, ove a guisa di cospiratori i suoi studenti ed altri loro discutevano del « Contract Social » e delle altre opere illuministiche. La Sicilia era però meno che mai la terra adatta alle rivoluzioni, ed il Gambini fu costretto di mezzo con tredici mesi di carcere, durante i quali ebbe tempo di pensare se voleva liberamente vivere come liberamente pensava era meglio abbandonare la sua isola natale.

Lo ritroviamo perciò nel 1797 a Milano, al servizio della Cisalpina; è vero che quel governo gli riservava non poche amarezze e disillusioni, ma egli non voleva tornare indietro, e dovette anzi subire la sorte dei rivoluzionari fuggitivi: prima la calata delle truppe austro-russe nel '99 e riparare in Francia. A Chambery conobbe Joséphine Calon, di venticinque anni più giovane di lui, e che egli sposò poi a Milano civilmente, dopo aver buttato la stola alle ortiche. Entrato nell'amministrazione della Repubblica Italiana, passò nella capitale lombarda diversi anni, forse i più fecondi della sua vita, e vi scrisse nel 1803 un « Ragionamento sui destini della Repubblica Italiana », pieno di amor patrio e di poi attribuito all'Ugo d'Eril; e durante il regno italico di Eugenio di Beauharnais, fu proprio il

Gambini ad assumersi buona parte della colossale traduzione in italiano del Codice Civile famoso.

Promosso poi giudice di Corte d'Appello a Venezia, rivelò in talune circostanze quel malcontento che come lui travagliava molti italiani disillusi del governo francese: fu senz'altro destituito. Studiata inutilmente la possibilità di ritorno in Sicilia, caricò la moglie, i due figli, il suocero e la domestica su una calesse e si avviò con loro a Ginevra, patria generosa di tutte le libertà. Erano primi di agosto 1814 ed egli aveva 52 anni: gli toccò rifarsi una posizione e come buona parte degli italiani in esilio, divenne maestro di lingua e letteratura italiana. La sua cultura e la sua preparazione gli meritavano però una giusta fama ed egli poté anche stringere legami di amicizia reciproca con due grandi esuli, Pellegrino Rossi e Filippo Buonarroti.

La sua vita a Ginevra fu peraltro tranquilla: non si occupò volutamente di politica nè volle prender parte nè si interessò alle polemiche allora vivissime sul Risveglio, per quanto egli avesse ottenuto di far parte della Chiesa Riforma Ginevrina. Un certo scetticismo ed una certa superficialità spirituale lo accompagnarono in sostanza tutta la vita, anche se all'A. riesce un po' difficile far questa constatazione sul suo personaggio: venuto al Protestantismo attraverso varie vicende, ma senza una vera crisi di coscienza, egli portava con sè quell'innata dose di conformismo italico a cui si era aggiunta la passione di illuminismo: nè voleva pertanto crearsi o affrontare dei problemi di natura religiosa che fossero estranei per lui superati senza fastidi. Per lui, « servir Dieu », consisteva nell'essere fedele à ses devoirs sociaux: il che in una Ginevra risvegliata doveva essere pressapoco una bestemmia.

Un illuminista non poteva però dal 1820 al 1850 ignorare il romanticismo: nel suo corso di letteratura italiana, tenuto a Ginevra, egli affrontò il problema dei rapporti tra classici e romantici, affermando di voler restare nel « juste milieu » per quanto in fondo non apprezzasse molto il romanticismo che per lui siciliano era qualcosa di troppo nordico e freddo, sebbene nell'Alfieri, suo preferito, egli avesse ammirato più di ogni altra cosa quello spirito rivoluzionario e libertario che fa dell'astigiano un protoromantico.

Quella sua mancanza di posizione chiara, questo rilassamento nei suoi giudizi sono propri di un Gambini invecchiato; sembra quasi che egli avesse troppo lungo vissuto a contatto con le miserie e con le piccolezze degli uomini per potersi credere ancora alle loro parole senza sentir di retorica; e anche se ci piacesse ancora vederlo attivo e combattivo come nei suoi giovani anni, ci tocca trovarlo a Ginevra contento del tradizionale conformismo e della sua raggiunta sistemazione. « Non potendo cangiare il mondo, che si ha a fare? » scriveva egli nel 1842 e con tale spirito visse fino al 1842. Dei suoi discendenti che ancora esistono, uno è stato pastore della Chiesa Nazionale di Ginevra.

Questa biografia del Gambini è una piacevole lettura, in cui accanto alle vicende del protagonista si agitano personaggi di primo piano come Napoleone e si svolgono avvenimenti di grandissima importanza; l'aver inserito il Gambini nella storia e nei problemi del suo tempo, è merito dello scrittore e dello storico accanto a quella non piccola di aver rievocato questa bella figura di italiano insoddisfatto.

Per dirla con Galante Garrone, autore della prefazione, «dobbiamo essere
grati a Tomaso Ricardo Castiglione, che oggi, ad un secolo di distanza ha ripor-
to così vivo Giovanni Gambini in mezzo a noi».

A. A. Hugon

BERTO CESSI: *Martin Lutero*. Giulio Einaudi, Torino, 1954, pp. 326. L. 2.000.

L'Autore di questo libro ha tentato l'impresa paradossale di scrivere una bio-
grafia di Lutero senza parlare della teologia di Lutero. L'assunto si è natural-
mente vendicato sull'autore: non è possibile presentare la figura di un uomo, il
cui dramma è essenzialmente un dramma religioso, che si chiarisce in un processo
di formulazione teologica, evitando di penetrare in quel dramma, accettando anzi
di chiuderlo tra parentesi, e di considerarlo soltanto nelle sue conseguenze pub-
bliche. Non solo la figura centrale del dramma rimane così in qualche modo
opaca e incomprensibile, ma le conseguenze stesse del suo atteggiamento rischiano
di sfuggire ad una esatta valutazione.

Effettivamente la figura di Lutero è in questo libro l'oggetto meno riuscito.
Non avendo cercato di intendere il suo travaglio teologico, l'Autore ha dovuto
limitarsi a considerazioni psicologiche assai banali: carattere violento, vocazione
insufficiente, ritorno prematuro al lavoro cerebrale, bollenti spiriti germanici,
rilevando le tracce di Grisar e di Buonaiuti: soprattutto di quest'ultimo sembra
avvertire, in vari luoghi, non solo l'influenza intellettuale, ma quasi le cadenze
e le espressioni, (come la «dilacerante esperienza», p. 67). Se si aggiunge che
le ricerche dell'ultimo quarto di secolo, vertenti prevalentemente sulla teologia
di Lutero, in particolare quelle della scuola scandinava sono praticamente igno-
rate, non si avrà meraviglia nel dover riconoscere che la personalità di Lutero
in questo libro è convenzionale e imprecisa, che il suo pensiero religioso è prati-
camente incomprensibile, che non è possibile farsi un concetto di che sia il
più aranesimo nella sua idea e nella sua sistemazione ecclesiastica, che la posizione
fondamentale di Lutero, lo spirito della sua liturgia ricevono una presentazione
inadeguata.

Detto questo si deve però subito aggiungere che il libro è completamente puro
di deformazioni partigiane d'ogni genere, che sogliono ancora deturpare la
letteratura intorno a Lutero in Italia. L'Autore è di una imparzialità assoluta,
non solo, ma la sua simpatia di storico viene costantemente a ravvivare il giu-
dizio, anche quando esso è sfavorevole; e poichè il suo interesse appunto, ed anche
la sua competenza specifica si spiegano sempre più apertamente, man mano che
il quadro si allarga dalla vicenda personale di Lutero al dramma politico della
Germania, nel gioco dei «tre grandi», Carlo V, Francesco I e il Papa, sullo sfondo
della minaccia del Turco, e della Germania in fermento, anche il disegno del-
l'epoca si fa più fermo, il giudizio più netto ed originale, la lettura più avvin-
cente.

Nel dramma della nazione, la figura di Lutero rimane nella sua posizione
fondamentale, sebbene non più esclusiva, e giova ripeterlo è presentata con una equità
e un equilibrio perfetto. Il soggiorno alla Wartburg, subito dopo la Dieta di
Speyer, è analizzato con esattezza psicologica, anche se non priva di una certa
simplificazione. L'Autore fa giustizia con una sola frase delle autoaccuse di Lutero, che
egli visse certo quei mesi «*ociose et crapulose*»; il «*pecca fortiter*» riceve una

interpretazione un po' oscura, ma bene intenzionata. L'animo conservatore di Lutero nella lotta contro i « profeti celesti » e gli Anabattisti, le sue esitazioni nel problema dei voti monastici, la sua sensazione di essere travolto dalla logica degli avvenimenti che superavano le sue intenzioni sono resi bene. Soprattutto è accuratamente definita la posizione di Lutero nella guerra dei contadini: la sua volontà di tenersi al di sopra della contesa, di arbitrarla finchè parve possibile, esortando gli uni e gli altri a condursi da cristiani, poi la preoccupazione, escludiva, angosciata di salvare la sua riforma; e ciò tanto più legittimamente in quanto che nel giudizio dell'A., « non era in atto una rivoluzione, ma una rivolta e una sedizione le quali arbitrariamente ricercavano giustificazione ai loro obiettivi nella sua parola » (p. 189). Persino l'atteggiamento ingiustificabile di Lutero incitante i principi alla repressione sanguinosa, la esplosione di collera che rimane, checchè se ne dica come una macchia sulla memoria del Riformatore, riceve una interpretazione temperata:

« L'abbandono (dei contadini) lo esasperò. In lui risorse, dopo una pausa di serenità, l'istinto rabbioso, mordace, vendicativo del polemista ferito... Ma nell'ira sanguinaria che infiammava impetuosamente lo spirito di Lutero... non era l'anima del venduto... Egli difendeva l'autorità per la difesa del Vangelo » (pp. 191-92).

Così pure la costituzione della Chiesa luterana di Stato, resasi inevitabile dopo la crisi della guerra dei contadini, che chiuse a Lutero la via di una costituzione democratica della Chiesa, è intesa bene, non come un'abdicazione (Lutero circoscrive esattamente la sfera della Chiesa e quella dello Stato nella sua dottrina dei « due regni »), e neppure come un ripiegamento dell'idealista Lutero dalle sue posizioni giovanili (secondo la ben nota tesi del Febvre), ma come la traduzione nella pratica, con i temperamenti richiesti da una prassi collettiva e da un insegnamento popolare, del messaggio paradossale della giustificazione per fede. L'adattamento fu opera soprattutto di Melantone; ma il Cessi a più riprese esprime il suo dissenso, a mio avviso giustificato, contro la tendenza generale ad opporre il discepolo e il maestro, che è certo il frutto delle lotte teologiche interne della ortodossia luterana, più che non fosse un fatto di coscienza tra i due uomini. Lutero e Melantone ebbero l'impressione di camminare sostanzialmente per la stessa via, il maestro non sconfessò il discepolo, anche quando questi temperava nella forma le sue tesi, e maestro e discepolo furono uniti nella difesa del valore della legge morale e delle opere contro l'interpretazione antinomistica data da Agricola alla dottrina del riformatore. Si potrà forse pensare che in questa tesi della fondamentale unità di pensiero di Lutero e Melantone pesi un pochino la pregiudiziale non teologica dell'autore; indubbiamente una differenza non soltanto di forma vi fu, e fu avvertita da quegli acutissimi dogmatici che furono gli epigoni del luteranesimo, nonostante tutta la loro « rabies theologica »; ma fa piacere, comunque, di incontrare un giudizio diverso e più positivo sui rapporti tra i due uomini.

La parte più interessante del libro è forse quella che descrive il dramma delle tendenze riformistiche cattoliche, prese tra il gioco politico delle potenze europee e il malvolere della Curia romana. L'A. sottolinea la serietà delle intenzioni riformistiche di Adriano VI, dissipate purtroppo dalla sua morte precoce e dalla mentalità medicea del suo successore Clemente VII; e riconosce l'

ietà dei tentativi conciliatoristi della dieta di Augusta (1531), ove fu pre-
tata la famosa Confessione Augustana, opera irenica di Melantone, con l'ap-
rovazione, l'A. tiene a ripeterlo, di Lutero. Il fallimento delle trattative, con-
te con « calma, corretta polemica », senza « alcun calore tragico » da ambo
parti (p. 225) fu dovuto soprattutto alla rigidità della parte cattolica (il
impegno), che reclamava la esecuzione dei decreti di Worms (cioè la guerra)
rifiutava tenacemente il Concilio, ad un momento in cui questo era ancora
retto ai luterani (p. 227). Ugual serietà, uguale insuccesso nei Colloqui di
Tisbona (1541-42), condotti con calore umano, finezza diplomatica e profonda
ritualità cristiana dal cardinale Contarini, e falliti per l'irrigidimento delle
parti sul problema della transustanziazione.

Mentre i tentativi di conciliazione falliscono uno dopo l'altro, mentre si
stituiscono le opposte coalizioni confessionali, e Lutero si avvicina alla teo-
della legittima resistenza armata anche contro l'autorità suprema dell'Im-
pero, il Riformatore trova la serenità necessaria per portare a compimento la
duzione della Bibbia, « il primo monumento della letteratura nazionale dot-
to sotto l'egida di fervide menti, di sapienti studiosi, ma soprattutto della
essione d'arte e di fede, ospitate nel pensiero e nel cuore di un uomo e nella
scienza d'una generazione » (p. 232): e trasmette alla Controriforma incipiente,
testamento spirituale della sua Riforma, ancora una volta in collaborazione
unità di intenti con Melantone, la *Wittenbergische Reformation* (1545).

In conclusione: che cos'è la Riforma? Una rivoluzione sociale? No. Un ri-
gamento politico assolutistico? Neppure. Una rivoluzione spirituale? Nemmeno.
io scisma? Questo, sì. La Riforma è la distruzione dell'organismo ecclesia-
io tradizionale, ma essa non è seguita da una adeguata ricostruzione. La Chiesa
terana rimane assai al di qua della robusta struttura e della gelosa indipen-
enza della Chiesa cattolica. La Riforma, nel giudizio del Cessi, deve intendersi
enzialmente come una interpretazione del cristianesimo conforme allo spi-
o nazionale germanico e ad esso adeguata: « una concezione della vita »; e
occorre intenderne l'intimo significato nella vita tedesca » (p. 307). Questa
nclusione è insufficiente, ma è inevitabile partendo dalle premesse non teolo-
che dell'Autore. Per cui, nonostante tutto il bene che si deve dire di questo
ro, nonostante i meriti insigni dell'Autore, non si può dire che sia una rap-
esentazione adeguata di Lutero e della sua Riforma. Comunque, per quei me-
i e per quelli che abbiamo cercato di sottolineare, dobbiamo essere grati al-
Autore di averlo scritto, e alla Casa editrice di averlo pubblicato.

GIOVANNI MIEGGE.

IGI SANTINI, *Alessandro Gavazzi (Aspetti del problema religioso del Risor-
gimento)*. Modena 1955, pp. 213, vol. 49° della « Collezione storica del Ri-
sorgimento Italiano ».

Di indiscutibile interesse questo lavoro di Santini, il quale attraverso le vi-
nde del suo personaggio ci dà agio di percorrere tutto l'Ottocento italiano
n particolare riguardo alla situazione religiosa e alle condizioni del prote-
ntesimo italiano risorgimentale e post-risorgimentale. Di Alessandro Gavazzi
(1809-1889) già molto si era scritto in Italia e fuori: ma il Santini si è proposto
na biografia completa, obiettiva e che tenesse conto dei vari ambienti e mo-

menti in cui era venuto a trovarsi il personaggio: sicchè, accanto al non indifferente lavoro di riesame delle fonti e di compilazione sui documenti editi e inediti, siamo debitori all'A. di molte pagine in cui il Gavazzi è quasi solo un pretesto per l'esposizione, mentre si ravvisano altri interessanti problemi. Direi anzi che l'A. ha avuto riguardo di non appesantire troppo la materia in questo senso, mentre gli si sarebbero volentieri perdonati quegli « excursus » che alleviano la narrazione così aneddotica e particolareggiata delle vicende del protagonista.

Il quale, nato a Bologna nel 1809, si fece frate Carmelita, e, dotato di madre natura di una magnifica facondia, divenne frate predicatore: per le quistioni religiose o morali, lo interessavano però quelle della patria e nel 47-48-49 noi lo troviamo cappellano militare e predicatore di patriottica passione (i cui motivi avrebbero forse potuto essere meglio indicati nel libro) a Roma, specialmente, durante la Repubblica Romana, egli operò in una posizione non più consona al suo abito, e perciò, ad avventura finita, egli dovette riparare in Inghilterra, dove rimase per un decennio, salvo la « cavalcata americana » nel 1853.

Fu questo il periodo più originale del Gavazzi, perchè in esso noi lo ritroviamo ancora e sempre frate barnabita, ma pieno di sacro furore antipapale e anticlericale: portava in sè, come tanti suoi coetanei, l'illusione che il cattolicesimo potesse riformare dall'interno, che la lotta doveva essere fatta dagli italiani, e non da stranieri protestanti: era la generosa utopia che la situazione politica italiana e lo stesso atteggiamento di Pio IX nei suoi primi anni avevano alimentato, ma che ormai aveva trovato una smentita nell'atteggiamento del Papato e della Chiesa. Utopia che egli portò con sè tutta la vita, pur contraddicendosi quando divenne presidente della Chiesa Libera: divenuto infatti protestante, nel 1861, egli fu dal 1870 fino alla sua morte l'uomo di punta di quel movimento che, pur essendo evangelico, voleva essere italiano, e che come tale fu seguito con interesse dagli anticlericali e dai massoni. Le trattative, lunghe e laboriose, intavolate con la Chiesa Valdese per l'unificazione, non portarono a nulla di concreto, e se furono disilluse per molti, in ispecie per Gavazzi e per il valdese Geymonat, non si può dire che fossero nella giusta via: la storia ha dato dipoi ragione alla lentezza, al conservatorismo e alla diffidenza montanara dei Valdesi, incapaci fortunatamente di fare dei tentativi e degli esperimenti, che colla mentalità superficialmente spirituale del popolo italiano, non avrebbero raccolto che degli effimeri successi.

A una chiesa storica, dogmatica e visibile come quella cattolica in Italia, il Protestantismo, nella sua pur breve storia italiana di un secolo, non ha mai corrisposto con buoni risultati, che delle chiese costituite, organiche e chiaramente ancorate ad una dogmatica; tutti gli altri tentativi sfumati nel nulla o nell'inconcludente stanno a dimostrarlo. Di tale opinione ci sembra anche il Santini attraverso le sue pagine, e la tesi si avvalorava quando si pensi che la fortuna del Gavazzi e della sua Chiesa Libera ebbe il suo quarto d'ora in un'epoca in cui l'anticlericalismo era di moda e il Vaticano aveva rinunciato momentaneamente alla lotta politica in Italia.

Del resto, quando gli italiani cattolici diventano protestanti, è assai difficile tenerli a freno: sembra quasi che l'evasione dalla costrizione dogmatica ed ecclesiastica li disponga ai più spensierati e disordinati passi nei regni della teologia.

si era visto nel '500 e la cosa si ripeteva nell'800, quando quei pochi italiani soli in Inghilterra o in Svizzera, non riuscivano a mettersi d'accordo su una forma di protestantesimo da riportare in patria...

Tutto questo si legge o si intuisce nelle pagine sul Gavazzi: il quale perciò ebbe piuttosto amareggiato gli ultimi anni, lottando disperatamente per quell'unità che non si riusciva mai a concludere e per la saldezza della sua Chiesa libera, scrinata anch'essa da rivalità personali... Aveva vissuto nel '49 a Roma con Mazzini e nel '60 con Garibaldi il grande sogno di una radicale riforma religiosa del nostro popolo, ed esso lentamente era svanito, come andavano sparendo dalla scena i grandi personaggi del Risorgimento, Pio IX, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Cavour...

« La terza Italia cominciava a monumentare i presunti artefici (del Risorgimento)... (Gavazzi) era un soldato sordo e cieco che continuava a sparare, mentre un armistizio aveva allontanato dal campo tutti i contendenti ».

La sua grandezza e il suo dramma stanno in queste parole.

AUGUSTO A. HUGON.

PEYROT, *Rapporti tra Stato e Chiesa Valdese in Piemonte nel triennio 1849-51*, Milano, Giuffrè, 1955, 8°, p. 117 (Estr. da « Il Diritto Ecclesiastico », anno LXVI, 1955).

All'indomani delle Patenti del 17 febbraio 1848, la situazione giuridica della Chiesa Valdese rimaneva piuttosto incerta: i tentativi del governo Piemontese per giungere ad una legislazione dei culti minoritari e l'atteggiamento valdese sono studiati per la prima volta con larghezza di informazioni in questo lavoro del Peyrot, veramente interessante per quanto esso ci rivela.

Nel settembre del '49 una commissione ministeriale fu nominata con lo scopo di regolare i rapporti tra stato e Chiesa Valdese; essa trovò in un primissimo tempo l'appoggio valdese del Bert e cominciò ad elaborare le istruzioni che il ministro finelli aveva dato come direttive. Ma a quel momento si stava già profilando nell'ambiente valdese una netta reazione: si vedeva minacciata l'autonomia organizzativa tradizionale, si temeva il pericolo dell'ingerimento dello Stato negli affari della Chiesa, e si ribatteva il concetto ormai acquisito della netta separazione dei due poteri, della Chiesa e dello Stato. Ne venne fuori una dichiarazione della Tavola a sette tesi, nettamente antigiusdizionalista e consone in sostanza alla tradizione storico-ecclesiastica della Chiesa Valdese.

La Commissione ministeriale venne a trovarsi negli impicci e soltanto dell'inizio dei suoi lavori è rimasta traccia.

Fu alla fine del 1851 che risultò essere stato affrontato uno schema, in 17 articoli, di un progetto di legge sul culto valdese: esso avrebbe voluto conciliare le tendenze giusdizionaliste del governo con quelle della Tavola, e trovò l'opposizione decisa della Chiesa Valdese. Il progetto rimase lettera morta e mai più un problema del genere dovette essere affrontato.

Il lavoro del Peyrot, per quanto si occupi di un triennio soltanto, pone in luce un problema di estremo interesse sotto il profilo storico-giuridico: e ne acquista nuova luce i personaggi valdesi G. P. Meille e Bert; il deputato valdese Talan non risulta invece aver preso gran parte alla cosa, ma è da supporre che la sua opera sia stata fattiva, anche se i documenti non ce ne parlano. Una bella fi-

gura, con aspetti nuovi, è invece quella del deputato A. Melegari, noto esule politico, e veramente grande amico dei Valdesi: la sua opera in loro favore e la sua condotta in quegli anni, rivelano veramente un amico che i Valdesi avevano finora poco considerato.

Accanto ai pregi della ricerca storico-giuridica, anche i particolari puramente storici sono merito di questo ottimo lavoro del Peyrot.

A. H.

VIOLANTE CINZIO, *La Pataria milanese e la Riforma ecclesiastica. I. Le premesse* (1045-1057). Istituto storico italiano per il Medio Evo, Studi storici fasc. 11-13. Roma, 1955, 8°, pp. XII-223.

Avverte l'A. nella prefazione che a questo volume ne seguiranno altri due di cui uno si occuperà delle agitazioni patariniche a Milano (1057-1077) e l'altro « della vita religiosa milanese fino alla diffusione del movimento dei Poveri Lombardi e dei Catari e la vita sociale e politica, cioè l'origine e i primi tempi del Comune e gli sviluppi della signoria rurale ». Programma allettante, se esso sarà svolto con la stessa serietà di indagini, con la stessa competenza ed acume che accompagnano questo primo volume della serie.

La prima metà circa del lavoro ci presenta un'ampia e particolare cronaca degli avvenimenti italiani e milanesi verso la metà del sec. XI, ed è intesa a documentarci sull'ambiente nel quale nascerà e si svilupperà la Pataria; il cap. IV « Movimenti religiosi popolari e Chiesa feudale », ci fa poi un lucido esame dei fermenti di varia natura che abbondano nell'humus ecclesiastico e religioso del Medio Evo, e cercando di definire l'aspetto o spirituale od economico o sociale dei movimenti religiosi, dà una risposta che tiene conto della comunanza di questi vari elementi nella ricerca di una vita religiosa ed ecclesiastica « riformata ». Perché nella riforma della gerarchia e dei costumi corrotti sta l'origine dei Patarini milanesi, a cui poi l'A. consacra in particolare i capp. VI e VII: non fu Anselmo da Baggio a iniziare ed organizzare il movimento patarino, ma furono Arioldo e Landolfo Cotta, che mossero in primo luogo all'attacco del concubinato e del matrimonio ecclesiastico, mentre la simonia fu presa di mira solamente più tardi dopo il ritorno di Arioldo da Roma.

Lo studio si occupa in modo specifico dei due anni 1056-1057 (il 10 maggio di quest'anno ebbe luogo la singolare ed interessantissima manifestazione di massa contro il clero indegno), e si assiste alla lotta aperta di quanti tentavano di ottenere una riabilitazione della funzione sacerdotale nel seno della Chiesa stessa. Sarà interessante vedere poi fino a che punto potrà progredire questa riforma dall'interno, e perchè essa non riuscì a frenare o impedire quella dall'esterno che intrapresero più tardi i riformatori divenuti eretici.

Allo studio di questa dialettica, dentro o fuori della Chiesa, porta intanto un notevole contributo questo studio, anche se esso è fondato, seppure con rigore scientifico, soprattutto sugli elementi esteriori, materiali e più facilmente controllabili della vita ecclesiastica milanese di quel periodo.

A. H.

H. DONALD O' MALLEY, *Jacopo Aconcio* (Trad. di D. Cantimori). Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1955, 4°, pp. XXV-215.

Come ci dice l'autore stesso di questo studio, pochissimi finora si erano accinti a scrivere dell'Aconcio e delle sue opere in modo completo ed esauriente, a studiarne il pensiero nei suoi diversi aspetti, e soprattutto a ricercare l'influsso che egli esercitò sui suoi contemporanei e sui posteri. Infatti, l'opera che aveva finora quasi esclusivamente attirato l'attenzione degli studiosi del Cinquecento erano i *Satanae stratagemata* ed in parte il « *De methodo* », mentre poco o nulla erano state studiate le altre opere di carattere filosofico e religioso.

Lo studioso inglese ha invece voluto studiare più a fondo l'opera varia dell'Aconcio e la sua importanza nel pensiero ereticale italiano del Cinquecento ed in quello filosofico successivo. Ne è così scaturita un'opera di oltre 200 pagine di testo, che la chiarezza della traduzione cantimoriana rende di una lettura piena d'interesse, anche per chi la consideri unicamente o prevalentemente dal punto di vista storico.

Inizia l'opera una amplissima « bibliografia » riguardante gli scritti dell'Aconcio, due lettere scritte all'Aconcio, le edizioni critiche delle sue opere, i repertori bibliografici che si occupano di lui e dell'opera sua, le fonti primarie e le secondarie. Seguono 5 capitoli dedicati rispettivamente: alla vita dell'Aconcio, alle pubblicazioni del 1558 (il Dialogo, la Somma ed il Methodo), ai *Satanae stratagemata*, agli ultimi scritti (delle observationi et avvertimenti che haver si debbono nel legger delle historie, Exhortatione al timor di Dio), ed infine all'influenza dei *Satanae stratagemata*. Le singole opere sono, per la prima volta, tutte ampiamente analizzate nel presente volume, per cui ne viene fuori un ritratto dell'autore e del suo pensiero accuratamente delineato e ne è messa in evidenza la grande influenza nei Paesi Bassi, in Germania e soprattutto in Inghilterra: sia come fautore di una sana tolleranza, sia come preconizzatore di una religione universale fondata su un solo dogma fondamentale e comune a tutte le religioni.

A dire il vero, molti sono ancora i punti oscuri della biografia dell'Aconcio. Non è conosciuta l'epoca precisa nè il luogo della sua nascita; non l'epoca della sua adesione al protestantesimo, della sua fuga dall'Italia, del suo arrivo in Svizzera, della sua permanenza a Vienna, a Milano, a Basilea, a Zurigo, a Strasburgo, a Londra; come non si sa il motivo del suo viaggio in Inghilterra. Da quanto si conosce della sua biografia, si potrebbe infatti pensare che, piuttosto che cercarvi un rifugio religioso, come tanti fecero in quel secolo, egli vi si recasse come tecnico di macchine militari e congegni guerreschi. Le prime notizie infatti che di lui si hanno al suo arrivo in Inghilterra riguardano la sua petizione alla Regina, in data dicembre 1559, per ottenere la privativa di alcune sue invenzioni meccaniche. La petizione che non venne accolta, ma che probabilmente gli valse, poco dopo, una pensione annua di 60 sterline, la cittadinanza inglese l'8 ott. 1561 e, successivamente, l'invito, insieme ad altri ingegneri militari, a partecipare alle fortificazioni di Berwick, verso la frontiera scozzese, di cui era stato nominato governatore il conte di Bedford, uno degli amici inglesi dell'Aconcio che conosceva l'italiano e seguiva con simpatia le vicende degli italiani esuli in Inghilterra.

Ed infatti, negli ultimi anni della sua vita, trascorsi in Inghilterra, l'Aconcio appare più come un tecnico di bellici congegni, che in qualità di teologo o di

filosofo. Anche se in quegli anni egli fu implicato in qualche vicenda di carattere religioso ecclesiastico, concernente la sua iscrizione alla chiesa riformata spagnuola prima, a quella italiana, poi, chiese di rifugiati che in quel secolo funzionavano nella capitale inglese.

La sua figura e la sua attività, in tale periodo, ci ricordano da vicino quella di un altro italiano, esperto anch'egli di bellici strumenti ed amante della libertà di coscienza, Federico Giannibelli, bandito dall'Italia non si sa precisamente di quale stato nè quando, che si recò in Spagna per uscirne alla svelta anni dopo recarsi nella bassa Germania, donde, nel 1578 si portò ad Anversa: e quando Alessandro Farnese si recò a porre l'assedio alla grande e ricca città marinara, egli offerse alacramente a questa i suoi servigi d'ingegnere militare e mise in opera tutte le sue conoscenze tecniche, la sua pratica in opere ossidionali e la sua ingegnosa meridionale per cercare di rompere l'accerchiamento posto dagli Spagnoli alla città calvinista del Brabante ed il blocco alla foce della Schelda (1584-85).

E quando, nonostante l'accanita difesa, la città dovette arrendersi al Farnese, il Giannibelli si vide costretto ad abbandonare la sua nuova patria per recarsi nell'ag. del 1585, come aveva fatto l'Aconcio, oltre Manica, nell'accogliente rifugio inglese, ove continuò a prestar l'opera sua per la fortificazione delle coste inglesi in previsione della guerra che stava preparando la Spagna, con l'allestimento della famosa 'Invincibile Armada'.

Abbiamo accennato rapidamente a questi punti di contatto fra i due rifugiati italiani in Inghilterra del XVI° secolo, per la curiosa loro rassomiglianza in più d'un particolare, anche se circa quattro lustri ne separano le rispettive vicende.

Ritornando quindi all'Aconcio con la prudente e coscienziosa guida del Malley, ne spogliamo alcuni dati biografici fra i più certi.

Egli nacque probabilmente intorno al 1520, in quel di Trento, ove fu per qualche tempo notaio; in seguito fu verosimilmente a Vienna, alla corte di Massimiliano II e successivamente a Milano, come segretario del cardinale, poi governatore, Cristoforo Madruzzo. Ma della sua vita, specie prima della sua fuga dall'Italia e del suo soggiorno in Svizzera, si sa molto poco ed essa offre tuttora, come ci dice l'autore, « molti enigmi... che sfidano ogni soluzione », almeno fino a che non ci pervengano nuove notizie e documenti. Si sa comunque che egli fece, accanto agli studi giuridici, anche studi di scienze esatte e di meccanica che gli valsero più tardi (come già si è accennato), un incarico quale addetto alle fortificazioni in Inghilterra, una pensione annua e la cittadinanza inglese.

Nel 1557, l'Aconcio lasciò improvvisamente Milano per la Svizzera, andandoci a raggiungervi Francesco Betti nell'ott. di quell'anno, che con lui aveva abbracciato le idee della Riforma ed era, due mesi prima, fuggito a Basilea, per salvarvi con la nuova fede la vita. Da Basilea i due si recarono a Zurigo, ove c'era la casa ospitale di Bernardino Ochino, diventata « luogo d'incontro di molti degli spiriti più elevati della città ». Poi, mentre il Betti tornò a Basilea, probabilmente perchè « si godeva quivi di un grado di libertà che in nessun altro luogo era possibile trovare » ed ove, fra gli altri italiani, si erano fermati il Castellione ed il Curione, l'Aconcio si diresse su Strasburgo ed infine, nel 1559, a Londra, ove trascorsero gli ultimi sei o sette anni della sua vita, occupato in alcune invenzioni meccaniche, che gli guadagnarono la fiducia del Governo e del Parlamento inglesi.

Come è incerto l'anno della sua nascita, è pure incerto quello della sua morte, sembra doversi fissare dopo il 1566, anno nel quale si hanno le ultime sicure notizie dell'Aconcio: per cui sarebbe verosimilmente morto nel pieno delle sue forze fisiche ed intellettuali, se la sua data di nascita, fissata verso il 1520, è da ritenersi probabile.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in Inghilterra, dedito ad opere d'ingegneria militare e a scritti religioso-filosofici che gli hanno meritato una giusta lode, e mediante i quali egli diede un prezioso contributo alla tolleranza religiosa ed esercitò una notevole influenza soprattutto nei paesi protestanti, che seppe apprezzare i meriti di scrittore e di pensatore, accompagnati da una esemplare modestia ed equanimità.

T. P.

COLTA' VALDESE DI TEOLOGIA (1855-1955). Torre Pellice, Lib. Claudiana, 1955, 8°, pp. 187.

Il primo centenario della Facoltà valdese di Teologia è stato celebrato durante il 1955 con varie manifestazioni, tutte improntate ad una esemplare modestia e serietà. Fra le più utili di queste manifestazioni, vogliamo segnalare la storia della Facoltà stessa, redatta con amore, competenza ed obiettività dal decano dei professori, dott. Valdo Vinay, al quale vanno per questa sua operosa fatica la riconoscenza della Chiesa e di tutti gli studiosi ai quali è stato in tal modo offerto un prezioso contributo per lo studio della storia valdese recente in senso lato, della tradizione e dell'insegnamento teologico in modo più particolare.

L'autore, in un capitolo introduttivo, ci riporta ai secoli passati, quando i Valdesi che desideravano studiare teologia in vista del pastorato, dovevano, in ancora giovane età, lasciare la famiglia e la loro piccola patria per recarsi nelle varie accademie estere, svizzere ed olandesi specialmente, almeno nei secoli più lontani, compiervi i loro studi. Non solo quelli teologici, ma più frequentemente anche quelli preparatori di lettere e di filosofia, che li costringevano a rimanere all'estero spesso per otto, dieci, dodici e più anni, prima di poter sostenere gli esami conclusivi e ricevere l'imposizione delle mani, per essere quindi in grado di dirigere, nelle Valli native, una delle chiese ivi esistenti.

Non c'è quindi da stupirsi eccessivamente se talvolta qualcuno di essi si sviava prima di raggiungere la meta, o cercava altrove un lavoro più consono alle proprie capacità od aspirazioni. Come ad es. un Bastia Bartolomeo che, dalla Svizzera, dopo aver passato in Olanda, ove fu precettore ad Harlem e conduceva, scrive Davide Combe, « una vita oziosa e spregevole... e disonora, come hanno fatto Grill e Landry e tanti altri il nome valdese ». Ma il Combe stesso, che si elevava a censore dei colleghi, aveva lui pure, al principio dell'800, abbandonato la Svizzera per l'Olanda, ove studiò per sei anni ad Utrecht ed ove si sposò ancor giovane, finendo poi per fissarsi in Francia ed ottenere la consacrazione al pastorato che esercitò seguito in quelle terre, senza più tornare alle Valli. Così aveva fatto lo storico Giacomo Brez, che dopo aver studiato a Losanna e a Ginevra, ed aver parlato con molta considerazione dei suoi professori, lasciò la Svizzera ed accettò un posto di precettore ad Utrecht, ove passò gli ultimi sei anni della sua breve vita, dedicandosi alla pubblicazione della sua « Histoire des Vaudois »... alla quale egli aveva messo mano fin dall'età di sedici anni e che non poté condurre a termine, essendo

egli morto ventiseienne nel 1798, due anni dopo la pubblicazione del I° volume.

Ma se questo avveniva di tanto in tanto, la più gran parte degli studenti erano partiti ancor fanciulli, se ne tornava a studi compiuti alle Valli, pronti per iniziare il loro ministero pastorale. Non pochi di essi anzi facevano degli ottimi talvolta brillanti studi, e venivano spesso, nell'ultimo anno dei loro studi teologici a Ginevra, anche se stranieri, eletti alla carica di « rettori dell'Uditorio teologico » di quella città. Così avvenne ad es. per Pietro Grosso (1624), Sidracco Hestia (1671), Giacomo Papon (1675), Davide Clement (1676), Giovanni Bastia (1734), Carlo Giovanni Giacomo Jahier (1760), Giacomo Brez (1765), Davide Mondin (1774), Pietro Geymet (1778), Giovanni Daniele Gonin (1781), Paolo Goanta (1794), Daniele Mondon (1791), Giovanni Giacomo Daniele Jalla (1795), Pietro Bert (1797) ed altri che si occuparono poi alle Valli con molto zelo e capacità delle Chiese loro affidate e delle cariche ecclesiastiche cui li chiamava la fiducia dei loro colleghi e delle chiese.

Per cui dobbiamo esprimere la più viva gratitudine a tutte le Accademie e in quei secoli apersero le loro porte ai nostri studenti che quasi sempre, purtroppo, brillarono anche per scarsezza di mezzi economici e perciò furono (quando spesso!) iscritti gratis « ob paupertatem », « ob conditionem Ecclesiarum patrum afflictam », ecc. in Olanda come in Svizzera, in Inghilterra come in Germania, e probabilmente anche in Francia, nelle Accademie e nei Collegi di Utrecht, Groninga, Leida, Basilea, Losanna, Ginevra, Zurigo, Neuchâtel, Londra, Durham, Oxford, Bonn, Halle, Berlino, Die, Nîmes, Montauban, Strasburgo.

A questo primo e più ampio capitolo, ne segue un secondo su « La fondazione della Scuola di Teologia », risalente al 1855. Quindi, in tre capitoli successivi, l'autore espone a grandi tratti l'opera della Scuola stessa in questo primo secolo di vita, passando in rassegna il lavoro compiuto dai professori che si susseguirono nell'insegnamento delle varie discipline. Così nel primo e più lungo capitolo passa rapidamente dinanzi ai nostri occhi i docenti che hanno saputo dare alla Scuola la sua prima ossatura, solida ed equilibrata, che gli insegnanti successivi hanno cercato di consolidare, ma senza variarne sensibilmente la primitiva struttura. Sono così ricordati gli uomini che, avendo ricevuto durante i loro studi all'estero una notevole influenza dal Risveglio religioso della prima metà dell'800, lo portarono nel loro insegnamento alla Scuola di teologia G. P. Revel, P. Geymonat, A. Revel, Em. Comba, tutti di una attività straordinaria e che lasciarono una impronta notevole, altrettanto, e forse più, fuori della Scuola che dentro: coi loro scritti di teologia e di storia, con la diuturna cura pastorale, con la fondazione, organizzazione e direzione di chiese, con la loro predicazione efficace, ecc. Assieme all'opera loro è pure ricordata quella degli altri insegnanti che più brevemente si fermarono nelle aule della Scuola, pur recandovi il contributo particolare della loro cultura, come il Desanctis, o della profonda fede religiosa, come l'Appia, ecc.

Il periodo, successivo, che ha per titolo « La teologia liberale », comprende press'a poco il primo quarantennio del XX secolo, ed è caratterizzato dall'opera svolta durante quel periodo, precipuamente dai professori E. Bosio, G. Longo, T. Longo, Ern. Comba, G. Rostagno, D. Bosio, coadiuvati dal Tagliatalata e Vasserot. Il soffio della teologia nuova dall'Europa centrale si era fatta sentire che in Italia, come già era avvenuto in passato col Risveglio, e come accadrà ancora nel secondo quarto del XX secolo, quando dalla Germania e dalla Svizzera

propagherà rapidamente e un po' dovunque in tutti i paesi protestanti « la teologia della crisi » o « il barthismo », che finirà per spazzar via dinanzi a sè la teologia liberale che aveva tenuto il campo nel trentennio precedente.

Ma se al principio del secolo le due scuole teologiche si erano incontrate amichevolmente e si era passato meno sensibilmente da un periodo all'altro, in questa nuova congiuntura, anzichè un incontro ci fu uno scontro: e poi avvenne rapida scomparsa degli ultimi rappresentanti della teologia liberale.

E la sostituzione coi seguaci della nuova dottrina, osserva il Vinay, si fece troppo rapidamente perchè potesse avvenire un proficuo colloquio fra le due scuole, fra la vecchia e la nuova generazione teologica. Avvenne così che quasi per colpo tutto l'insegnamento delle cattedre principali venne affidato a discepoli del Barth (V. Vinay, V. Subilia, G. Miegge) e perciò non fu più possibile una spiegazione ed un dialogo aperto e cortese fra i padri, che avevano con grande passione dato il loro insegnamento di carattere neo-pietista e liberale, ed i figli che avevano assunto un atteggiamento di indipendenza e di critica a tale insegnamento che non li soddisfaceva più.

Si chiude a questo punto, si può dire, l'interessante ed accurato lavoro storico geografico del Vinay sulla Facoltà valdese di teologia: i due capitoli che seguono potendosi infatti considerare come una conclusione in cui vengono esposti « lo sviluppo organizzativo » della Scuola stessa ed i vari « contributi di Chiese ed Istituti di amici » all'opera della Scuola.

Detti capitoli, pervasi da un sentimento di viva gratitudine verso la falange di benefattori che ha avuto il popolo valdese nel passato, nel campo dell'istruzione come in quello ecclesiastico, si riallacciano a quello introduttivo in cui era stato studiato « la preparazione dei pastori delle Chiese valdesi » prima della fondazione della Facoltà: capitolo del massimo interesse e che potrebbe, come argomento di tesi, essere ripreso e trattato a fondo da qualche candidato che avesse il tempo di consultare gli archivi delle varie Università ed Accademie straniere, ove tanti studenti valdesi hanno passato gli anni più belli della loro giovinezza, preparandosi al sacro ministero.

Concludendo, formuliamo l'augurio che la scuola di teologia sia memore sempre dell'insegnamento che si ricava dalla storia del suo primo centenario e continui a progredire, fornendo alla Chiesa gli uomini di cui essa ha bisogno e veramente preparati a tutti i compiti che li aspettano.

T. P.

GRANDI T.: *Epistolario di Gustavo Modena*. 1827-61. - Roma, Vittoriano, 1955, 4^a, pp. XIV-467.

L'opera è pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e, quando uscirà il secondo volume contenente gli « Scritti e discorsi di G. M. » sempre a cura di Trenzio Grandi, si potrà dire di avere finalmente eretto un monumento degno alla memoria del grande italiano, nel prossimo centenario della sua morte.

Il volume testè uscito comprende 484 lettere del Modena, contro le 218 della precedente raccolta del 1888. Sono dunque 266 pezzi nuovi che dobbiamo alla diligenza ed allo zelo perseverante del Grandi, il quale, da un quarto di secolo non concesse sosta nelle sue pazienti ricerche volte a raccogliere articoli, discorsi,

proclami, scritti critici o politici o teatrali del Modena, sparsi in periodici dell'epoca diventati rarissimi, in opere varie anch'esse rare, in Musei del Risorgimento e presso studiosi e raccoglitori privati. Ne va data ampia lode al Grandi, perchè il materiale da lui raccolto permetterà agli studiosi di storia risorgimentale di lavorare su dati sicuri, abbondanti e di prima mano: cosa che non era facile fare finora.

Per la parte che più particolarmente c'interessa in questa sede, rileviamo che il Grandi ha rintracciato una dozzina e più di lettere nuove, datate da Torre Luserna ove il M. soggiornò a lungo, durante parecchie estati consecutive, negli ultimi anni della sua vita. Da una di queste lettere anzi, ci è possibile anticipare: di due anni la sua villeggiatura nella valle del Pellice, dove venne nella primavera del 1852 e dove, scriveva al Pisani, allora addetto al Ministero dei Lavori delle Strade Ferrate, « tanto tanto me ne sto tranquillo, non vedo figure sporche, e mi basta ». Ed aggiungeva: « quando la strada ferrata porterà a Pinerolo tutte le sue Autorità (esso fu inaugurata l'anno successivo) ... non dubito che verrai a trovarmi nel mio eremo dove troverai patate e polenta e latte da ingozzarti ».

L'idea di recarsi in campagna gli era venuta l'anno prima, a Torino ove si era stabilito nel 1849, appena gliene era stato concesso il permesso, per intercessione del Melegari. Quivi egli trascorreva l'esistenza piuttosto isolato, amareggiato dalla vita e dagli uomini, senza che gli applausi riscossi sui palcoscenici della capitale, di Genova e di qualche altra cittadina riempisse il gran vuoto dell'anima sua. Lavorava perchè non ne poteva fare a meno, per vivere lui e sua moglie, per la più cagionevoli di salute. Ed in mezzo alla miseria che la guerra del 1848-49 aveva acuitizzato in città ed in campagna, egli quasi si vergognava di non poter fare nulla, di non poter aiutare come il cuore generoso gli dettava i più miseri e diseredati.

« Se tu sapessi, scriveva il 15 genn. 1851 al Calloud, che cosa mi vuol dire stare a Torino in mezzo a migliaia d'infelici! Ho deciso di andarmene a stare in una campagna, appena verrà il caldo, e rimanermene là per sempre, perchè qui mi rovino, e infine non posso nulla in confronto delle miserie che mi circondano. Bisognerebbe essere milionari ».

E così se n'era venuto a Torre Luserna, ove trascorre l'estate del 1852, '53, '54 nella nuova casa del pastore valdese Michele Enrico Peyrot, al Serre, ad occidente dei Giordanotti, e quella del 1855, '56, '57, '58 in quella Caffarel, all'inizio di Via Angrogna, successivamente acquistata dall'Avv. Not.º Giosuè Vola ed ora casa Cotta Morandini.

Per comprendere il suo stato d'animo durante l'ultimo decennio della sua vita travagliata, dobbiamo tener presente ciò che egli scrisse in una delle sue prime lettere da Torino (15-IX-49), indirizzata al direttore della Compagnia Reale Sarda, Domenico Righetti, che gli aveva offerto di lavorare con lui. A considerazioni d'ordine organizzativo e finanziario, egli aggiungeva: « Io sono in Piemonte in una condizione — non per altro impostami ma indovinabile — di non immischiarmi della politica di questo Stato, e sono ben deciso a stare come starei a Pechino ospite spettatore e nulla più. Ma se io che ho predicato con parole, scritti, e azioni il repubblicanesimo unitario italiano fino a jer l'altro, mi lasciassi oggi affiggere pei cantoni in qualità di artista e capocomico al servizio di una Maestà sai tu che mi pioverebbe addosso una salva di derisioni e di urlate da tutti ».

ti? Mettersi in quiete si può senza rimorsi, ma io non posso neppure tollerare
mi si sospetti uomo da transazioni colla coscienza per un fin di guadagno ». E
questa intransigenza morale egli mantenne senza minimamente deflettere
1849 fino alla fine dei suoi giorni, accentuando ancora con gli anni la sua
trosità, la sua scontentezza di tutto e di tutti, la sua irritazione, la sua amara
na ed il suo disgusto per la vita. Vita per lui conclusasi il 21 febbraio 1861 a
no, cinquantottenne, mentre la moglie di origine svizzera, Giulia Calame, gli
avvisse fino al 1869. E fu il suo prolungato soggiorno estivo in mezzo alla
olazione valdese della val Pellice che gli permise di avere onorata sepoltura
cimitero protestante di Torino, ancorchè senza cerimonia religiosa alcuna.
Così finì i suoi giorni il maggiore attore drammatico dell'Ottocento e uno
più ferventi ed intransigenti repubblicani mazziniani del secolo. T. P.

FRANCA MELLANO: *La Controriforma nella Diocesi di Mondovì* (1560-1602).
Torino, Impronta 1955, pp. 331.

L'opera è frutto di accurate ricerche in biblioteche ed archivi, pubblici ed eccle-
ci, di parecchie città d'Italia e porta nel suo complesso un notevole contributo
solo alla storia della chiesa monregalese nella prima fase della Controriforma
1560-1602), ma indirettamente anche alla conoscenza delle reali condizioni morali
e religiose di una buona parte del Piemonte Occidentale. Infatti l'autrice esula
spesso dagli angusti confini della Diocesi di Mondovì, o per seguire l'opera
suoi prelati in altre Diocesi ed in altri uffici, o per fare opportuni raffronti con
ato spirituale delle chiese limitrofe, o per ricercare l'influsso, diretto o indi-
che San Carlo Borromeo esercitò sull'opera della Controriforma nella dio-
monregalese. Sono questi raffronti una delle parti più nuove ed interessanti
ibro della Mellano, ma non nascondo che le lunghe digressioni e lo spostarsi
nuovo della narrazione da una terra ad un'altra ed il risalire dal 1560 alla fine
secolo per poi ritornare pressochè al punto di partenza possono generare
alta un senso di disagio e di confusione e far perdere la visione diretta delle
nde della diocesi particolarmente studiata.

Le fonti principali, delle quali l'A. si vale, sono, oltre gli epistolari dei
ovi e di San Carlo Borromeo, specialmente gli atti dei Sinodi e delle Visite
orali ed i Decreti dei Vescovi e visitatori: Michele Ghisleri, Vincenzo Lauro,
lamo Scarampi e Giov. Antonio Castruccio: prezioso materiale, col quale è
bile, da un lato, ricostruire le tristi condizioni morali e religiose, che l'as-
dei prelati, l'ignoranza, la mondanità, il concubinaggio, e l'immoralità, talora
ciata, di una parte del clero e di molti Ordini Monastici avevano provocato
terre monregalesi, non meno che in molte altre zone del Piemonte: dall'altro
vi vigorosi sforzi attuati da Vescovi e Visitatori, sotto la spinta del Concilio
rento, per porre un riparo all'eresia ed al decadimento della morale e della
cristiana. E poichè trattiamo delle fonti, ci sia permesso di manifestare il
ro stupore per non vedere mai citate nell'opera nè le « Nunziature di Savoia »,
ervate presso l'Archivio Vaticano, nè parecchie categorie dell'Arch. di Stato
orino: fonti che avrebbero potuto fornire all'A. un non disprezzabile contri-
per completare, chiarire, e, forse, correggere in qualche punto il suo lavoro.
Noi non faremo qui una rassegna minuta del libro della Mellano, che per

buona parte non interessa direttamente il campo della nostra rivista. Crediamo tuttavia opportuno spigolare nel volume quanto più direttamente concerne la storia della riforma in Piemonte. Premettiamo che, data la natura dello studio, il quale rievoca i mezzi adoperati nella Diocesi di Mondovì non solo per risanare la Chiesa, ma per porre un argine all'espansione della Riforma Protestante, noi ci saremmo aspettati un quadro più ampio e più preciso del movimento riformato piemontese, soprattutto per le terre direttamente dipendenti dalla diocesi monregalese. Non ci sono invece che rapidi e frammentari accenni, i quali danno un'idea assai incompleta ed inesatta del rigoglioso movimento riformistico che, per molti decenni si propagò e resistette a Vescovi e a Duchi nelle terre cuneesi incorporate nella diocesi di Mondovì e che non risparmiò neppure la città stessa vescovile. La Mellano (pp. 24-25), seguendo le affermazioni del Berra (BERRA, *Ugonotti nella Diocesi di Mondovì* - in *Riv. della Chiesa in Italia* - maggio-agosto 1953), nega che in Mondovì sia penetrata l'eresia protestante. Ma il ragionamento pecca, a nostro avviso, di critica storica. Rivediamo il doc. col quale il S. Offizio il 5 sett. 1560 costituisce a Mondovì tre persone per inquisire contro gli eretici ed implorare l'aiuto e la protezione del duca di Savoia per il disimpegno della loro missione. Il S. Offizio, nel preambolo della lettera, afferma esplicitamente che le notizie giunte a Roma provengono direttamente « dal diletto Bartolomeo Pipero, Vescovo di Mondovì » e che non furono fatte a voce — ciò che potrebbe lasciar adito a qualche equivoco — ma con apposite lettere, nelle quali il Vescovo attestava che c'erano « *in sua civitate et dioecesi quidam heretici et ab fide orthodoxa aberrantes* », i quali tentavano di diffondere non solo occultamente, ma palesemente le loro dottrine, in modo che, se non vi si fosse posto pronto rimedio, si sarebbero dovuti temere gravi pericoli ed inconvenienti. La Mellano, sulle orme del Berra, nega ogni importanza alla chiara distinzione contenuta nel doppio termine « *civitate sua et dioecesi* » e di conseguenza, mentre ammette la presenza di numerosi eretici nelle terre cuneesi dipendenti dalla diocesi, rifiuta ogni traccia di eresia tra le mura della città. A parte l'arbitraria deturpazione del documento, è non possibile, chiediamo, che un prelado, come il Pipero, fosse così ingenuo da accettare la sua responsabilità ed il suo demerito davanti al S. Offizio, denunciando la presenza di eretici anche in città, se questi non c'erano? La storia della Riforma in Piemonte è piena di casi contrari e mostra la tendenza dei parroci e dei curati dei Nunzi e degli Arcivescovi stessi a nascondere ed attenuare la presenza di eretici davanti al S. Offizio od a nasconderli talora sotto la più comoda qualifica di « Incomunicati ed inconfessi ». A sostegno della sua tesi l'A. adduce una lettera scritta da Michele Ghisleri l'11 luglio 1560 al Capitolo di Mondovì, per esortarlo a scoprire le « persone infette e sospette nelle cose di S.ta Fede e Religione pigliandone buona informatione con quella maggiore diligenza, prudenza e destrezza che sia possibile ». Dopo aver detto che « queste et altre necessarie provisioni in caso piuttosto bisognino in alcuni luoghi della Diocesi (dove intendiamo esservi assai di cattive piante degne di essere istirpate e svelte per nettare il paese) », il Vescovo Ghisleri aggiunge: « che non dubito della città, poichè per Iddio gratia secondo che intendo, non v'è tal suspitione dentro come fuora di quella ». Facciamo anche qui un esame spassionato del documento. Tralasciando il fatto che esso è di un decennio posteriore al precedente, allorchè l'opera repressiva del duca E. Filiberto già cominciava a produrre i primi frutti, osserviamo anzitutto

la lettera fu scritta dal Ghisleri prima di aver preso contatto diretto con la diocesi e che egli parla per solo sentito dire — come egli stesso afferma — testimonianza quindi assai meno sicura di quella precedente fondata su lettere del vescovo, nativo di una terra confinante con le terre monregalesi; in secondo luogo sappiamo che la lettera non esclude categoricamente la presenza di eretici nella diocesi, ma afferma solo che il sospetto di eresia non è tale « *dentro la città come fuori di quella* », affermazione alla quale noi pure pienamente possiamo aderire. A fianco dei due documenti sopra citati, uno dei quali risolutamente ed esplicitamente afferma la presenza di eretici nella città, l'altro ne attenua la presenza, ma non la nega, stanno vari altri fatti e documenti, che rendono tutt'altro che improbabili le infiltrazioni ereticali anche nella città di Mondovì.

Sulla fine del 1559, il Vescovo di Mondovì veniva convocato dal duca di Savoia, e gli altri vescovi del Piemonte, ad un convegno da tenersi nel marzo seguente a Savigliano, allo scopo di « vedere come si vive cattolicamente e come siano disposti quelli che recedono dagli ordini della Chiesa Romana ». Ai vescovi era proposto « che facciate (fare) una ricerca et nota, da tutti li vostri preti che hanno cura d'anime, perchè diano conto del numero di quelli di loro parrocchie et quante persone vanno a la confessione et altri sacramenti della chiesa e quali non ». (*Arch. Stor. Tor.* - Minute Corte vol. 1556-60 fol. 154). L'anno seguente, (1560), il duca, scrivendo al Papa ed annunciando la ferma risoluzione di smorbare i suoi Stati dalla peste luterana da la quale sono infetti », dichiarava di aver nominato alla sede vescovile vacante di Mondovì Claudio Ludovico Alardet, suo precettore, dicendo che in quella Chiesa « *son pur di membri putridi et corrotti* » e che Alardet è « buono ecclesiastico et di sana mente, di dottrina probatissima et che può discernere la lepra dalla lepra » (Ibid. fol. 159). Non è dubbio dal contesto della lettera che « *i membri putridi e corrotti* » sono essenzialmente gli eretici, calvinisti o calvinisti che siano. I documenti citati non menzionano in modo esplicito la diocesi di Mondovì, ma attestano, senza equivoci, la presenza di eretici in quella diocesi e in quella chiesa verso la metà del secolo. E se a questi documenti noi aggiungiamo quelli ancor più numerosi e particolareggiati, che non permettono di dubitare del rigoglioso fiorire della Riforma nelle terre del Cuneese, incorporate nella diocesi, noi chiediamo se sia possibile e logico negare categoricamente ogni infiltrazione di eresia entro le mura di Mondovì, *quale torre eburnea*, quando a metà del secolo — a detta della Mellano stessa (p. 25) « *la situazione di Mondovì, Città e Diocesi, era quella d'un centro lasciato in balia di se stesso, visto dal punto di vista politico quanto da quello religioso* »; quando la Riforma si propagava in parecchie terre della Diocesi e nelle contrade circostanti, penetrando fin nei chiusi recessi dei conventi di frati e di monache; quando relazioni politiche e commerciali ponevano quotidianamente in contatto la città con tante terre del Cuneese e del Marchesato di Saluzzo; quando essa ospitava entro le mura stesse della sua Università, a partire dal 1560, parecchi studenti, che, dopo aver iniziato i loro studi in paesi e città infette di eresia, erano stati richiamati in patria dagli editti severi del duca. Chi abbia, anche solo sommariamente studiata la storia della Riforma in Italia, sa quanta parte importante nella diffusione delle dottrine protestanti ebbero, accanto ai mercanti, gli studenti di quel secolo: girovaghi per eccellenza, amanti di novità e di indipendenza intellettuale. Di questa lettera anonima tre vogliamo particolarmente ricordare, i quali interessano la

diocesi e la città di Mondovì perchè, dopo essere stati seguiti diligentemente dai segugi del S. Offizio nelle loro continue peregrinazioni, finirono, per opera del Vescovo Lauro, con l'abiurare le loro dottrine in Mondovì stessa durante una solenne cerimonia nel Duomo. Sono essi: Mario detto il Francese, il quale aveva moglie in Mondovì e per dodici anni, dai 18 ai 30 aveva seminato le sue dottrine in città e nelle terre circostanti, dissimulando la sua fede protestante per meglio sedurre altri alle nuove opinioni; Carlo Pascale di Cuneo, nipote del martirio Giov. Pascale, e Giambattista da Ceva. Le relazioni delle loro abiure (PASCAL, *Lettera contro la Rif. Prot. in Piemonte*, doc. XLV, XLVII, L, LIV, LIX) ci dicono che ad esse assistette nel Duomo una gran folla e che la loro abiura produsse un gran frutto nei presenti. Ma, di grazia, se in città non esistevano eretici nè sospetti di eresia, se la fede cattolica era intatta, senza la minima incrinatura, in chi l'abiura poteva portare gran frutto? Certo, in Mondovì non ci fu, come altrove, una regolare congrega o chiesa riformata con pubblico esercizio del culto; ma negare categoricamente ogni traccia di eresia, al solo scopo di non offuscare la gloria dell'« cattolicissima Mondovì » (tale è il senso che deve darsi alla mia frase « all'ombra del celebre santuario »), è, oggettivamente considerato, un assurdo. Lo smentisce del resto il manipolo dei monregalesi rifugiati a Ginevra, che la Mellano dice « non favoloso » (p. 39), ma che non è poi così esiguo come può a tutta prima sembrare: se costoro generalmente emigrarono con le loro famiglie, se all'elenco dato da Galiffe e dalla Mellano si possono aggiungere parecchi altri nomi desunti da immigrati documenti ginevrini (Nob. Joseph Faulson, (1531) - Giov. Battista Du Pont o Del Ponte (1559) di Mondovì - Giacomo Colombatto (1577) - Giov. Francesco Galatea (1559) - Pierina Tesio, moglie di Giacomo (1586) - Bartolomeo Sardi e moglie e figli (1599) tutti di Bene; se infine si pensa che anche da altre terre, religiosamente eretiche, i rifugiati a Ginevra furono relativamente pochi, perchè i protestanti preferirono, all'esilio oltralpe, un malfido asilo sui monti del Vernante e del Tesino, nelle valli del Marchesato di Saluzzo o tra le comunità valdesi di Val Luserna. Chi infine può negare che tra le file degli inconfessi ed incomunicati, che non mancavano anche a Controriforma inoltrata, non si nascondessero autentici eretici che la prudenza consigliava a dissimulare la propria fede, ma che intimamente aderivano alle dottrine riformate? Così era ancora alla fine del secolo. Ne abbiamo una prima riprova nella relazione sulle condizioni della Chiesa monregalese nell'anno 1597 (BERRA, *Status Ecclesiae Monregalensis an. 1597*, in *Boll. Soc. per gli studi storici, archeol. ed artist. nella Prov. di Cuneo*, nuova serie, n° 34 ott. 1954). In essa si dichiara che due anni prima (1595): « Hereticorum etiam nonnulli impietate et orrore relicto, veritatem Catholicae religionis agnoverunt ». Un'altra conferma è nella lettera del Nunzio torinese (*Nunz. di Savoia*, vol. 32) in data 9 sett. 1595, nella quale egli, dopo aver narrate le solenni feste fatte a Mondovì in onore della Vergine, aggiunge che « alcuni eretici messisi nelle compagnie dei processanti, forse per sindacare e biasimare, sono restati tanto confusi che si sono indotti alla fede cattolica. Eppure in quegli anni la Controriforma segnava il suo apogeo, ed il moto riformato poteva dirsi ormai definitivamente spento nelle città e nei borghi della pianura, eccettuato il Marchesato di Saluzzo!

Molte delle considerazioni che siamo venuti facendo per Mondovì, potremmo ripetere anche per Fossano, a proposito della quale la Mellano (p. 285), con un'affermazione un po' meno recisa della precedente, dichiara che « forse è un po'

rischiato parlare di eretici nella zona ». A sostegno della sua affermazione l'A., adduce una lettera del Card. Alessandrino (1592), nella quale il nipote di Pio V dichiara « che in Fossano c'è mai stato alcun eretico, pur essendo la regione intorno infestata di eresia ». A questa categorica dichiarazione opponiamo l'esplícita menzione, che di Fossano e di altre terre adiacenti è fatta dal medico Aloisiano di Busca l'anno 1559 in una lettera ai Principi riformati di Germania. Aloisiano, dopo aver ricordate le città e le località del Piemonte, dove i riformati hanno congreghe regolarmente costituite e possono più o meno pubblicamente celebrare il loro culto, cita altre località, dove la Riforma sta mettendo le sue prime radici, « Le principali città, nelle quali i fedeli non possono ancora riunirsi pubblicamente, benchè spesso parlino di religione nei crocchi di uomini, sono: Villanova d'Asti, Moncalvo, Fossano, Peveragno, Villafalletto, Cortemiglia, Bene, sti, Claresio ed altre città e borghi, che sarebbero lungo enumerare » (cfr. JALLA, *or. d. Rifor. in Piemonte* 1, 101). Il movimento s'intensificò negli anni seguenti. La conferma è nel racconto delle peripezie dolorose, che dovettero subire due riformati della Val Luserna, Ranieri e Drella, i quali per motivo di religione furono condotti a Fossano e rinchiusi in quelle carceri. Il LENTOLO (*Historia delle grandi e crudeli persecuzioni ecc.* Torre Pellice, 1906, pp. 162-169) narra che, durante la loro prigionia, molti cittadini fossanesi venivano alla grata della prigione e discutevano con essi di religione, mostrando gran desiderio di essere triniti nella nuova fede, e che la predicazione di quei martiri, semplice, ma avvalorata dall'esempio della loro fermezza, faceva gran frutto negli animi degli ascoltatori. Con l'aiuto di costoro, una notte i due prigionieri riuscirono miracolosamente ad evadere ed a trovar rifugio sulle terre del Marchesato di Saluzzo. Negli anni seguenti, iniziatasi la persecuzione religiosa sotto E. Filiberto, parecchi fossanesi emigrarono nel Marchesato di Saluzzo, nelle Valli Valdesi ed a Ginevra (JALLA, *op. cit.* pp. 354, 371). Gli ultimi, che varcarono le Alpi, furono forse un certo Saliano e Giraudo e Daniele Testi, i quali ripararono a Ginevra nel 1580. Quando poi nel 1592 fu costituita la Diocesi di Fossano e Levaldigi ed il Vernante, tre riconosciute eretiche, staccate dalla Diocesi di Asti, furono incorporate in quella di Fossano, l'eresia protestante vi ebbe un nuovo risveglio. Basterà ricordare il notaio Manfredo Civera (JALLA, *op. cit.* p. 353), il quale, sebbene privato di beni, perseverò nella sua fede fino alla morte insieme con la moglie, inquisita per eresia, in Fossano stessa, nell'ultimo decennio del secolo.

La nostra conclusione per Fossano è pertanto identica a quella espressa per Mondovì.

Fatte queste doverose confutazioni, crediamo utile spigolare nel libro della Mellano quegli elementi nuovi, che possono giovare e completare la storia della Riforma Protestante in Piemonte.

A pagg. 38-39, 124 si trovano nuovi particolari sul già noto prete Baldassarre Accardo, il quale fu sospettato di eresia e sposò una monaca, dalla quale ebbe parecchi figli. Dopo varie peripezie e processi, la moglie tornò pentita in convento, e fu chiuso in carcere e processato, ma non deposto « per essere fedele al duca ed eretico d'occasione, non di dottrina ». Più tardi, però, temendo i rigori del Lauro, fuggì sul Marchesato, forse in Val Grana, dove numerosi erano gli eretici.

Del gennaio 1575 è una interessante « informazione » sull'eresia in Val di Aosta (p. 43-44). Da essa risulta che nella valle vi erano « alcuni heretici hugonotti,

quali danno grandissimo scandalo et con loro suasioni cercano tirare li poveri semplici catholici a loro errori ». Il doc. ne ricorda più particolarmente alcuni: Bernardo Morello di Acciglio, abitante a Bersezio, il quale minacciava di mettere in prigione tutti i preti; un tale Mazozio, nativo dell'Isola, nel Contado di Nizza, il quale, dopo aver abiurato nelle mani del Vescovo di Nizza, era fuggito a Demonte, dove, più eretico di prima, minacciava coloro che lo accusavano di eresia: Giov. Tomaso Ferrando, che, bandito dalla Vicaria di Barcellonetta, si era stabilito a Vinadio, dove eserciva un'osteria ed esortava garzoni e clienti ad abbandonare la fede cattolica; Andrea Besucco, mulattiere dell'Argentera. In quest'ultima località, come a Bersezio, gli ugonotti erano numerosi ed in continuo aumento « per non haver timor di giustizia spirituale nè temporale, in sorte che se non li si provvede, le cose sono per cascar in grandissimo disordine ».

Altre abiure di eretici sono segnalate nelle terre cuneesi in occasione della visita del Lauro (1567): quelle di Don Giov. Battista Delfino « juris utriusque doctor », il quale abiurò il 14 nov. nel Convento di San. Francesco; di Domenico Grassi, che abiurò lo stesso giorno; di Gilletto Borda, di Giuseppe Vigna, e di Bernardino Vallata, abitanti ad Entraque, Valdieri e Montalera (p. 125). Un elenco di 29 nomi (p. 127) ricorda le abiure di eretici di Cuneo e di Borgo San Dalmazzo. Essi sono: Allasina Mogliacca, Dalmazzo Vigna, Filippo Giordano, Francesco Murri, Filiberto Bolio, Stefano Arimondi, Spirito Giordano, Francesco Raimondi, Giovannino Mazuro e la moglie, Antonia moglie di Dalmazzo Giordano, Francesco Allione, Bernardino Malone, Bernardino Martino, Consolina Sarra, Francesco Brizio, Pietro Arimondi, Margherita moglie di Lorenzo Amistà, Barbara Gemma, Giovannina Pelissero, Sebastiano Giordano, Margherita Borghesio, Giuseppe Giordano, Eleonora moglie di Pettrino Rosero, Valenza moglie di Giuseppe Giordano, Lucia moglie di Francesco Raimondo, Pietro Giordano, Tommaso de Tommati, Antonio Consolino. Parecchi di questi eretici ci sono già noti attraverso i precedenti studi sulla Riforma. L'abiura è presentata nelle mani del Giudice Inquisitore, il frate milanese Dionisio Cislago del PP. Predicatori, che fa loro giurar l'abiura in nome dell'autorità del Vescovo e ripudiare le eretiche dottrine concernenti la Messa, il potere dei Papi, il Purgatorio, la confessione auricolare, le indulgenze, il culto dei Santi ecc. La maggior parte di queste abiure risale agli anni 1570-1571.

Nuove abiure sono ricordate per le terre cuneesi negli anni 1582-83, in occasione della Visita Pastorale di Mons. Gerolamo Scarampi. Sono ricordate quelle di Leonardo Mogliacca, capitano molto influente tra i riformati e di un tale Pellerino o Pellegrino di Boves (ch'io stesso già ricordai nella mia *Storia della Riforma di Cuneo*, pp. 73-74). Riguardo al Pellerino apprendiamo ch'egli aveva letto il Catechismo di Calvino ed i Salmi di Davide tradotti in lingua volgare con musica quattro voci. Dopo l'abiura testò a favore dell'ospedale di Boves (pp. 155, 180). Le due abiure sopra ricordate sono annotate negli Atti della Visita Pastorale dello Scarampi, ma in realtà furono opera del Lauro ed avvennero nel 1568. A Chiuse ed in San Dalmazzo lo Scarampi constatò che molte immagini sacre erano state deturpate e molti arredi sacri dispersi o lacerati dagli eretici e che coloro, che avevano abiurato negli anni precedenti, mostravano poco zelo per la fede cattolica perciò raccomandò a parroci e curati di vigilare attentamente su di loro (pp. 177-78, 185). In Cuneo il Visitatore scoprì un tale Battista Farina, sospettato di posse-

libri eretici e di magia (p. 192). A Robilant il sostituto del Visitatore trovò la situazione spirituale e materiale della chiesa era peggiore che in tutte le parrocchie, e che molti morivano senza sacramenti (p. 202-203). E' segnalato un vecchio frate domenicano apostata ed una donna eretica, moglie di Battista Ghieri, sospetta di possedere libri eretici. Interrogata, confessò di avere i Salmi di Davide tradotti da Teodoro di Beza e di essere solita a confessarsi « soli Deo, sacerdotibus nunquam ». Citata a comparire davanti allo Scarampi a Cuneo sotto pena di 50 lire di multa, preferì darsi alla latitanza. Non meno grave era la situazione al Vernante. Il Vescovo di Asti mons. Panigarola, dal quale quella terra dipendeva spiritualmente prima di essere annessa alla Diocesi di Fossano, scrisse al duca, in data 16 giugno 1588, lamentava che, sebbene la maggioranza della popolazione fosse cattolica « non resta che non vi siano alcune persone, anzi case, o heretiche che tutti gli altri lo sanno che non si comunicano mai, che non vanno mai in chiesa. E questo mi fa inhorridire, [e] che infino nel sepolcreo dei morti hanno un Cimitero particolare, ove tutta la terra sa, che sepeliscono apparenemente i loro morti, e molti credono, che in casa d'un Capitano Bernardino Matio heretico publico, si faccia anche segretamente qualche essercitio heretico » (pp. 277-278).

Terminiamo la rassegna, citando l'atto d'abiura di Allasina Mogliacca, pubblicato integralmente in Appendice (pp. 295-297). (22 marzo 1571). Abitava a Borgo Dalmazzo ed era moglie di Giov. Grimaldo. Presentatasi « spontaneamente » davanti all'Inquisitore Dionisio Cislago, giurò sugli Evangeli di credere che nessuno può salvarsi « fuori di quello che tiene, predica et insegna la santa madre Chiesa cattolica romana » e confessò i suoi errori. Aveva negato valore alla Messa, alla confessione auricolare, al Purgatorio, alla giustificazione per le opere, ai digiunaggi, ai digiuni, all'acqua benedetta. ecc: aveva frequentato i culti riformati in Angrogna e presa la Cena alla maniera ugonotta, aveva ammesso i due sacramenti del battesimo e della Cena e creduto « che la Chiesa fusse la congregazione de' fedeli cio è quelli che vivano secondo la parola vera di Dio come quelli di Angrogna e simili altri, ma non quelli che vivano sotto l'obediencia della Chiesa romana ». Fu obbligata a detestare tutti i suoi errori precedenti, a fare penitenze, digiuni ed orazioni; a troncargli ogni relazione con gli eretici ed a rivelarli, ogni volta che ne avesse notizia.

Concludendo, diremo che i documenti ed i fatti nuovi, che la Mellano riferisce nel suo libro, non sono tali da mutare i lineamenti fondamentali della storia della Riforma piemontese, quali risultano da numerosi studi precedenti: ma sono frammenti utili a completare il quadro di un movimento spirituale e religioso, che ebbe un'espansione ed una profondità assai maggiore di quella che non appaia dai dati e frammentari accenni del libro.

Alla Mellano tuttavia dobbiamo esser grati per lo spirito obiettivo e per il suo sempre elevato con cui tratta della riforma piemontese: linguaggio non sempre seguito, purtroppo, da parecchi storici cattolici che trattano della Riforma nella Controriforma in Piemonte. Noi ci auguriamo che, sull'esempio della Mellano, consimili ricerche e studi siano proseguiti per tutte le Diocesi piemontesi, affinchè da una più approfondita conoscenza dell'opera della Controriforma, studiata senza glorificazioni, può venire nuova luce non solo al quadro delle condizioni

spirituali, religiose e morali della società e della Chiesa, ma indirettamente alla storia del moto riformistico piemontese del secolo XVI. A. PASCAL

EMMANUELE RIVERSO: *La teologia esistenzialista di Karl Barth. Analisi, interpretazione e discussione del sistema*. Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1952. Pagg. 423 - L. 3000.

Ripetendo quanto da altri già era stato rilevato, Miguel de Unamuno, in uno dei suoi succosi saggi filosofico-religiosi, faceva notare che, se così larga parte del pubblico colto moderno si mostra refrattario al cristianesimo ecclesiastico, lo si deve non al contenuto sentimentale di quest'ultimo, ma al suo carattere intellettuale, in una parola, al suo razionalismo.

Il filosofo spagnolo non avrebbe certo cambiato parere se gli fossero capitati tra le mani gli otto volumi di sottili ragionamenti della Dogmatica di Karl Barth: ragionamenti che non solo sono sottili ma che con metodo paradossale si propongono di togliere ogni qualunque valore tanto alla ragione umana quanto a tutta la nostra esperienza.

Non così sembra però pensarla Emmanuele Rivero che dedica un bel volume alla « grande teologia barthiana » teologia che, precisamente per il suo « estremo interesse filosofico », per la sua « completezza sistematica », per la sua assoluta originalità che non conosce precedenti nella storia » è « un fattore di estremo valore nella situazione ideologica del nostro tempo, sia per l'enorme risonanza in essa ottenuta, sia per il contributo che vi apporta ».

Il volume del Rivero è uno studio veramente pregevole. L'autore vi dimostra una grande serietà d'intenti, una indubbia oggettività di giudizio, un esame coscienzioso dei testi, acume di critica, cultura filosofica vasta e profonda, ma specialmente una larga simpatia che gli permette di comprendere e apprezzare una teologia da cui in parte dissente.

In parte però soltanto, in certe conclusioni particolari, non nel disegno generale. Egli approva senz'altro l'impostazione che Barth dà alla teologia, impostazione combattuta invece aspramente dai suoi avversari che stanno diventando sempre più numerosi e accaniti dopo un periodo di infatuazione. Per questi ultimi il sistema barthiano altro non è che una « petizione di principio » che dice come provato ciò che si dovrebbe provare. Invece di risalire, come vorrebbe una filosofia seria, con metodo induttivo, dal particolare al generale, dall'esperienza alla metafisica, dalla realtà pratica ed empirica alla teoria, dal noto (o più noto) all'ignoto (o meno noto), Barth segue la via inversa, pone cioè come premessa certi principi che considera assiomatici e negli schemi astratti così ottenuti cerca di fare entrare per via deduttiva la realtà della nostra esperienza. Sin dall'inizio il lettore è invitato, tanto da Barth quanto dal suo critico, a liberarsi da molti dubbi « spazzandoli via semplicemente, senza ragione, con un colpo di scoppiettone irrazionale », a fare ad occhi chiusi un salto mortale nell'assurdo, un « salto mistico » che lo liberi di colpo da ogni fiducia in se stesso.

Queste le idee basilari del sistema barthiano; ma, come è espressamente dichiarato nel titolo, il Rivero non si limita a « esporre analiticamente le tesi del Barth (cosa che egli fa con lodevole chiarezza e oggettività), ma « le discute criticamente in funzione della situazione odierna ». Il suo vuole esser-

« più che un lavoro di divulgazione, un ripensamento del sistema esaminato ».

Da quel ripensamento risaltano alcuni appunti che il recensore fa all'autore studiato. Uno di questi consiste nel fatto che il *Riverso* non approva nel Barth l'assoluta negazione che egli fa di ogni immanenza divina nella coscienza umana. Per lui l'immanente non va negato, ma adoperato come scala al trascendente; « è l'approfondimento dell'immanenza che ci rivela la trascendenza », « è discendendo in noi stessi che troviamo l'Altro in noi ». Se è vero che ogni « religione naturale » ogni teismo « è sempre stato una tappa verso l'ateismo », non è men vero che si è praticamente più che a mezza strada verso l'ateismo se con una concezione di radicale trascendenza si vuole « sdivinizzare il mondo ed escludere Dio dalla coscienza umana ».

Un altro appunto che il *Riverso* fa al suo autore è la frequente nebulosità dovuta all'uso di termini equivoci che assumono significati diversi secondo il bisogno, e l'incoerenza, le sabbie mobili, del suo ragionare. Barth, dice il suo recensore « ha continuamente rinnegato quanto aveva detto poco prima ». Per esempio egli sembra talvolta fare tutte le concessioni alla critica biblica più negativa, con una spregiudicatezza che senza dubbio ha contribuito alla larga risonanza del suo sistema, ma non si sa mai se e in che senso e fino a qual segno quelle concessioni siano fatte, perchè, dopo averle prese per buone, vi accorgete alcune pagine più avanti che in realtà non si era concesso nulla e che le parole avevano un doppio senso.

Ma l'appunto principale fatto al Barth è la sua concezione imprecisa della Chiesa. E' vero che per il Barth « la teologia è una funzione della Chiesa » fuori della quale è impensabile un dialogo del credente con Dio, ma « la sua concezione della Chiesa è precaria e toglie una vera efficacia alla sua fede e lo lascia nell'ambiguità dell'individualismo religioso ». Il *Riverso* sembra pensare quanto hanno pensato e detto molti critici, che il barthismo è una tappa del cammino che conduce dal protestantismo al cattolicesimo, e conclude con queste parole: « La tesi del Boyer, protestante convertito al cattolicesimo, che solo con un ritorno al cattolicesimo i principii cristiani sviluppati dai riformatori possono ritrovare la loro efficacia ha il suo preciso significato anche rispetto al barthismo; è mia convinzione che solo nel cattolicesimo le esigenze vitali del barthismo possono avere un significato esatto e una vera efficacia.

S. T.

SEGNALAZIONI

NADA NARCISO, *La crisi religiosa di Carlo Ludovico di Borbone e i suoi riflessi politici* (1833) in « *Atti d. Acc. d. Scienze di Torino, Cl. Scienze morali, storiche e filologiche* », vol. 89, pp. 39-115.

Come è noto, Ludovico di Borbone infante di Spagna e principe di Lucca, aderì al Protestantismo, fu in relazione epistolare col pastore ginevrino Basset e occupò di una traduzione della Bibbia, e tale suo atteggiamento preoccupò moltissimo la diplomazia austriaca e quella vaticana. Lo studio, più che occuparsi dell'adesione (ancora sub iudice) del principe alle dottrine riformate, volge l'attenzione ai riflessi che tale atto procurava negli ambienti di governo, da cui risulta anche l'ingerenza della censura, così vigile da arrivare al punto di sottrarre a Ludovico di Borbone la sua corrispondenza privata. Nel vol. successivo (n. 90, pp. 251-252) viene pubblicata una lettera del principe, in cui inequivocabilmente egli stesso dichiara di aver aderito fin dal 1831 alla Chiesa Anglicana e di essersi liberato di « tutte le superstizioni romane ».

Valdesi di Calabria. L'avv. Carlo Nardi annuncia (*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, a. XXIII, fasc. I, 1955, p. 123) l'imminente pubblicazione di una monografia su Montalto Uffugo in Calabria, di cui uno dei capitoli tratterà della colonia valdese di quella località.

Le vicende dei Valdesi di Calabria hanno anche trovato posto nella *Stampa* (27 e 29 sett. 1955), a proposito di una polemica sul meridione; ne hanno parlato il prof. Grassi, docente di glottologia all'Università di Torino, e i nostri soci prof. Emilio Tron e Carlo A. Theiler.

Incidentalmente vi accenna anche: SPOSATO P., *Note sull'attività pretridentina, tridentina e posttridentina di P. Gaspare del Fasso, dei Minimi, Arcivescovo di Reggio Calabria*, in *Archivio Storico per la Calabria e Lucania*, a. XXIV (1951), fasc. III-IV, pp. 405-431.

LETTERIO BRIGUGLIO, *Lo spirito religioso nel Veneto durante la terza dominazione austriaca* (*Fortuna di E. Renan*), in « *Rassegna storica del Risorgimento* », a. XLII, genn.-marzo 1955, pp. 22-57.

PARISI A. F.: *Vincenzo Lauro a Pinerolo*, in *Torino, Rivista Mensile della Città di Torino*, a. XXX, n. 12 (dic. 1954), pp. 33-37.

Si parla dell'opera svolta dal Vescovo di Mondovì e Nunzio Apostolico Vincenzo Lauro, come Abate Commendatario dell'Abazia di S. Maria di Pinerolo (1585-1589). Vi sono fugaci accenni ai suoi tentativi di arginare l'eresia valdese,

che pullulava in molte terre dipendenti dall'Abazia. A questo scopo, infatti, sostitui i sei frati benedettini, che vivevano nell'Abazia con disciplina molto rilassata, con altri frati Fogliesi « da la buona, esemplare e santa vita », ripromettendosi dalla sostituzione gran frutto per l'avanzamento della fede cattolica nelle valli pinerolesi. Il Parisi aggiunge che la speranza del Lauro non andò delusa, perchè i nuovi monaci non rimasero passivi, anzi per il loro zelo e per la loro predicazione provocarono ben presto « minacce non platoniche » da parte dei Valdesi, tanto che i monaci furono costretti « due volte a fuggire le reliquie de l'abazia a Torino con le scritture per paura delli luterani ». La notizia, ricavata da un documento dell'Archivio Storico di Pinerolo (M.I.I. 135 t.), per la sua imprecisione cronologica non ci permette di fissare le date dei due trafugamenti di reliquie e di scritture. Se l'autore del manoscritto intende alludere ad epoche anteriori alla Commendatura del Lauro, possiamo con sicurezza fissare il primo « trafugamento » all'anno 1560, all'inizio della guerra del Conte della Trinità (cfr. SCIPIONE LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni* ecc. Torre Pellice, 1906, pp. 152-53, 170) ed il secondo, con molta probabilità, all'anno 1573, durante la rivolta dei Valdesi di San Germano, in Val Perosa (cfr. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte*. Torre Pellice, 1914, p. 320). Ma se i « trafugamenti — come opina il Parisi — sono posteriori alla Commendatura del Lauro e sono conseguenza dello zelo intensificato dei suoi monaci, allora l'ipotesi più probabile è che reliquie e scritture siano state trasportate a Torino, più che per paura dei Valdesi, per la minaccia degli eserciti ugonotti in Piemonte sotto il comando del Lesdiguières nell'ultimo decennio del secolo.

BELTRUTTI GIORGIO, *Briga e Tenda, Storia antica e recente*. Bologna - L. Cappelli - 1954, p. 335.

In quest'opera un intero capitolo è dedicato a « Gli eretici di Tenda » (pp. 235-249). Aspettavamo in esso qualche documento nuovo od almeno una sintesi aggiornata dell'argomento, che tenesse conto delle numerose pubblicazioni uscite in questi ultimi decenni. Ma siamo stati delusi. L'A. non solo non reca nessun elemento nuovo degno di qualche rilievo, ma rimane fermo alla vecchia bibliografia del secolo scorso, rappresentata dalle opere del Gioffredo, del Rorengo, del Ferrerio, del Rossi ecc. Egli dimostra di ignorare affatto, sia l'opera generale del Jalla sulla « Storia della Riforma in Piemonte », sia gli studi particolari del Pascal, non solo quelli pubblicati nel Bollett. di Studi Valdesi, (del quale il Beltrutti forse ignora perfino l'esistenza), ma anche quelli pubblicati in raccolte di più generale e comune consultazione, quali i volumi ed i Bollettini della Società Storica Subalpina. Il capitolo è pertanto in gran parte ricalcato sul vecchio studio del De Giovanni, pubblicato sulla « Rivista Cristiana » dell'anno 1881.

Qualche elemento interessante, sebbene di non grande rilievo, si può trovare nelle pagine, le quali narrano la lotta che si accese dopo la morte di Onorato III di Tenda, conte di Sommariva (1572), tra lo zio Onorato II, Conte di Villars, e la nipote Renata, marchesa d'Urfè, per la successione nel dominio di Tenda. La controversia, durata più anni, diede luogo alla formazione di due partiti, detti uno dei « Villarini », perchè seguaci del Conte di Villars, e l'altro degli « Urfini », perchè aderenti alla Dama d'Urfè; ugonotto il primo, cattolico il secondo. Tra le casate nobili tendesi, che seguirono le parti del Conte di Villars, e che, sul suc-

pio, aderirono alla Riforma, vanno particolarmente ricordate quelle dei Cra-
Caissotti, Cauvin e Cabagno. A proposito di questa lotta l'A. ricorda una let-
della Dama d'Urfè, indirizzata al duca E. Filiberto, nella quale essa si lamenta
il Conte Onorato II, suo zio, abbia mandato in Tenda i capi calvinisti « a ru-
assassinare et brugiare le terre di dette giurisdizioni et massime cose di chie-
cose sacrate ».

Il capitolo termina con la descrizione della famosa grotta delle Caquette, che
di asilo e di tempio ai riformati tendesi (già descritta dal De Giovanni), e
un elenco di iscrizioni, che si leggono sulle vie e piazze di Tenda e di Briga
portoni delle case e che sono, in parte, di indubbia ispirazione ugonotta. Gli
resti d'eresia nelle terre di Tenda sarebbero stati spazzati via, a detta del-
dalla zelante attività e potente predicazione di un Cappuccino di quelle terre,
no da Tenda.

I Valdesi durante la Rivoluzione e l'Impero francese (1789-1815) » è il titolo
tesi di laurea presentata dalla Sig.na Florelise Vinçon al prof. Walter Maturi,
Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino, nell'anno accademico
55.

Il lavoro della Sig.na Vinçon ci pare ragguardevole, sia come mole, sia come
ra, sia come documentazione. Esso raggiunge infatti le 232 pp. (che per una
di laurea è un'ampiezza piuttosto insolita) ed è scritto quasi sempre con pro-
tà di lingua e senso critico notevole. L'autrice è inoltre riuscita a trovare non
vari documenti nuovi che, anche se di poca importanza presi a uno a uno
utili per mettere in più chiara luce fatti ed episodi storici fin qui forse un
trascurati.

L'opera è divisa in cinque periodi o capitoli: a) Dalla Rivoluzione al Governo
visorio (1789-1798); b) Il Governo Provvisorio (dic. 1798-giugno 1799); c) Sotto
row e gli Austro-Russi (magg. 1799-ott. 1799); d) Tre anni e mezzo di Re-
lica (gen. 1802-dic. 1804); e) L'Impero (2 dic. 1804-giugno 1815).

Segue un'appendice in cui viene trattata, con citazioni interessanti tratte dalle
di Voltaire, la questione delle relazioni fra il moderatore Rodolfo Peyran e
Voltaire. Infine vengono riprodotti alcuni documenti in parte inediti e completa
voro una Bibliografia comprendente una settantina di opere, studi, giornali,
e ed archivi compulsati.

Il lavoro della Vinçon è condotto in modo da illustrare i diversi periodi stu-
mediante una breve biografia dei personaggi valdesi più importanti, più rap-
ntativi dei singoli periodi storici, corrispondenti ai cinque capitoli della tesi.
no così rapidamente dinanzi ai nostri occhi: Pietro Geymet, pastore, reggente
Scuola Latina, Moderatore delle Chiese Valdesi, membro del Governo prov-
io della Repubblica piemontese, membro della Consulta, Sottoprefetto di Pi-
o; il colonnello Giacomo Marauda, comandante delle Milizie valdesi nella
di S. Martino durante le guerre della Rivoluzione francese; il pastore filo-
Rodolfo Peyran, la sua amicizia con Michele Francesco Buniva, medico e bo-
o di chiara fama ed introduttore del vaccino in Piemonte; Paolo Appia, una
personalità valdesi di primo piano durante il periodo napoleonico, ecc.

Meno chiara e persuasiva si mostra l'autrice in qualche punto della sua tesi,
quando essa parla dei rapporti intercorsi fra i Valdesi e Napoleone. Se ne

occupa in due paragrafi successivi che finiscono necessariamente per ripetersi e contraddirsi. Nel primo infatti si parla di cinque incontri (di cui uno mancato) e nel secondo di quattro, così fissati: a Torino, fra il 25 e il 28 aprile 1804 [ma che deve essere 1805], a Milano, il 26 maggio 1805, ancora a Milano ai primi di giugno, a Torino alla fine di giugno. Sarebbero perciò quattro incontri fra Napoleone ed i Valdesi, nello spazio di due mesi!

Non pensa la Sig.na Vinçon che sia molto esagerato supporre che il giorno della incoronazione a Milano, ci sia stato tempo per un incontro a Torino, quando Napoleone, dopo la fastosissima incoronazione milanese e dopo le successive visite alle principali città del Regno d'Italia, tornando in Francia, si trattenne in Torino la notte del 6 luglio e la domenica successiva per ripartire alle 5,30 del lunedì mattina per Parigi?

Di interviste sicuramente avvenute, fra Napoleone ed il Peyran, ce n'è una sola, e della quale non si conosce neppure la data precisa: quella che ebbe luogo verso la fine di aprile del 1805 (e non 1804 come scrive la Vinçon), a Torino. Le altre sono basate semplicemente su delle supposizioni.

Altra affermazione non persuasiva ci pare essere quella che assicura essere Peyran rimasto in carica effettiva come moderatore, dal 1801 al 1823, e che nega quindi una interruzione della moderatura, dal 1806 al 1818. Mentre è risaputo che la organizzazione delle chiese valdesi in tre Concistoriali impedì ai Valdesi di mantenere la loro organizzazione ecclesiastica precedente e di tenere perciò i loro sinodi.

Non aveva del resto il presidente del Consistoire de Paris, che era oramai il corrente dei voleri imperiali, consigliato alle Autorità ecclesiastiche valdesi di non far cenno nelle richieste all'Imperatore « pas de synodes, de statu quo, de modérateur, ni de revenus de Hollande, etc. » e di domandare, (in seguito al tentativo non riuscito di avere cinque concistoriali) solo tre concistoriali?

E che valore dà la Sig.na Vinçon alla espressione « *alors modérateur des Eglises Vaudoises* » che si trova nella lettera scritta dai citoyens Masserau, maire de Pérouse, et Jean Rodolphe Peyran, *alors modérateur...* dopo la mancata intervista coll'Imperatore, a Milano, se non quella di allusione ad una carica che egli non aveva più nel momento in cui scriveva? probabilmente dopo la sua nomina a presidente della concistoriale di val Balsiglia?

Ma quando si seguono con passione le vicende di personaggi che ci sono simpatici e che perciò cerchiamo di mettere in evidenza il più possibile, è molto facile lasciarsi prendere la mano. Quello che ci auguriamo è che la Vinçon non abbandoni del tutto gli argomenti storici che ha trattati nella sua tesi, ma continui a studiarli e a farne in qualche modo partecipi gli altri.

T. G. P.

« *Il Valdismo Medioevale in Francia* » è il titolo della tesi di laurea presentata dalla Sig.na Evelina Gay, alla Facoltà di lettere della Università di Torino, relatore il prof. Francesco Cognasso, ordinario di storia medioevale.

In essa l'autrice ha cercato di chiarire come nacque il Valdismo, attraverso quali vicende esso passò in Provenza, nel Delfinato e nella valle di Pragelato, e del Delfinato ha fatto parte integrante fino all'inizio del 700, e che cosa fu il movimento valdese dalla sua origine fino alla Riforma.

Il lavoro è diviso in cinque capitoli, abbastanza equilibrati fra di loro, corredati da note chiarificative e riferimenti che testimoniano della diligenza con la quale l'autrice ha intrapreso e condotto il suo lavoro di ricerca e d'interpretazione dei numerosi testi più antichi ed autorevoli che trattano dei movimenti ereticali in genere e più specificatamente dei Valdesi, della loro origine e delle loro dottrine.

I singoli capitoli trattano dell'origine dei Valdesi, del Valdismo in Provenza, nel Delfinato, in val Pragelato e dei caratteri comuni essenziali del Valdismo medioevale in Francia, per giungere alla conclusione che, per l'autrice, il Valdismo non fu, come da molti è stato asserito, « una espressione del Protestantesimo ante litteram », bensì un movimento « che nella sua asserita libertà spirituale nell'ideale evangelico, preannuncia quella profonda fiducia nell'umanità che costituirà tutto il segreto ottimismo del Rinascimento ». La vera natura del Valdismo sta dunque nella opposizione del Laicato al Clero: perchè al di là di tutte le apparenze che hanno potuto determinarsi nel travaglio dei secoli, a contatto con i diversi generi di dissidenza della Chiesa cattolica, sta il fatto, conclude la Gay, « che il contenuto dottrinale valdese non è sostanzialmente fuori del Cattolicesimo ».

Siamo sempre lieti quando studenti nostri s'interessano di problemi che hanno attinenza con la storia del nostro popolo o con la nostra terra; ma non vorremmo che fossero dei semplici fuochi di paglia che, dopo una fiammata si spengono rapidamente, perchè manca la brace.

P.

PETER GEORG LANTELME: *Die Geschichte der drei Waldensergemeinden Rohrbach, Wembach und Hahn* Ed. Jacob Hélène — Pfungstadt (Hessen) — I vol., pag. 144.

Ispirato da un vivo amore per la storia dei padri, questo volume si distingue, da altre pubblicazioni dello stesso genere, per la sua impostazione e per il metodo con cui il lavoro è condotto. Un vigile senso di critica storica è presente in tutte le sue pagine di modo che abbiamo un quadro preciso, ricco di documentazione, della storia delle tre comunità valdesi di Rohrbach, Wembach e Hahn. Seguendo l'esempio di un altro studioso, il prof. D. Bonin che all'emigrazione valdese dal Val Pragelato nella terra di Assia ha consacrato pazienti ricerche, il cui frutto è stato raccolto, come è noto, in *Die Waldensergemeinde Pragela auf ihrer Wanderung ins Hessenland: Aktenmässige Untersuchungen, wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Grossh.-Gymnasiums und der Realschule zu Worms 1900-1901* l'autore, che fu per lunghi anni borgomastro di quei luoghi, dà un particolare rilievo ai problemi di natura sociale, economica, connessi alla emigrazione valdese. E' un aspetto della storia della emigrazione valdese (e non solo della emigrazione), che non ha finora sempre avuto il dovuto rilievo, specialmente nella storiografia ufficiale, che ci ha dato interessanti volumi che hanno approfondito problemi di natura teologica o diplomatica. Mancano saggi che ci chiariscano le condizioni materiali in cui si svolse la vita spirituale. Questo volume ha il grande merito di tracciare un quadro preciso delle condizioni sociali, di tutti i problemi tecnici di natura economica (catasto, prestiti, ecc.) che i coloni valdesi dovettero affrontare e risolvere per costituire le comunità di Rohrbach, Wembach, Hahn.

Come appendice, per quanto tipograficamente a sè stante, l'autore pubblica una edizione critica dell'editto del principe E. L. di Assia che fissa le norme che regolano l'emigrazione valdese in quelle regioni: *Die Privilegien der Waldenser (vom 22 April-2 Mai 1699 in 33 Artikeln, von Landgraf Ernst Ludwig von Hessen zu Gunsten der Waldenser)*.
Cl.

RUDOLF BONNET: *Frühgeschichte der Waldenserlippe Bonnet (aus Chambons-Mentoulles im Cluson-Tal) (Dauphiné)* — (presso l'autore: Frankfurt a. M. — Eckenheim — Engelthaler (str. 74).

L'autore delinea in queste brevi 50 pagine la storia delle origini della famiglia Bonnet, seguendola da Mentoulles alle colonie della Germania meridionale; ne ricostruisce poi gli ulteriori sviluppi dei vari rami in Bonefeld, in Amburgo, in Pensilvania e nel Cile. Storia documentata, fatta di alberi genealogici faticosamente ricostituiti, compulsando archivi e registri parrocchiali, con pazienza ed intelligenza. Un documento prezioso di più che permette allo studioso di rendersi conto dell'importanza dello sviluppo della diaspora valdese.
Cl.

Nachrichten über die Waldenserfamilie Bonnet (Band II) (1938-1955). Ed. dott. Rudolf Bonnet — Frankfurt a. M. — Eckenheim.

Anche in questo secondo volume che raccoglie i 10 numeri pubblicati dall'estate 1938 al febbraio 1955 del Bollettino d'informazioni che serve da organo di collegamento tra le varie famiglie di Bonnet, emigrate dal Val Chisone in Germania, dove, come è noto, costituirono un notevole nucleo in Charlottenberg (presso Diez an der Lahn), dove hanno conservato vivo il culto delle memorie e della tradizione Valdese, si trova gran copia di notizie sulle varie famiglie Bonnet, comunque, con i Bonnet imparentate. Non si tratta, ovviamente, di uno studio storico, ma di una raccolta di notizie che può offrire allo studioso materiale interessante per lo studio della diaspora valdese nata dalla persecuzione.
Cl.

Di Ernst Hirsch segnaliamo in *Beiträge zur Namenforschung* (Universitätsverlag Heidelberg) un interessante studio sui nomi propri di Bourcet. In 4 paragrafi lo studioso analizza, filologicamente, i nomi di località, partendo da Bourcet, la cui etimologia non offre alcuna difficoltà (« la sua derivazione dal vecchio provenzale *borsa* « borsa » — BURSA è evidente ») e continuando con Sapet, Chezalet, Caset, Colet, Serre, Sapsec ecc.

Di questo villaggio di Bourcet è opportuno ricordare che circa 250 anni fa era un gruppo di emigrati Valdesi e Ugonotti provenienti dall'Assia, si stabilì ai margini orientali della Foresta Nera, ed alla nuova sede, diede il nome di Bours, divenuta poi Neuhengstett; di questi emigranti, un centinaio di famiglie erano originarie di Bourcet.

Nel secondo paragrafo sono analizzate, sempre sul piano filologico, alcune designazioni catastali; nel terzo i cognomi. Il quarto paragrafo, che contiene, in un certo senso, le conclusioni dell'analisi filologica, ed esamina il problema della provenienza dei nomi di origine straniera, è di particolare interesse, perchè mostra quanto sia ancora oscuro il problema delle origini della storia valdese ne

nostre valli. A quando cioè si deve far risalire la presenza di un movimento eretico nelle nostre valli? E questa presenza coincide con l'introduzione del movimento valdese, oppure è anteriore? In mancanza di documenti, la filologia può gettare una certa luce nel groviglio delle domande che aspettano ancora una risposta.

Per il nostro autore non vi è dubbio, anche se onestamente riconosce che molte ipotesi mancano ancora della necessaria dimostrazione, che « *la parte alta della valle del Chisone, con i suoi valloni isolati e difficilmente accessibili deve aver costituito, nel Medioevo, un bacino di raccolta di eretici di ogni sorta. Nulla di più plausibile quindi dell'ipotesi che anche fuggiaschi Albigesi abbiano cercato e trovato qui un luogo di rifugio. Ovviamente essi preferivano per la loro nuova sede luoghi in cui potessero sentirsi sicuri, e Bourcet rispondeva idealmente a questa loro esigenza* ».

Indagine non priva d'interesse, come contributo alla storia dell'eresia medievale, anche sotto un altro aspetto: infatti l'etimologia di questi cognomi mette in evidenza come molto spesso si trattava di artigiani che avevano trovato un rifugio per la loro attività professionale e presumibilmente eretica. CL.

LARINO DA MILANO O. F. M.: *Le eresie medievali*, in *Grande antologia filosofica*. Milano, Marzorati, IV, 1953, pp. 1599-1689.

Presentazione delle dottrine, delle fonti per il loro studio e dei testi più significativi tradotti in italiano.

LAPPELI TH. O. P. - ZANINOVIC A., O. P.: *Traité anti-vaudois dans le manuscrit 30 de la bibliothèque des Dominicains de Dubrovnik (Raguse)*, in *Archivum Fratrum praedicatorum*, vol. XXIV, 1954, pp. 297-305.

Analisi di 18 trattatelli, polemica anti-valdese della 2ª metà del 300, sorta dai contatti tra V. lombardi e danubiani.

GIUSEPPE FABIANI: *Alberico Gentili e l'eresia in Ascoli*, in *Riv. d. st. d. Chiesa in It.*, a. VIII, n. 3, p. 397-412.

Documenti su Gentili e su altri eretici Ascolani.

FRANZ BORST: *Die Katharer*, Stuttgart, Hiersemann, 1953, pp. 372 (Schriften der Monumenta Germaniae historica, 12).

Questo lavoro è evidentemente il più aggiornato ed il più completo trattato di eresiologia medievale, e condotto d'altra parte su un numero grandissimo di fonti e di documenti. Esso tiene conto delle ultime scoperte e degli studi che negli ultimi anni si sono moltiplicati intorno ai problemi dell'eresia medievale, e ci presenta uno sguardo d'assieme estremamente utile ed importante. Quattro sono i capitoli in cui è diviso il lavoro: 1) I Catari nello specchio delle fonti e delle ricerche; 2) Storia dei Catari; 3) La fede catara; 4) Catarismo e medioevo, ai quali seguono ancora tre appendici di complessive 80 pp.

Riguardo alla classificazione del catarismo, l'A. li considera « nè cristiani nè gnostici nè eretici nè pagani ». Ma questa tesi non è del tutto sviluppata, come non lo è del resto quella di un preteso ingresso del catarismo nel dogma e nella dottrina della Chiesa Cattolica.

Il rigore scientifico e la larghezza delle informazioni e della rassegna bibliografica fanno di questo lavoro del Borst uno strumento indispensabile per gli studiosi dell'eresia.

ROCHEDIEU EDMOND: *Une controverse entre Antoine Léger et David Sartoris au sujet des rapports de l'Eglise avec l'Etat en 1695*, in « Bull. de la Soc. d'Hist. et d'Arch. de Genève », T. X, 2^e livr., 1952-53, pp. III-130.

Interessante notare come il Léger (professore di teologia e rettore, figlio di Antonio, e cugino dello storico Jean Léger), sostenga nella disputa che il potere politico non deve assolutamente intromettersi nelle quistioni religiose e rivendichi per i soli pastori il diritto di governare la chiesa. Questa posizione rigidamente separatista, in contrasto con quella del giurista Sartoris, va ricercata nell'origine valdese del Léger? Per la Chiesa delle Valli infatti non era possibile sostenere un altro principio.

MATTONE VEZZI E.: *Aonio Paleario e la riforma religiosa in Italia*, cap. IX e X in « Miscellanea storica della Valdelsa », LVII, VIII, 1951-52, pp. 6-41.

Interessante studio che l'autore continua a pubblicare a puntate nella Rivista Valdelsiana. Tratta delle persecuzioni di cui fu oggetto il riformatore italiano dopo il 1567.

ARCHIVIO, BIBLIOTECA, MUSEO

Da parte degli eredi del pastore Augusto Jahier, socio fondatore della S. S. V., sono stati donati alla Società un numero ragguardevole di opuscoli d'argomento vario: storia valdese o della Riforma in Italia, edificazione, opuscoli del XVII febbraio, ecc. ed i MSS. vari delle opere del Sig. Augusto Jahier. Sono inoltre stati offerti alla nostra Biblioteca i numerosi volumi che seguono.

Per il cospicuo apprezzatissimo dono esprimiamo alla famiglia Jahier la gratitudine della Società.

- Gay. Esquisse d'histoire vaudoise. Torre Pellice, Alpine, 1909.
- id. Temples et pasteurs de l'Eglise vaudoise de St Jean, de 1555 à 1905. Turin, U. T. E., 1905.
- id. Histoire des Vaudois... Florence, Claudienne, 1912.
- Tron. Pierre Valdo et les pauvres de Lyon. Pignerol, Chiantore, 1879.
- Luserna San Giovanni dal 1100 al 1915. Guida storico-amministrativa. Pinerolo, Sociale, 1916.
- Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio née Alfieri. Turin, Bocca, 1884.
- Williams. L'Eglise Vaudoise des Vallées du Piémont... Toulouse, S. L. R., 1881.
- Monastier. Histoire de l'Eglise Vaudoise... Paris-Toulouse, 1847.
- Appia. Christ et l'espérance chrétienne. Sermons. Turin, Roux-Frassati, 1897.
- Appia. Noël à travers les âges. Torre Pellice, Alpina, 1914.
- Georges Appia. Pasteur et Professeur en Italie et à Paris. 2 voll. Paris, Flammarion, 1910.
- Muston. Histoire populaire des V. Paris, Soc. Ec. du Dim., 1862.
- id. Poésies vaudoises extraites de la « Valdésie »... Torre P., Alpine, 1886.
- id. L'Israël des Alpes. Histoire des V. et de leurs colonies. 4 voll., Paris, Bonhour.
- Comba. Histoire des V. Ire partie. De Valdo à la Réforme. Paris, Fischbacher, 1901.
- id. Storia della Riforma in Italia. Vol. I, Introduzione. Firenze, Arte d. Stampa, 1881.
- id. Henri Arnaud. Sa vie et ses lettres. La Tour, Alpina, 1889.
- id. Enrico Arnaud, pastore e duce dei Valdesi. Firenze, Claudiana, 1889.
- id. Histoire des Vaudois. Introduction. Paris-Florence, Fischbacher-Claudienne, 1898.
- id. I nostri protestanti. I. Avanti la Riforma. Firenze, Claudiana, 1895.
- id. I nostri Protestanti. II. Durante la R. nel Veneto e nell'Istria. Firenze, Claudiana, 1897.
- Tourn. I Valdesi in America. Torino, U. T. E., 1906.
- Chiminelli. Bibliografia della storia della Riforma religiosa in Italia. Roma, Bilychnis, 1921.
- De Amicis. Les thermopyles Vaudoises... Lausanne, Mignot, 1886.
- Verso la fede. Roma, Sc. teol. Battista, 1913.
- Il Cristianesimo alla prova. Roma, id. 1913.
- Meille. Re Umberto I e i Valdesi. Torino, U.T.E., 1900.
- Meille. Le réveil de 1825 dans les V. V. du Piémont. Turin, U.T.E., 1893.

- J. Weitzacker.* Le Roi Humbert et les Vaudois. Turin, Paravia, 1901.
 — I Battisti. Roma, Sc. teol. battista, 1913.
- Th. Muret.* Histoire de Jeanne d'Albret reine de Navarre... Paris, Grassart, 1862.
- Sc. Lentolo.* Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte... Torre Pellice, Alpina, 1906.
- J. Jalla.* Glanures d'histoire vaudoise. Torre Pellice, Alpina.
id. Histoire des Vaudois des Alpes et de leurs colonies. Torre Pellice, Besson, 1904.
id. Histoire des Vaudois. Pignerol, Sociale, 1922.
id. Les temples des Vallées Vaudoises. Torre Pellice, Bott. Carta, 1931.
- E. Giampiccoli.* La paroisse Vaudoise de Turin. 1849-1899. Torino, Vogliotti, 1899.
 — Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée. Turin, U.T.E., 1889.
- P. Bert.* Le livre de famille. Genève, Barbezat, 1830.
- L. Schneller.* L'apôtre Paul et le monde ancien. Genève, Jéhéber, 1898.
 — Henry Appia. Sa jeunesse, son activité. Genève, Jéhéber, 1905.
 — Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleone. Carteggio inedito. Torino, Roux, 1888.
- R. D'Azeglio.* Ritratti di uomini illustri dipinti da illustri artefici... Firenze, Le Monnier, 1863.
- P. C. Falletti.* Saggi. Palermo, Giannone e Lamantia, 1885.
- H. Arnaud.* Histoire de la Glorieuse Rentrée des V... Pignerol, Chiantore e Mascarelli, 1880.
- C. Bastie.* Sermons. Paris, Grassart, 1859.
- L. Jourdan.* Compendio de historia de los Valdenses... Colonia Valdense, Claudiana, 1901.
- Th. Maccrie.* Istoria del progresso e dell'estinzione della Riforma in Italia. Genova, Lavagnino, 1858.
- E. A. Senft.* L'Eglise de l'Unité des frères. Neuchâtel, Delachaux & Niestlé, 1888.
id. Les Missions moraves... *id.*, 1890.
id. A travers les champs de la Mission morave. *id.*, 1898.
- F. Gabotto.* Roghi e vendette... Pinerolo, Sociale, 1898.
- E. Robutti.* Gabriele Rossetti patriota e credente. Sernide, Cabria, 1914.
- E. Meynier.* Storia dei Papi. Torre Pellice, Alpina, 1932.
 — Il conte di Cavour. Ricordi di Michelangelo Castelli. Torino, Roux & Favale, 1886.
- D. Carutti.* Storia del regno di Vittorio Amedeo II. Firenze, Le Monnier, 1863.
- J. P. Meille.* Le général Beckwith... Lausanne, Bridel, 1872.
- J. E. Roberty.* Auguste Bouvier théologien protestant. Paris, Fischbacher, 1901.
- G. Rostagno.* Le mie memorie. Torre Pellice, Claudiana, 1946.
- L. Jalla.* Du cap de Bonne Espérance au Victoria Nyanza. Florence, Claudienne, 1905.
- L. Bersier.* Quelques pages de l'histoire des Huguenots, Paris, Fischbacher, 1892.
- S. Descombaz.* Histoire de l'Eglise chrétienne... Valence, Marcaurel, 1843.
- D. Lortsch.* Histoire de la Bible en France... Paris, S.B.B.E., 1910.
- G. Jalla.* Storia della Riforma religiosa in Piemonte. Voll. 2. Torre Pellice, Claudiana, 1914, 1936.
- J. Bonnet.* Récits du seizième siècle. Voll. 4, Paris, Grassart, 1870, 1875, 1876, 1885.
- P. Gilles.* Histoire ecclésiastique des Eglises Vaudoises de l'an 1160 au 1643. Voll. 2. Pignerol, Chiantore e Mascarelli, 1881.
- W. Meille.* Un Vaudois de la vieille roche. Souvenirs de Joseph Malan. Turin, U. T. E., 1889.
- J. J. Parander.* Abrégé de l'histoire des Vaudois... Turin, Loescher, 1872.
- 4 clichés: presbiterio di San Bartolomeo, François Gay, Jean François Gay, Hély Bertalot.

VITA SOCIALE

L'assemblea annuale dei soci ha avuto luogo in seduta pubblica la sera del 28 agosto 1955. Dalla relazione del presidente appare l'opera del seggio in appoggio alle varie celebrazioni centenarie. La comunicazione storica è stata fatta dal conocio prof. Giorgio Spini, il quale ha illustrato il profilo e l'attività dell'ex-frate Giacinto Achilli, avventuriero del periodo rinascimentale.

Il seggio è stato riconfermato.

La quota annua è stata portata a L. 500; quella di socio vitalizio a L. 10.000.



Il pastore Ernesto Tron, in assemblea annuale, ha portato il saluto della Sociedad Sud Americana de Historia Valdense e annunciato per il 1956 il pellegrinaggio dei Valdesi Uruguayani in occasione del 1° centenario dell'emigrazione dalle Valli.



L'opuscolo divulgativo del 17 febbraio, curato dal prof. T. Pons, ha trattato «Le Valli cento anni fa. Il problema dell'emigrazione». Circa 2400 copie sono state diffuse tra i soci e nelle chiese valdesi italiane.



Per cura del seggio, e in accordo con altri enti, è stata ottenuta per il 4 sett. p. v. una visita a Torre Pellice del 35° Congresso di Storia del Risorgimento. Sarà in tale occasione murata una lapide nella casa abitata per lunghi anni dal noto patriota ed attore Gustavo Modena, di cui si parla in altra parte di questo bollettino. Si prevede naturalmente la visita al Museo Valdese, e in tal senso rivolgiamo un caldo invito a quanti possedessero documenti od oggetti concernenti la storia valdese nel periodo risorgimentale, di metterli a disposizione della nostra società, onde arricchire, seppure provvisoriamente, la sala del Museo che riguarda detto periodo.

Il Congresso avrà luogo a Torino dal 1° al 4 sett., e vi parteciperanno circa 100 studiosi italiani e stranieri.



Soci defunti. - Pastore Enrico Tron senior; prof. Aldo Muston; prof. Oscar de Beaux; notaio Umberto Eynard; sig. Ernesto Benech, per vari anni solerte

cassiere della nostra Società; Long Marey prof. Willy; Alimonda Giuseppe; prof. Eugenio Davit; prof. Violetta Vinay; col. Ernesto Gay; sig.ra Silla Gherardi, pastore Augusto Jahier. Oltre a numerosi articoli in giornali e riviste varie, di A. Jahier vogliamo ricordare « Riformatori e Riformati Italiani dei sec. XV e XVI », Firenze 1925; Le Villar dans l'histoire Vaudoise, 1914; Prarustin et Rocheplate dans l'histoire Vaudoise, 1928; Histoire de l'Eglise de La Tour, 1902 (in collaborazione con J. Jalla); Un demi siècle d'histoire vaudoise, 1898. — I suoi figli hanno voluto far dono alla nostra società dei suoi manoscritti e appunti, e di tutta la sua biblioteca concernente la storia valdese e la storia della riforma.

